Anno VI - N. 11 Novembre 1950

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

Una tavola fuori testo

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo, verrà ad essi addebitata.*

Gli estratti degli articoli sono a carico degli Autori.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1950

PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500

ABBONAMENTO DI «INCORAGGIAMENTO» L. 3.000 - ESTERO L. 5.000

QUESTO FASCICOLO: L. 215 - ESTERO L. 350

Un numero arretrato L. 300 - Estero L. 400

Un'annata arretrata L. 3.000 - Estero L. 4.500

***Per abbonamenti cumulativi del* PONTE *con le riviste* BELFAGOR (Firenze); L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento**

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

CHIAREZZA SUL FEDERALISMO

Molti federalisti, i quali hanno sempre considerato il federalismo europeo come strumento di pace e di neutralità europea, si trovano perplessi e disorientati sulla funzione e le mète di esso nella presente situazione mondiale; e si domandano se nella intenzione di molti, che continuano a proclamarsi federalisti, il significato delle parole rimanga lo stesso, e immutato il programma originario.

Per chiarire tali perplessità abbiamo indirizzato ad alcuni tra i più autorevoli esponenti del federalismo il seguente questionario; le risposte al quale pubblicheremo nel prossimo numero.

1. — *Il federalismo europeo può continuare ad essere un movimento per la creazione di uno Stato democratico federale europeo, indipendente e neutrale tra America e Russia, costituito da un primo nucleo di nazioni aderenti, ma aperto a tutte quelle che in seguito vorranno aderirvi e fornito di un proprio esercito solo per difendere la neutralità dell'Europa e per tentar di salvarla dal pericolo di diventare il campo di battaglia della guerra mondiale; oppure si deve ritenere che nella situazione internazionale maturatasi in questi ultimi anni, la questione della federazione europea abbia cambiato aspetto e da questione soltanto europea si sia trasformata, com'è stato detto, in una questione interna della comunità atlantica della quale l'Europa debba costituire uno dei dispositivi strategici, in funzione antirussa ed antiasiatica?*

2. — *Chi ha aderito al federalismo europeo concepito nel primo senso, crede che sia utile continuare a far propaganda per questo ideale, il quale, se sembra irraggiungibile e in un certo senso superato nella situazione presente, potrebbe tornar attuale ed attuabile tra qualche tempo; oppure ritiene che il federalismo europeo si debba dichiaratamente inserire nel programma di riarmo atlantico, affinché l'Europa cerchi di servirsi di questa situazione di preparazione bellica, per conseguire intanto, partecipando ad esso, la propria unificazione?*

3. — *Si crede possibile la creazione di un esercito europeo senza che prima sia raggiunta l'unificazione politica dell'Europa e quindi la creazione di un'autorità europea, dotata di poteri effettivi, per poter esercitare il comando sul proprio esercito?*

4. — *Si può sperare la unificazione europea sul piano puramente politico, senza un piano comune di radicale rinnovamento delle strutture economiche; ovvero si deve ritenere che l'Europa possa diventare unità solo quando ve la spinga un comune ideale di trasformazione sociale e di lotta contro la miseria, che dia alla unificazione europea un significato socialmente rinnovatore, e non di conservazione di privilegi e di monopolî?*

5. — *Sono assolutamente inconciliabili il programma dei federalisti europei che mira alla creazione immediata di uno Stato europeo dotato di propria sovranità, e la posizione del laburismo inglese, recentemente riaffermata nel noto opuscolo dell'esecutivo del partito laburista? La federazione europea è concepibile, almeno in un primo momento, senza la partecipazione dell'Inghilterra?*

6. — *La federazione europea potrebbe risolvere il problema della Germania, della sua riunificazione e del suo riarmo? È prevedibile che la federazione europea possa esercitare sulla Germania occidentale maggior forza attrattiva che la tendenza alla riunificazione nazionale?*

7. — *Quale contributo effettivo ha già portato e potrà portare, al fine pratico di una sollecita unificazione politica europea, la istituzione del Consiglio d'Europa? Quali tra le iniziative in corso per conseguire l'unificazione e il coordinamento in determinati settori dell'economia europea, può considerarsi come un passo effettivo verso la unificazione politica dell'Europa?*

IL PONTE

LETTERE DALLA SPAGNA

(UN PROVINCIALE SPAGNOLO A UN AMICO AMERICANO)

Burgos, 1 - 9 - 1950

Mio caro amico,

grazie, infinite grazie per la lettera, che sei riuscito a farmi pervenire in barba alla *Policia Secreta*. È veramente un conforto senza pari ascoltare di tempo in tempo una voce amica come la tua ed accorgersi che c'è ancora nel mondo qualcuno — al di là di quella specie di cortina di latta inorpellata e nuvole di incenso, dietro cui stiamo chiusi noi spagnoli — che non ha dimenticato la tragedia del nostro popolo.

Non pensare che esageri. Cerca di figurarti come arrivano le notizie del mondo in questo angoletto provinciale della Vecchia Castiglia, dove passo le mie giornate da un anno all'altro. Si apre ogni mattina il solito quotidiano ed ogni mattina si sente annunziare dalla prosa sentenziosa dei portavoce del regime che un senatore degli Stati Uniti, un uomo politico dell'America Latina od un eminente cattolico d'Italia ha esternato pubblicamente la sua ammirazione per il Governo del *Generalísimo*, ne ha alzato alle stelle le benemerenze verso la civiltà cristiana in genere ed il popolo spagnolo in particolare, ne ha auspicato colle lacrime agli occhi la ammissione nelle Nazioni Unite, nel Piano Marshall, nel Patto Atlantico ed in non so più quanti altri organismi del genere. Si va alla stazione e si vedono arrivare a sciami giovani di ogni nazionalità, per frequentare i corsi culturali, i campeggi, i viaggi in comitiva, che il governo del *Caudillo* organizza per gli stranieri, basandosi su quegli eccellenti sistemi, messi di moda qualche decennio fa dall'Inturist sovietico, che consistono nel riempire la pancia del visitatore a forza di sbafate pantagrueliche, alle spalle del contribuente indigeno, ed il suo cervello a forza di spiegazioni « obbiettive » di ciceroni ufficiali o di visite accuratamente ammaestrate, fino a che il suddetto visitatore non sia arrivato al punto di dovere ammettere che niente esiste nel mondo di più bello, fiorente e felice del paradiso che don Francisco Franco y Bahamonde ha costruito per i suoi connazionali, colla speciale benedizione del Santo Padre. Si parla con un qualche parroco, ed egli ci annunzia gongolando che Sua Santità Pio XII in persona ha pubblicamente acclamato alla Spagna sulla piazza di S. Pietro, nel ricevere un pellegrinaggio per l'Anno Santo, la cui composizione era stata saviamente vigilata dalla nostra polizia, coll'eccellente sistema di non concedere il passaporto per l'Italia a quelli fra gli aspiranti pellegrini, la cui fede cattolica non fosse accompagnata da uguale lealtà verso il regime attuale. Ci si aggira per le strade della nostra vecchia città e da ogni parte ci si imbatte in orde giubilanti di francesi, che si rovesciano sulla Spagna a fare scorpacciate, a compe-

rare il vestito nuovo alla moglie e le scarpe ai bambini, sbandierandoci sul viso senza pietà la soddisfazione dei loro ventricoli satolli, delle loro metà rivestite e dei loro pargoli saturati di caramelle e pasticcini al prezzo della fame e dell'abiezione di altrettanti uomini, donne e bambini di Spagna. Come potrei fare a meno di commuovermi nel ricevere una lettera come la tua, che in mezzo a tanto tripudio internazionale sul corpo martoriato di Spagna, porta ancora una voce di compassione e di simpatia?

È vero: i prezzi degli alberghi, dei ristoranti, delle calzolerie, delle sartorie spagnole sono probabilmente i più convenienti di tutta Europa per il turista, malgrado le singolari manipolazioni sui cambi, che suole praticare il nostro felice governo, allorché pretende che la peseta valga parecchie volte di più di quello che essa costa realmente sui mercati liberi stranieri. Ma il turista francese, che pensa di essere arrivato in paradiso perché il suo pranzo in un ristorante di San Sebastián costa la metà di quello che costerebbe a Biarritz, non riflette che quel basso prezzo gli viene offerto, riducendo proporzionalmente la possibilità di cavarsi la fame al lavoratore spagnolo. I prezzi sono bassi in Spagna semplicemente perché l'impresario non ha la molestia di dovere pagare ai suoi dipendenti un salario sufficiente per vivere senza patire la fame, come si usa nei paesi dove impera la putredine « materialista » della democrazia. Tu sei americano e non ti convinci facilmente se non ti si portano delle cifre. Ed eccoti allora qualche cifra, perché tu possa farti un'idea concreta.

Parecchi generi alimentari, come il pane, l'olio ecc. sono ancora tesserati. Colla tessera si possono avere 100 grammi quotidiani di un pane assai scadente, in cui la farina di grano rappresenta una modesta aliquota, in paragone ad altre arcane sostanze di colore grigio o giallognolo. Solo i lavoratori addetti a lavori pesanti hanno diritto a supplementi di razione per altri 100 o 200 grammi quotidiani, a seconda delle varie categorie. L'olio è distribuito solitamente in ragione di 1/4 di litro ogni quindici giorni ed è inutile che ti spieghi come l'olio costituisca praticamente la base di tutta la nostra cucina. Ovviamente ognuno di noi, per non morire di inedia, deve ricorrere al mercato nero. I prezzi al mercato nero per il pane e l'olio si aggirano rispettivamente sulle 9-10 pesetas al Kg. e sulle 22-25 pesetas al litro (135-150 e 330-375 lire italiane). La remunerazione di un lavoratore manuale in Spagna si aggira sulle 20 pesetas quotidiane; vale a dire che una giornata di fatica di un operaio spagnuolo equivale approssimativamente ad un paio di Kg. di pane oppure a qualcosa meno di 1 litro di olio. Si intende che queste 20 pesetas quotidiane rappresentano una media che può salire fino verso 30-40 nel caso di un minatore, cioè di un lavoratore sottoposto ad un eccezionale logorio fisico (e ad un consumo non indifferente di scarpe, abiti ecc.), mentre può abbassarsi fino verso 10 e talvolta 9 pesetas al giorno nel caso del bracciante agricolo. In confronto, un impiegato ordinario, con uno stipendio aggirantesi sulle 1200-1500 pesetas mensili (18-22.000 lire) è già un privilegiato, anche se ordinariamente gli è impossibile di mantenersi con questa cifra e deve ricorrere perciò ai più strani ripieghi, che possono andare dal cercarsi un lavoro extra-ufficio al

puro e semplice lasciarsi corrompere. Si intende che 1500 pesetas rappresentano lo stipendio di un impiegato statale di una certa categoria e già inserito in un ruolo permanente. Un avventizio prende assai meno: ad esempio un professore incaricato di università non prende più di 500 pesetas (7500 lire) al mese.

Se vuoi un esempio concreto, ti citerò quello di mio cugino Julián, di cui già tu conosci la storia. Ricorderai che Julián, prima della guerra civile, viveva abbastanza bene come proprietario di una piccola bottega. Era un socialista convinto, che nel tempo della repubblica si occupò attivamente della organizzazione del suo partito. Questo, dopo la vittoria dei «nazionali» nella nostra città, gli valse una condanna a trenta anni di carcere come «sobillatore di masse e pervertitore della gioventù». Ad indicare la serietà del dibattimento giudiziario basterebbe il fatto che il buon Julián nella sentenza era definito contemporaneamente come anarchico e socialista. Stette in galera cinque anni, contrasse, grazie alla copiosa dieta ed alle ottime condizioni igieniche del carcere una discreta tubercolosi e finalmente (quando le vittorie degli Alleati sui suoi amici Benito ed Adolfo cominciarono a fare riflettere il Caudillo e ad ispirargli un subitaneo accesso di carità cristiana) fu scarcerato e mandato al confino in un villaggio di montagna. Tornò dal confino dopo altri cinque anni e riuscimmo a trovargli un posto come dipendente di una ditta di vendite. La sua paga giornaliera è esattamente 18 pesetas (270 lire al giorno). Julián non ha famiglia propria, ma non è solo. Il più caro dei suoi amici che era in carcere insieme con lui, morì di una malattia cardiaca, contratta in prigionia, lasciando una vedova con un bambino. La vedova si arrangia pure a lavorare, ma le sue possibilità sono ridotte perché passò anche lei un periodo in carcere, da cui venne fuori quasi sorda per i maltrattamenti subiti. Julián, colle sue 18 pesetas giornaliere, non crede possibile abbandonare la vedova del suo compagno di fede e la aiuta come può. Se pensi che un Kg. di carne costa sulle 25 pesetas, non ti sarà molto difficile immaginarti il tenore di vita di mio cugino, della vedova e del suo bambino. Moltiplica questo caso per mille, per parecchie decine di migliaia, ed avrai la situazione della maggioranza delle nostre famiglie.

Ciò nonostante, tutti i giornali spagnoli pubblicano oggi con grande risalto la seguente corrispondenza da New York che traduco letteralmente per tua edificazione:

«Non vi è alcuno statista europeo, che abbia fatto tanto come il generale Franco per contenere il comunismo». Questa affermazione fu fatta pochi giorni fa dal Presidente Supremo dell'Associazione dei Cavalieri di Colombo, l'onorevole signor John E. Swift. Nella Convenzione annuale dei Cavalieri di Colombo, tenuta a New York, si approvò all'unanimità una mozione da inviarsi al governo americano, caldeggiando la necessità da parte del governo degli Stati Uniti di concedere al governo spagnolo la considerazione e la cooperazione diplomatica e commerciale, che si dà ai paesi amici — e perfino a molti che non sembrano esserlo — ponendo fine in questo modo all'ingiusto e capriccioso ostracismo di un valoroso e provato alleato

nella nostra resistenza alla aggressione comunista. Il lettore deve tenere in conto che queste parole rappresentano la opinione di 70.000 americani, membri della Associazione dei Cavalieri di Colombo. Tutti costoro sono influenti per la loro posizione e per quella dei loro familiari; ciò che suppone un gran numero di voti all'interno degli Stati Uniti.

Il giudice Swift, presidente del Tribunale Supremo di Boston, viaggiò questa estate in Spagna, accompagnato da due ufficiali dell'Ordine. Il resultato di questo viaggio è stata una intensa ammirazione per il generale Franco e per il popolo spagnolo. Egli ha dichiarato:

« Da quando abbiamo traversato la frontiera, ebbi l'impressione di trovarmi in un paese democratico e libero. La gente va ben vestita e dà sempre l'impressione di essere in giorno di festa. Venendo dall'Inghilterra, dove ci si trova da tutte le parti davanti ad un atteggiamento disfattista, ci si sente veramente consolare a trovare una nazione piena di speranze. Le strade sono pulite e le botteghe piene di mercanzie. Il vitto è eccellente ed i prezzi ragionevoli ».

Il giudice Swift, come capo di una organizzazione cattolica, si interessò per la magnifica opera che stanno compiendo la Chiesa e la Azione Cattolica. Ma il ricordo migliore del suo viaggio è unito alla udienza privata, che gli concesse il Caudillo.

« Mi ha sorpreso la semplicità del generale. Non v'è nulla in lui che dimostri orgoglio per i suoi successi od un sentimento di grandezza fuori misura.... In tutta la sua conversazione rivelò un autentico spirito cristiano. Mi dichiarò la sua riconoscenza ai Cavalieri di Colombo per l'aiuto prestato dalla nostra organizzazione alla Chiesa ed allo Stato spagnolo. Al di là di ogni considerazione, se sappiamo intendere bene il nostro interesse, dobbiamo appoggiare il regime del generale Franco ».

Dalla nostra piccola città della Vecchia Castiglia, noi non riusciamo a farci un'idea troppo precisa di quello che possa essere la opinione pubblica degli Stati Uniti. Ma certo ti confesso che amerei sapere con esattezza quanti cittadini americani condividono la concezione di un paese « libero e democratico », che mostra di possedere l'onorevole signor Swift, presidente del Tribunale Supremo di Boston. Potresti avere la bontà di illuminarmi in proposito, mio caro?

Credimi sempre tuo aff.mo

J. L. H.

* * *

Burgos, 19-9-1950.

Mio caro amico,

leggevo poco fa la tua lettera ultima e non potevo fare a meno di concludere malinconicamente che in verità la nostra Spagna ha cessato da un pezzo di essere una penisola europea, per trasformarsi in una specie di isola lontanissima, cinta da nebbie impenetrabili all'occhio di chi la osserva dall'esterno. Non posso stupirmi del fatto che ti sia tanto difficile capire quello che sta succedendo da noi, perché in effetti viviamo in condizioni talmente singolari, che a me stesso

non è semplice dartene un'idea. Ma non posso fare a meno di sorridere fra di me, sentendoti parlare ancora della Spagna, come di un paese governato da quella sfortunata imitazione del fascismo, che si chiamò *Falange Española*.

Passò quel tempo in cui i falangisti potevano illudersi di contare qualcosa in Spagna! Sì, è vero, la Falange sopravvive e qua e là è possibile ancora vederne esposti i simboli. Ma la sua non è più una vita; è una lunga agonia. Franco non si è ancora deciso a sciogliere la Falange, forse per tenerla in riserva per i giorni di là da venire, forse — ed è l'ipotesi più probabile — per tema che i falangisti, avanti di restare inermi ed esposti alle vendette dei loro nemici, non si lancino per le strade a sparare ed inscenino un *putsch*, di cui nessuno potrebbe prevedere l'esito. Vivacchiano ancora organizzazioni giovanili ed assistenziali falangiste. Fa ancora qualche po' di chiasso la organizzazione falangista degli studenti, il *Sindicato Español Universitario* (S. E. U.), con i suoi campeggi, frequentati dalla gioventù malata di nostalgie fasciste d'Italia e di altri paesi europei. Ogni governatore civile di provincia riveste anche la carica di capo locale della Falange. Ma la influenza della Falange, in concreto, è ridotta al minimo. La figura più importante del Falangismo, Ramón Serrano Suñer, l'ex-ministro degli esteri dei tempi dell'Asse, si è ritirato a vita privata e fa la fronda discretamente. E fronda con discrezione fanno anche gli altri antichi componenti dello stato maggiore intellettuale della Falange, civettando un po' in ritardo colla democrazia occidentale o addirittura col comunismo orientale. Nessuna pressione morale del genere di quelle che gonfiarono di iscritti le file del P. N. F. in Italia e del N. S. D. A. P. in Germania, viene esercitata perché gli spagnoli si iscrivano fra le camicie azzurre. Un tentativo di adunata falangista, che fu inscenato l'anno scorso in una città vicina, si risolse in un fiasco miserando, ché non si riuscì a vedere insieme più di un paio di centinaia di poveri diavoli in stivaloni neri e boina rossa, che tentavano vanamente di scuotere la loro personale malinconia e la cortese indifferenza del pubblico a forza di sventolio di bandiere e di vociferazioni.

L'agonia della Falange non deve sorprendere chi conosce l'andamento attuale del nostro governo. Perfino i fascismi, a modo loro, rappresentavano una pagina di storia europea. Per comprenderne la esistenza, presupponevano fattori di storia europea, come il capitalismo, il socialismo, la insurrezione del sentimento nazionale del sec. XIX, la crisi della prima Guerra Mondiale. Noi viceversa siamo costretti a vivere in una specie di *unicum* politico, che non ha nessun riscontro nella storia dell'Europa Moderna. La Falange fu un pretesto, di cui Franco si servì senza esitazione al tempo della guerra civile. Ma in realtà, Franco non era il capo di un partito fascista, come lo erano Mussolini ed Hitler, e meno che meno era il capo del minuscolo partito falangista. Era molto più semplicemente il capo di un esercito, cioè era la ennesima reincarnazione di quell'autentica lebbra della storia spagnuola degli ultimi cento anni, che è il generale insubordinato, il generale, che invece di obbedire lealmente allo stato, cui ha giurato fedeltà, e di considerare come proprio compito di onore la difesa del paese dai suoi nemici esterni, considera le sue truppe come la propria

banda personale di armigeri e si arroga di tempo in tempo il diritto di ammutinarsi, abbattere il governo in carica e modificarlo secondo il proprio tornaconto privato. È l'ultimo discendente della serie dei Riego, dei Serrano, dei Prim, dei Pavia, dei Primo de Rivera. La ufficialità spagnola, nel corso del sec. XIX, da un corpo di obbedienti servitori della grandezza dello stato, come essa era stata per secoli, si trasformò in una casta prepotente di giannizzeri indisciplinati, sempre pronta a tramare un *pronunciamiento* dietro l'altro. Le guerre civili, che funestarono la Spagna dal 1834 in poi, furono certamente un conflitto dinastico tra il ramo isabellino e quello carlista della casa di Borbone, ed insieme una lotta tra liberali e reazionari. Ma furono altresì una lotta a morte tra due caste lanciate alla conquista dello stato: i militari da una parte ed i preti dall'altra. Grazie a questo conflitto tra le due caste, nel clima liberale dell'Europa ottocentesca, poté attecchire anche in Spagna la monarchia costituzionale colle sue istituzioni parlamentari, in quanto i militari, massonizzanti quasi tutti, accettarono di difenderle contro il reazionarismo «ultra» dei carlisti, in compenso di posizioni di privilegio per se stessi. Il giorno in cui un governo repubblicano, nel suo sforzo di ammodernare il paese, volle ridurre i privilegi della casta militare e porre fine alla costosa burletta di un esercito, in cui gli ufficiali erano più numerosi dei soldati e i generali e i colonnelli spuntavano fuori come i funghi, la casta si ribellò, fece lega col clero e con tutte le forze reazionarie e si lanciò contro il paese.

Come sai, domare il popolo spagnolo non fu un'impresa molto facile, benché l'ammutinamento militare avesse lasciato la nazione inerme e messo in crisi tutto l'apparato dello stato. Ci vollero tre anni di una guerra civile sanguinosissima; ci volle l'uso senza risparmio delle bande barbariche dei marocchini del Riff. Però, alla lunga l'esercito vinse e da allora la casta militare e il *Caudillo*, che essa si era data a propria immagine e somiglianza, poterono accamparsi sulla Spagna come su un paese conquistato per divorarsela sistematicamente. Da allora fu canone della vita spagnola che tutto fosse concesso a chi poteva far rintronare per le strade il passo pesante di un paio di stivaloni lucidi e marciare a testa alta, fra il tintinnio degli speroni, le medaglie, i ciondoli, i cordoni e gli ammennicoli vari dell'eleganza delle caserme. Non c'è pane per chi lavora, ma per l'ufficiale di carriera e per la sua famiglia, v'è di che nuotare nel grasso del paese. Non c'è corrente elettrica perché nessuno costruisce centrali, non ci sono ferrovie decenti, perché nessuno ripara i binari o rinnova il materiale, non ci sono abitazioni per i poveri, così che Barcellona è circondata da quartieri di cavernicoli alla sua periferia e i dintorni di Madrid son costellati di miserabili borgate di casupole, prive persino di acqua potabile. Ma per la mania fastosa della casta, c'è sempre denaro a volontà, per costruire edifici giganteschi, come quella specie di mole babilonese, che sarà la nuova Accademia Militare di Toledo. La gente crepa di tubercolosi a migliaia; ma i sanatori di lusso sono a disposizione degli ufficiali e delle loro famiglie. Mancano le automobili e scarseggia la benzina per gli usi più necessari. *Ma ogni capoccia della casa militare* può disporre di lussuose macchine americane, e circolare a spese del Ministero della guerra, non sol-

tanto per le necessità del suo ufficio, ma altresì per quelle della sua famiglia, della sua amichetta, dei suoi piccoli traffici personali, ai margini del mercato nero. Appena c'è una carica remunerata, un posto di controllo, su cui si possa rosicchiare, salta subito fuori un generale e si getta all'abbordaggio. E Dio solo sa quanti siano i generali di Franco, da che l'annuario del Ministero è diventato un documento più segreto di un piano di mobilitazione. Ti dirò di più: ho conosciuto un generale stradecorato ed insignito della più alta onorificenza spagnola, la Croce Laureata di S. Ferdinando, che adoperava i prigionieri repubblicani, catturati dalle sue truppe nella guerra civile, per farsi costruire una residenza in campagna per la sua famiglia.

Questo non toglie che il nostro esercito sia probabilmente uno dei peggio equipaggiati, dei più cenciosi e più arretrati che esistano sulla faccia della terra. È quasi certamente l'ultimo esercito, in cui si crede ancora fermamente nelle cariche di cavalleria all'arma bianca, in cui la fanteria si sposta a piedi per mancanza di camion e di benzina, in cui il soldato è privo, non diciamo di conforto materiale, ma addirittura del minimo indispensabile, così che a volte mi sono imbattuto in fantaccini, che al posto delle scarpe, portavano ai piedi le *alpargatas*, cioè le ciabatte di cencio dei nostri contadini. Si può forse scusare il fatto che l'armamento del nostro esercito consista unicamente in un variopinto campionario di ferri vecchi, lasciati a suo tempo dalle unità italiane e tedesche, che combatterono nella guerra civile, colla mancanza di una industria capace di fornire materiale bellico. Si può capire che i carrettini-topolino italiani ed i pochi carri armati tedeschi, che Mussolini ed Hitler vendettero a suo tempo al loro amico Franco e che costituiscono ancora l'unica dotazione di mezzi corazzati del nostro esercito, non possano fare esercitazioni senza fermarsi a mezza strada per mancanza di carburante e di pezzi di ricambio. Si può capire come mai l'aviazione spagnola sia degnissima di figurare in un museo paleontologico e la flotta sia ridotta a poche carcasse. Si può capire tutto questo, anche se è legittimo domandarsi, come mai un governo supermilitarista come il nostro, che dispone del carbone delle Asturie e del ferro di Bilbao, in undici anni da che è al potere, non sia ancora riuscito a mettere fuori qualcosa di meno indecente. Ma quello che veramente non trova spiegazioni di sorta è come mai una casta tanto sollecita del proprio benessere materiale e familiare, dimostri in genere tanta elegante noncuranza per quello dei propri soldati, lasciando sistematicamente consumarsi tra i disagi e le strettezze un materiale umano di così eccellenti qualità come il fante spagnolo, questo impareggiabile fante, che accoppia una resistenza ai disagi ed alla fatica ed una sobrietà a tutta prova con un coraggio istintivo ed uno sprezzo del pericolo, che difficilmente trovano l'eguale in Europa.

La casta militare però costituisce un aspetto soltanto del regime franchista. Ti ho già detto che Franco non era un politico, come Mussolini od Hitler, ma semplicemente un militare indisciplinato. Il suo potere è un potere personale al cento per cento, paragonabile a quello di un bandito, che si impadronisce di una casa, terrorizzandone gli abitanti colla pistola in pugno. In Spagna non c'è neppure quella tenue finzione costituzionale di legalità, che era il Gran Consiglio del Fasci-

smo. Secondo la lettera della nostra legge fondamentale, il Caudillo è responsabile soltanto «davanti a Dio e alla Storia» del suo modo di governare la Spagna. Ma perfino Franco e i suoi generali capiscono che col potere personale allo stato puro e con la mera coazione fisica delle armi, si poteva forse governare da tiranno una cittaduzza italiana del Trecento, ma si governa difficilmente un paese moderno. Per governare, al giorno d'oggi, ci vuole pure un embrione di giustificazione ideale, di programma, di partito. Non avendo nessuna di queste cose, i generali e Franco, al momento di scatenare sul loro paese la guerra civile, pensarono di fare abbastanza, sposando per l'occasione la fraseologia del minuscolo partito falangista. E fu così che, da questo desiderio di creare un alibi ideologico ad un caso puro e semplice di brigantaggio, nacque l'equivoco della Spagna falangista.

La storia del falangismo è una storia piuttosto curiosa, che non ha molto in comune con quella degli altri fascismi e perciò vale la pena di essere raccontata. L'aspirante partito unico e totalitario di Spagna non era per nulla un partito unico, perché era formato viceversa da parecchi partiti, ricuciti insieme alla bell'e meglio. La Falange Española non era uscita dalla testa di Franco, ma da quella di un nipote del vecchio dittatore Primo de Rivera, José Antonio, e da quella dei suoi amici, abbeverati di Maurras e di francesi dello stesso genere, che avevano visto il fascismo attraverso i salotti e le riviste di Parigi e avevano finito per credere in tutta buona fede che quella fosse la più «moderna» formula politica disponibile. José Antonio aveva corso il rischio di farsi soffiare l'idea della importazione in Spagna del fascismo da Onésimo Redondo e dal suo partitino, le *Juntas Ofensivas Nacional-Sindicalistas*, che si atteggiavano viceversa alla nazista e si davane arie proletarieggianti e rivoluzionarie. Ma poi si era messo d'accordo con il suo concorrente ed i due avevano unite le scarse forze e le abbondanti iniziali dei rispettivi movimenti, dando vita ad una nuova ragion sociale dal nome piuttosto interminabile di *Falange Española y de las Juntas Ofensivas Nacional-Sindicalistas*. Messi insieme, falangisti e nazionalsindacalisti non passavano di molto i proverbiali quattro gatti, ché dietro a loro non c'erano le torbide masse di ex-combattenti e di spostati di Hitler e di Mussolini, ma molto semplicemente un pugnello di ragazzi di buona famiglia, che sognavano, come tutti i ragazzi spagnoli alla loro età, di rinnovare la Spagna e di metterla al passo con il resto dell'Europa moderna, scegliendo per questo la strada del fascismo invece che quella del liberalismo o del socialismo con una scelta assolutamente cerebrale, in quanto sembrava loro che la formula nazionalista e corporativa avesse maggiore attrattiva di ultima moda di quelle già sperimentate dai loro padri e che fare alle pistolettate cogli operai «rossi» fosse più audacemente «sportivo» che discutere a parole in un parlamento.

Può darsi che in tutt'altro clima, questa scaldata giovanile per il fascismo sarebbe passata senza danni più gravi di quelli prodotti in Inghilterra da Mosley. Il guaio fu che i generali, *faute de mieux*, fecero ai ragazzi in camicia azzurra il pericoloso regalo dei propri reggimenti e dei propri cannoni. I «rossi», per di più, aggravarono involontariamente le cose, fucilando José Antonio e diversi dei capi falango-nazio-

nalsindacalisti. I maligni dicono che Franco, preferendo commemorare profusamente José Antonio da morto, invece che averlo tra i piedi da vivo, non si scaldasse affatto per cavarlo fuori dalle mani dei « rossi ». Comunque sia andata la cosa, dopo la morte di José Antonio, non restò più ai falangisti che ricambiare il dono dei reggimenti fatto loro dai generali e adottare di punto in bianco come proprio capo il più traffichino e intraprendente dei generali stessi, don Francisco Franco, battezzandolo da allora in poi come il Caudillo della nuova Spagna.

Perfino così, le file della Falange restavano preoccupantemente striminzite. Galeazzo Ciano, che voleva a tutti i costi avere in Spagna un partito fascista presentabile, fece allora fuoco e fiamme per fare fondere i già fusi falangisti e nazional-sindacalisti con un terzo partitino, i tradizionalisti ovverosia i carlisti. I carlisti, in verità, non erano affatto dei fascisti: erano soltanto degli onesti montanari della Navarra, che a cento anni di distanza dal 1834, non avevano ancora potuto mandare giù che il ramo isabellino della casa di Borbone avesse spossessato dei suoi diritti don Carlos e trasformata la monarchia, da assoluta in costituzionale. Come tutto programma, questi valentuomini avevano poche idee e molto decise: restaurare la monarchia assoluta come era avanti del 1834, sotto uno dei parecchi eredi di don Carlos, che periodicamente si azzuffano fra di loro, contendendosi il titolo di pretendente al trono di Spagna, introdurre di nuovo, se possibile, l'Inquisizione e soprattutto sterminare fisicamente tutti coloro che non condividessero i sani principi del tradizionalismo e non riconoscessero i diritti al trono degli eredi di don Carlo di Borbone. In altre parole, i carlisti volevano semplicemente tornare indietro di cento anni; i falangisti pretendevano di fare correre la Spagna di almeno altri cento anni, colla loro ricetta social-nazionalista. Il matrimonio fra le boine rosse e le camicie azzurre era dunque quanto di più scervellatamente assortito si potesse immaginare. Ma tant'era: generali, preti, reazionari ed affaristi della gang di Ciano avevano bisogno di un partito unico e totalitario e si servirono senza tanti complimenti di quello che riuscirono a mettere insieme. Il nome, già così preoccupantemente prolisso, del partito ufficiale si allungò un altro pochino, trasformandosi in *Falange Española Tradicialista y de las Juntas Ofensivas Nacional-Sindicalistas*. Tutto, per il momento almeno, sembrò aggiustato nel migliore dei modi.

I nodi vennero al pettine, come era da prevedere, quando non si trattò più soltanto di massacrare i « rossi », ma di governare la Spagna ormai conquistata. E chi ne andò di mezzo, furono gli ingenui giovanotti in camicia azzurra. Vinta la guerra, generali e preti cominciarono subito a sentirsi stufi delle fregole di modernità dei falangisti. La posizione di questi ultimi fu tagliata alle radici dalla sconfitta dell'Asse. Spremuto dal limone falangista tutto il sugo che poteva dare, Caudillo, generali e preti, furono felicissimi di doverlo relegare in un cantuccio. Passati di moda i partiti unici e totalitari e le camicie di pittoresco colore, restava ancora la necessità di affiancare ai generali un personale politico qualsiasi e di dare al regime di fatto del Caudillo una qualche parvenza di giustificazione ideale. Sul quadrante della storia europea, passava ormai l'ora di Santa Madre Chiesa. Ed il Caudillo, senza farsi pregare, cominciò a sbarcare dalla sua navicella governativa, i ministri

falangisti e ad imbarcare l'uno dopo l'altro elementi dell'Azione Cattolica. Militari e preti gongolarono, vedendo sparire l'ultimo impaccio alla strapotenza delle rispettive caste. E così si vide — diciamo noi spagnoli — che il nazionalsindacalismo era sostituito dal nazionalseminarismo.

In effetti la nostra Spagna non è più che un immenso, plumbeo, ossessionante seminario, affidato ai gesuiti ed all'Azione Cattolica. Il Caudillo è sempre Caudillo come prima e la polizia si comporta come qualsiasi altra polizia fascista. Del fascismo è rimasta in piedi tutta la struttura oppressiva e la mancanza di libertà. Soltanto, al posto dei fascisti si sono installati i preti. Il vescovo ed il parroco si sono accollati la molestia di controllarci come avrebbero fatto il *Gauleiter* nazista o il gerarca fascista. La messa e le processioni occupano il posto tenuto dalle parate in camicia nera, bruna, azzurra o di altro colore. Il confessionale e gli esercizi spirituali non fanno rimpiangere l'OVRA e il dottor Goebbels. In conclusione, mentre prima uno spagnolo andava alla messa, se gli piaceva, per salvarsi l'anima nel mondo di là, adesso deve andare alla messa, anche se non gli piace, per salvarsi il corpo nel mondo di qua.

Mi dirai che sotto Hitler si sono viste cose ancora peggiori. Ma, vedi, Hitler era un delinquente, che aveva almeno il pudore di non identificare i suoi sistemi col cristianesimo. Franco ha fatto il possibile per imitare Hitler: ma in più, pretende che il suo regime sia l'incarnazione del cristianesimo e come tale, venga adorato in ginocchio. In Spagna non c'è più distinzione ormai tra stato e chiesa, tra sacro e profano. La chiesa si presta a santificare il Caudillo ed il Caudillo si presta a fungere da braccio secolare della chiesa. Né Hitler né Mussolini, con tutti i loro discorsi, pensarono mai davvero di riportare italiani e tedeschi al livello dei romani e dei germani antichi. Ma Franco pensa davvero, sul serio, di riportarci al tempo di Filippo II o, al minimo, degli « ultras » di Carlo X e della *Congrégation*.

I rapporti tra stato e chiesa sono tornati quelli che erano quattro secoli fa, colla chiesa inserita dentro lo stato e fatta strumento di assolutismo dello stato e viceversa con lo stato messo al servizio della chiesa e fatto strumento di persecuzione religiosa per conto della chiesa. Franco ha ritirato fuori i diritti di Patronato Reale dei re assoluti; vale a dire, è arbitro delle nomine alle alte dignità della chiesa. Quando è vacante una sede episcopale, Franco ha diritto di « presentare » al papa una terna di candidati di suo gradimento, tra i quali la Santa Sede sceglie colui che sarà consacrato. È però tacita norma che il papa abbia il buon gusto di scegliere il primo nome della terna, cioè il prediletto del cuore del Caudillo. In questo modo, tutta la gerarchia, a cominciare dal vescovo di Madrid-Alcalà, dott. Eicho Garay, costituisce la guardia del corpo personale di Franco ed il suo più volenteroso esercito di propagandisti. Così soltanto si spiega come mai la Santa Sede, tanto ardente nel denunciare i casi del cardinale Midzsenthy e di monsignor Stepinac, sia tanto indifferente a quelli assai più trucemente sanguinosi del clero cattolico delle province basche, reo di avere appoggiato le tendenze separatiste e la lotta a fianco dei repubblicani di questa regione.

Del resto, il governo di Franco non risparmia, all'occasione, la

parola stessa della Santa Sede. Clero e laicato cattolici di Spagna sono stati sistematicamente tenuti all'oscuro sulle condanne proferite dal pontefice contro l'ideologia razzista degli amici tedeschi di Franco. Sembra che un alto prelato, che tentò di dare diffusione a queste condanne, venisse chiuso in un convento in stato di semi-captività e liberato soltanto dopo la vittoria alleata. Ancora oggi, se mi viene fatto di dire a qualche prete di campagna che il papa non era d'accordo con Hitler, quello sbarra tanto d'occhi e casca dalle nuvole. Né il sistema è cessato. Le recenti dichiarazioni pontificie in materia di giornalismo, condannanti la falsificazione della verità dei fatti a scopi di propaganda, benché rivolte ostensibilmente contro i paesi comunisti, hanno allarmato il governo, che non ne ha permesso la stampa, se non con opportuni tagli di censura. Qualche esponente di Azione Cattolica, di cui posso farti il nome, che voleva stampare il testo integrale della dichiarazione pontificia, è stato impedito dal governatore civile e minacciato di arresto.

Puntello del regime, il clero cattolico ne è insieme il più zelante servitore ed il più opprimente padrone. Ed è padrone, come ben ti puoi figurare, arrogante, esoso, eternamente malato di sospetto e di rancore. Il clero di altri paesi, per esempio la Francia e l'Italia, guadagna non di rado il rispetto dei suoi stessi avversari con l'ampiezza e lo zelo della sua opera di carità. Il clero spagnolo, pure potendo disporre di mezzi finanziari senza limiti, non alimenta la decima parte delle iniziative benefiche del cattolicesimo di questi altri paesi. È sempre a pigolare denari — è vero — ed approfitta di ogni occasione per questuare. Ma non chiede per gli orfani e per i derelitti; batte la grancassa per regalare un nuovo gioiello alla statua della Santa Patrona o per rifare la decorazione della cappella. In nessun paese vi sono più brillanti sulle statue della Vergine e più vergini che si perdono per molto meno di un brillante, che nella Spagna di Franco e dell'*Opus Dei*.

Non so se tu, che sei americano, ha un'idea di cosa sia l'*Opus Dei*. Per dirla in due parole, si tratta d'una sorte di ordine religioso, i cui membri pronunziano tutti i voti, compreso il « quarto voto » dei gesuiti, ma vestono in abito civile e cercano di non rivelare la propria affiliazione all'ordine, onde lavorare più attivamente nell'ombra senza essere individuati. Affiancano l'azione dell'*Opus* altre propaggini i cui membri, pure servendo gli scopi di questo ordine, non sono astretti al voto di perpetuo celibato e possono così mimetizzarsi ancora più facilmente ed infiltrarsi dovunque. Pare infatti che questi affiliati si trovino non solo fra i celibi, ma altresì tra gli sposati e che abbiano il dovere di osservare la castità, soltanto fino a che non vengano richiesti dell'ufficio matrimoniale dalla propria coniuge. Scopo dell'*Opus* è la integrale cattolicizzazione, nel senso più stretto e fanatico del termine, della società spagnola, cioè l'integrale ritorno della Spagna alla Controriforma. Il metodo preferito è quello di accaparrarsi tutti i posti di comando, nel governo, nelle amministrazioni, nelle università, nella vita economica, piazzandovi uomini di fiducia. In altre parole, si tratta di una specie di frammassoneria nera, che agisce di preferenza nell'ombra, con l'intrigo, lo spionaggio, la intimidazione e che gradualmente si sta stendendo come

una specie di piovra su tutto il paese. Basta dire questo, per capire perché i gesuiti, inviperiti per la concorrenza dell'*Opus Dei*, siano oggi i più accaniti avversari di questa nobile istituzione.

Malgrado ciò, l'*Opus* spadroneggia, dà il tono alla vita spagnola; esercita il suo controllo non soltanto sulla vita pubblica, ma addirittura su quella privata, cercando di imprimere dovunque il suggello del suo fanatismo allucinato. Subito dopo alla battaglia contro gli ultimi resti di libertà di pensiero e di cultura che ancora sopravvivano fra di noi (qualche anno fa, un incaricato di filosofia nell'Università di Valladolid fu incarcerato sotto l'accusa di « kantiano pericoloso », perché aveva avuto l'ardire di spiegare la filosofia di Kant invece di quella di S. Tommaso ai suoi studenti...), viene naturalmente la battaglia contro le tentazioni della carne. Ed è in questo campo, ovviamente, che l'*Opus* e compagnia bella stanno cogliendo gli allori più trionfali. Se un giovanotto a Madrid o nella maggior parte delle città spagnole, si azzarda ad andare in giro senza giacca e con una camicetta a maniche corte, rischia di buscarsi una multa perché le sue braccia nude sono considerate come un'offesa alla morale cattolica. Ciò non toglie che a Madrid, nei caffè di lusso della Gran Via, si svolga il più sfrontato commercio di carne umana femminile, che si possa immaginare. Ma tutto ciò è per i signori ed è naturale che chi ha i mezzi per comperare a forza di generose elargizioni un posticino sicuro in Paradiso, possa permettersi qualunque capriccetto. Tanto più che, fuori di quei caffè, la pudicizia è salva, mediante la imposizione di giacchetta, maniche lunghe e cravatta anche quando il generoso sole dell'estate spagnola fa salire il termometro verso i 40 all'ombra. Il più diffuso settimanale spagnolo, *Semaña*, pochi giorni fa, pubblicava un articolo, col titolo drammatico di « Europa svegliati! », in cui bollava a fuoco lo svergognato costume delle donne straniere di circolare sulle spiagge in pantaloni od addirittura — *horresco referens* — in calzoncini corti. Secondo il suddetto organo di stampa, tutti gli uomini e donne indossanti calzoncini corti appartengono a pervertiti circoli esistenzialisti di quella sentina di vizi e di abiezione che è Parigi.

Anche una visita alla più elegante spiaggia della Spagna, San Sebastián, è abbastanza rivelatrice da questo punto di vista. Dopo che il nazionalseminarismo cominciò a prendere piede nel nostro paese, si tentò di applicare in pieno criteri ascetici alla vita balneare. La gente non poteva stare a prendere il sole in costume da bagno, pena una multa. Doveva bagnarsi con costumi castissimi coprenti la maggior parte del corpo, e quindi affrettarsi ad involgersi dentro un accappatoio, immediatamente dopo essere uscita dal bagno. L'esultanza del clero locale per tali disposizioni andò, naturalmente, alle stelle. Meno esultanti furono gli albergatori di San Sebastián, i quali, malgrado gli incanti naturali di quella baia stupenda, vedevano scappare a gambe levate la clientela straniera. Le autorità ebbero allora un lampo di genio, che doveva salvare capra e cavoli; trasportarono cioè il principio delle « concessioni » straniere dalla Cina alla Spagna. Fu riservato un tratto di spiaggia per il bagno degli stranieri ed ivi fu lecito a costoro di fare la cura del sole in pace. Suc-

cessivamente, la malizia dei tempi superò la buona volontà del clero e si arrivò così alla abolizione della «concessione» straniera ed all'uso di lasciare le signore spagnole abbronzarsi le spalle al sole come le figlie di Eva di tutte le altre parti del mondo. Però, ancor oggi, se vai a San Sebastián, non troverai mai una signora o signorina che si azzardi a circolare fuori del recinto della spiaggia in pantaloni od in calzoncini, a meno che non sia una straniera, immunizzata contro il rischio di multe dalla fame di divise estere del Caudillo. Ed anche sulla spiaggia la enorme maggioranza dei bagnanti circola con quegli ineffabili costumi col gonnellino fino a mezza gamba per le signore ed i mutandoni fino al ginocchio, che si usavano verso il 1920. Se vedi qualche rarissimo costume in due pezzi, puoi giurare a colpo sicuro che è una francese.

Il terrore dei costumi troppo succinti, a mio modo di vedere, non è mai un indizio di troppo normale equilibrio psicologico e rivela un subcosciente tutt'altro che immacolato. Ma si può ancora pensare che sia giustificabile. Quello però che sfida ogni giustificazione è il modo con cui si mandano in giro abbigliati i nostri bambini, con i pantaloncini lunghi fino al ginocchio, invece che a metà gamba, come si usa in qualsiasi altro paese, come se pochi centimetri di pelle scoperta delle gambette di un marmocchio di sette anni potessero turbare l'altrui sensualità. Trovare uno spettacolo immorale nelle braccia scoperte di un giovanotto o nelle gambe di un bambino non può passare per la mente altro che di uno squilibrato o di un seminarista, ossessionato dai suoi istinti repressi. Ma è precisamente questo tipo di squilibrato e di *refoulé* che ci governa oggi e che, attraverso Azione Cattolica ed *Opus Dei*, dà il tono alla nostra vita quotidiana.

Naturalmente, non ti dico cosa scappa fuori sul piano culturale e politico dalle file dell'*Opus*. Se leggi la pubblicistica di ispirazione *Opus*, come quella rivista *Arbol*, che esce ogni mese con gran lusso tipografico a spese del contribuente spagnolo, ti senti girare la testa. La tesi che si legge tra le righe dei poderosi articoli di *Arbol*, stringi stringi, è questa: giocare oggi la carta americana contro il comunismo russo e poi preparare un grande fronte cattolico, con la Spagna al centro ed ai suoi lati l'America Latina, la Francia ricondotta all'ovile da un qualche De Gaulle, la Germania e l'Italia riarmate, onde gettarsi contro il secolare nemico, l'anglosassone delle due rive dell'Oceano e, valendosi della quinta colonna cattolica negli Stati Uniti, estirpare dal mondo protestantesimo, libero pensiero, democrazia, attuando così la rivincita di Filippo II e dell'Invincibile Armata.

Follie? D'accordo. Anche Hitler però era un pazzo e trovò milioni di persone disposte a dargli retta ed a dar fuoco al mondo. E Hitler, per di più, non trovò mai sulla sua strada quello che Franco sembra già avere trovato: un governo americano disposto a slacciare i cordoni della borsa per aiutarlo a fare i propri comodi. Scusami la sincerità, mio caro amico. Ma noi vecchi castigliani possiamo avere tutti i difetti, ma non quello di non dire francamente tutto quello che pensiamo.

Tuo aff.mo J. L. H.

(*Traduzione di G. V.*)

FASCISTI E ANTIFASCISTI IN RUSSIA

(IL TRATTAMENTO POLITICO DEGLI ITALIANI NELL'UNIONE SOVIETICA)

Ai primi di febbraio del 1943, tra i desolati campi di Stalingrado, gli ultimi soldati del Maresciallo von Paulus alzavano la bianca bandiera della resa; nello stesso periodo la tragedia dell'« ARMIR » era giunta al suo ultimo epilogo: le divisioni di fanterie nel dicembre del 1942, quelle alpine nel gennaio, erano state frantumate e distrutte. Solo poche decine di migliaia di uomini erano sfuggite alla feroce e spietata tenaglia.

Migliaia di prigionieri per lunghi giorni calpestarono le piste gelate della steppa; nelle silenziose notti trovarono rifugio in baracconi e stalle, dove, dal tetto squarciato, penetrava la fredda luce delle stelle; ricevettero del pane talvolta dalla scorta, ma più spesso da donne maternamente pietose; stivati infine come bestie su carri ferroviari, non sentirono più le forze lentamente svanire lungo il cammino, ma conobbero un tormento ancora più grande: la sete.

Molti cadaveri, irrigiditi dal gelo, orridamente segnarono la sanguinosa via della ritirata, ed altri ancora indicarono i luoghi della cattura e del lungo cammino dei prigionieri.

I superstiti giunsero ai campi stremati, abbrutiti, nel volto ancora l'immagine degli orrori veduti e sofferti, non più uomini ma fantasmi, sòlo animati da bestiale e disperato istinto di conservazione. Questi uomini non chiedevano molto. Cercavano un giaciglio per dormire; ma i campi erano troppo ristretti e nelle baracche spesso occorreva fare un turno per coricarsi. Desideravano ristorarsi; ma il vitto era scarso e insufficiente, e per di più doveva essere difeso dalla violenza dei prigionieri più anziani, che assalivano nell'oscurità della rapida notte. Avevano bisogno di medicine, ma anche queste mancavano. Il vincitore era ancora in condizioni tragiche e dava quello che poteva, mentre ancor viva era la minaccia tedesca: ma i prigionieri questo non capivano, né potevano capire.

Mentre le epidemie provvedevano ad un rapido sfollamento dei campi, il vincitore offrì subito ciò di cui era ancora abbondantemente fornito: il verbo della redenzione politica.

I prigionieri videro improvvisamente arrivare dei loro connazionali vestiti della bruna uniforme sovietica: erano gli emigrati politici nell'Unione Sovietica, ora « commissari politici » dei campi. Giunsero anche giornali appositamente stampati per i prigionieri. L'« Alba » per

gli Italiani, il « Freies Deutschland » (prima « Das freie Wort ») per i Tedeschi, « El Graiul Liber » per i Rumeni, ecc., e infine i testi del marxismo-leninismo nelle diverse lingue.

Solo in quest'assistenza morale-politica i Russi apparvero da tempo preparati ad *accogliere i prigionieri per guarirli dall'infezione fascista*: ma tutto questo avveniva mentre, quasi per ironia, la morte svolgeva ancora una più intensa e persuasiva propaganda.

I soldati italiani, che avevano visto lo scandaloso commercio degli imboscati nelle retrovie, che avevano tragicamente conosciuto l'impreparazione militare fascista e la conseguente disorganizzazione dei comandi, erano indubbiamente per la maggior parte degli antifascisti in potenza, forse più per motivi pratici che non ideologici, più per istinto che per ragionamento.

In questa valutazione i Russi non sbagliavano, ma non capirono che un migliore trattamento materiale sarebbe stato politicamente molto più urgente e persuasivo di qualsiasi lavoro di rieducazione « democratica ». La massa dei prigionieri infatti rimase all'inizio indifferente alla nuova propaganda; alcuni invece seppero rapidamente adattarsi al mutato clima: si vantarono vittime di angherie e di soprusi spesso immaginari, scoprirono una loro remota adesione alla causa antifascista. Alcuni soldati soprattutto, con il pronto istinto dei « semplici », furono abilmente persuasivi e ottennero, in segno di fiducia e di riconoscimento, l'immediata promozione a capo-baracca, il che comportava automaticamente una razione personale più abbondante e l'esonero dal lavoro. Le nuove autorità non acquistarono certo grande popolarità tra i propri dipendenti; si resero spesso odiose per soprusi e violenze.

Quando la primavera del 1943 disciolse il manto di neve e il lungo inverno apparve come un terribile incubo oramai passato, quando i superstiti uscirono al tepido sole di maggio, allora s'iniziò la vera vita politica nei campi. Discutere, parlare di argomenti diversi dalla monotona vita quotidiana apparve ai prigionieri cosa nuova ed anche gradita, mentre le forze tornavano a poco a poco col sole e con le migliorate condizioni alimentari.

Si costituirono i primi esigui « Gruppi Antifascisti »: vi aderirono individui già da tempo ostili al regime ed ora sinceramente ed ingenuamente convinti di favorire la rieducazione politica dei propri compagni di prigionia. L'ampio antifascismo manifestato inizialmente dai commissari sembrava garanzia sufficiente per l'esplicazione di questo compito, mentre la partecipazione di persone che troppo rapidamente avevano mutato bandiera, che ancora troppo conservavano della vecchia mentalità e dei vecchi metodi, sembrava un male inevitabile e di per sé secondario.

I primi « Giornali Murali » apparvero come un lodevole pungolo per correggere e bollare il comportamento poco corretto di alcuni compagni, per sradicare meschine abitudini acquisite nel terribile periodo invernale, risultarono cioè un valido strumento per riportare la vita del campo ad un livello più cameratesco ed umano.

In questo primo periodo, salvo qualche rara eccezione, non vi fu reazione aperta contro questa attività politica: la maggior parte dei

prigionieri si rifugiava in una posizione di indifferenza e di assenteismo, e, se invitata ad assumere un atteggiamento preciso, invocava l'apoliticità sancita dal regolamento militare. In qualche campo, e più precisamente in quello di Oranki, solo una cosa suscitò un sordo e giustificato risentimento tra i prigionieri: la concessione di un supplemento di vitto ai collaboratori del « Giornale Murale » come compenso per il loro lavoro. Tuttavia in generale non si manifestò mai una decisa ostilità contro i commissari politici: la loro casacca suscitava sempre una certa diffidenza, ma la presenza di un italiano tra i carcerieri destava sempre una certa speranza di appoggio presso le autorità del campo. Tuttavia, sin dal primo momento, i fuorusciti raramente risultarono all'altezza del loro compito, anche di fronte ai soldati, e si dimostrarono spesso incapaci di comprendere la psicologia dei prigionieri. La lunga lontananza dalla terra natale rendeva le loro semplicistiche argomentazioni terribilmente monotone e ridicole (ricordo i commenti dei soldati nel campo 165 nei riguardi del capitano Vera), così che spesso essi destavano un senso di commiserazione misto a disprezzo.

* * *

Il 25 luglio e l'8 settembre ebbero un'immediata ripercussione sulla vita politica dei prigionieri italiani. Assumere un preciso atteggiamento antifascista prima avrebbe potuto compromettere il futuro rimpatrio: molto più saggia una posizione di neutralità, mascherata dalle esigenze del regolamento militare. Ma una volta che l'Italia era divisa, un comportamento ambiguo era indubbiamente molto più pericoloso: le sorti del governo fascista del nord non apparivano certo molto sicure, lo stesso giuramento vincolava tutti i militari al re: la scelta non apparve difficile.

Così nell'autunno del 1943 i « Gruppi Antifascisti » accrebbero notevolmente il numero degli iscritti sino a raggiungere l'adesione quasi totalitaria dei prigionieri internati. Molti tra l'altro sperarono di poter anticipare in tal modo il proprio rimpatrio, e non esitarono, per accrescerne le possibilità, a sottoscrivere appelli a Stalin perché i prigionieri italiani potessero unirsi alla lotta contro il tedesco.

Ma il tempo passava e la speranza di un ritorno immediato si faceva sempre più vaga ed incerta.

Molti, diventati antifascisti da un giorno all'altro per calcolo più che per convinzione, si trovarono improvvisamente sollecitati da una propaganda sempre più insistente ed esigente, la subirono volenti o nolenti, incapaci oramai di giustificare una loro eventuale dimissione.

Frattanto la vita politica assumeva forme sempre più organizzate: già nell'estate del 1943 era stato istituito nel campo 165 un corso propedeutico di antifascismo per i soldati; nell'autunno dello stesso anno sorgeva nel campo 27, vicino a Mosca, una regolare scuola. Sotto la direzione del Maggiore sovietico Orlov (*alias* Tereshenko) alcuni fuorusciti italiani insegnavano gli elementi del marxismo e ne davano una pratica esemplificazione in un corso sul Risorgimento italiano.

Desiderio di novità, incapacità di rifiuto o infine decisa ambizione, favorirono il reclutamento degli ufficiali; la prospettiva di un periodo

di quattro mesi con un trattamento materiale indubbiamente migliore (lo stesso vitto degli ufficiali prigionieri e per di più l'esonero dal pesante lavoro obbligatorio per i soldati) fu uno stimolo non trascurabile per i soldati.

Gli allievi che trassero maggior profitto dalle lezioni o che, più esattamente, risultarono più fidati, rimasero alla redazione dell'« Alba »; gli altri tornarono ai campi come propagandisti. Il segreto però che circondava l'insegnamento impartito alla scuola, il riserbo con cui gli ex-allievi parlavano delle loro esperienze, crearono intorno ai nuovi « attivisti » un'aria di diffidenza e di ostilità certo non molto favorevole all'esplicazione del loro compito. Si sussurrava anche di un giuramento a cui gli allievi erano obbligati prima del termine del corso.

Nulla di strano quindi che per quest'aria di congiura, di mistero, gli ex-allievi, anche se in buona fede, apparissero di fronte ai compagni come dei traditori e delle spie. Anche chi fosse stato preso da tardivo pentimento, temette le accuse degli zelanti fautori delle nuove idee e si trovò costretto a recitare la sua parte sino in fondo. Il reclutamento per i corsi successivi fu più difficile, ma non mancarono le persone incapaci di un reciso rifiuto all'invito del commissario politico.

Una cupa atmosfera di diffidenza, non certo favorevole ad una serena attività politica, regnò allora nei campi; la situazione generale tuttavia sarebbe perdurata immutata se gli ufficiali russi preposti alla direzione politica, i commissari italiani e la ristretta cerchia di prigionieri, che ciecamente li assecondava, non avessero contribuito ad aggravarla.

I prigionieri erano già stati invitati a sottoscrivere « appelli » in occasione del 25 luglio e dell'8 settembre: la maggioranza vi aveva aderito, con maggiore o minore entusiasmo. Ma quando qualsiasi avvenimento italiano — il congresso di Bari, l'elezione di Parri alla presidenza del consiglio, l'arrivo di Quaroni a Mosca — fornì il pretesto per l'invio di messaggi, l'atteggiamento dei prigionieri divenne sempre più freddo e negativo. Nei più saldamente si radicò la convinzione che tutti quegli « appelli » non avessero alcuna utilità, che non venissero neppure spediti, ma servissero unicamente alla direzione politica del campo come termometro dello stato d'animo dei prigionieri, come misura del lavoro svolto dai commissari.

Gli ufficiali politici russi invece, con la loro mancanza di tatto e di intuizione psicologica, confusero con troppa facilità l'opera del regime fascista con tutto ciò che era semplicemente eredità culturale dell'Italia, offesero quindi la dignità nazionale dei prigionieri. Contemporaneamente i più accesi fautori delle nuove idee non contribuirono certo alla distensione degli animi. Il loro cieco fanatismo, la loro violenta intransigenza suscitarono il ricordo dei metodi usati da un regime da tutti ben conosciuto, favorirono un confronto tanto più facile per il fatto che diversi di questi « antifascisti » avevano un passato politico non trascurabile.

Si vennero inoltre costituendo delle cellule comuniste, che, sotto la direzione dei commissari italiani, in ogni modo cercarono di assicurarsi l'egemonia politica in seno al « Gruppo Antifascista ». Tutti

coloro che un tempo avevano dato la loro adesione, ingenuamente convinti sulla possibilità di un'azione ampiamente democratica, si accorsero infine dell'inutilità di ogni sforzo, soprattutto amaramente notarono come ci si fosse serviti delle loro persone e del loro nome per dare prestigio ed autorità ad un movimento che, nelle intenzioni delle autorità sovietiche, aveva un fine molto preciso e determinato.

La situazione interna del campo diventò ogni giorno più insostenibile: sul « Giornale Murale », sull'« Alba » apparvero violenti attacchi personali contro individui che spesso si irrigidivano su vecchie posizioni per immaturità politica, o per istintiva reazione ai metodi usati, più che per precisa convinzione.

Bastava un pretesto qualsiasi per provocare la defezione dal Gruppo Antifascista e per completare il ciclo involutivo dello sviluppo politico dei prigionieri. Questo pretesto fu fornito, nell'autunno del 1944, da un progetto di elezioni interne nel Gruppo Antifascista in sostituzione della consueta nomina dall'alto. Il maggiore Lavrentev, preposto alla direzione politica degli ufficiali prigionieri, si mostrò favorevole all'inizio e dette la sua approvazione ma, accortosi che le elezioni avrebbero senz'altro escluso gli elementi comunisti dai posti direttivi del Gruppo ritornò sui suoi passi e in pubblica seduta accusò violentemente di fascismo gli autori del progetto. Se il maggiore Lavrentev si fosse limitato ad affermare che il regolamento sovietico non permetteva elezioni nei campi dei prigionieri, il suo rifiuto avrebbe avuto certamente minori ripercussioni, ma le sue parole avevano rivelato con troppa chiarezza quale fosse il genere di democrazia a cui intendeva.

A questo incidente ne seguì un altro ancora più clamoroso, nella primavera del 1945, per la questione di Trieste. Sui giornali sovietici si cominciava ad accennare con insistenza alle pretese della Jugoslavia su tutta la Venezia Giulia: mentre già questi discorsi erano motivo di fermento tra i prigionieri, gli elementi filocomunisti del Gruppo Antifascista, con felice tatto, organizzarono una riunione per discutere di questo scottante argomento e difesero la « giuste » rivendicazioni jugoslave. Bastò questo perché la parola « antifascista » diventasse sinonimo di « antitaliano »: a nulla valse l'atteggiamento molto più diplomatico assunto dall' « Alba ».

Qualsiasi azione politica fu oramai definitivamente compromessa e preclusa: la situazione politica si cristallizzò e tale rimase sino al rimpatrio. Da una parte una maggioranza più o meno ostile, dall'altra un ristretto numero di « antifascisti », e tra di essi ancora alcuni sinceramente tali, che preferirono rimanere, nonostante la diffidenza dei compagni, per svolgere un'azione moderatrice (o per frenare l'eccessivo zelo di alcuni, come nell'efficace boicottaggio dell'appello finale di ringraziamento per il trattamento avuto in prigionia).

L'incidente per Trieste rappresentò l'ultima fase di quel lento ciclo involutivo che gradualmente portò alla rinascita di risentimenti da tempo assopiti ed alla rivalutazione di idee e principî dapprima trascurati o disprezzati. Il mutato umore politico dei campi si manifestò in maniera molto palese: gli ufficiali della milizia, che al momento della cattura, per giustificati motivi di prudenza, si erano affrettati a

sbarazzarsi delle loro insegne, ripresero a far mostra dei fasci littorî e dei loro gradi, ostentarono petti carichi di decorazioni guadagnate nelle campagne fasciste. Altri ufficiali invece, non potendo ripristinare il saluto fascista tassativamente proibito dalle autorità sovietiche, accorrevano solleciti al passaggio di alcuni generali delle SS tedesche, li salutavano militarmente per vedersi rispondere con un magnifico saluto romano. Altri, disinvoltamente, accennavano a motivi di inni proibiti.

Tutti questi atti erano così sfrontatamente aperti e palesi che, quand'anche non vi fosse stata da tempo una spregevole schiera di persone pronte alla delazione, sarebbe stato molto difficile tenerli nascosti. E neppure i commissari italiani erano così intelligenti da capire che queste manifestazioni erano più sciocche che pericolose, che erano frutto di una reazione puerile e, sotto certi aspetti, ridicola, più che di una chiara convinzione.

Le conseguenze non tardarono: gli incriminati furono allontanati dalla comunità italiana, raggiunsero quei campi dove erano stati segregati quei pochi che, sin dal primo periodo della prigionia, avevano inflessibilmente dichiarato la loro fedeltà al fascismo. (Per quanto lontano io possa essere dalle loro idee, per quanto le riprovi, non posso tuttavia non ammirare la dirittura morale e il coraggio di uomini come il ten. Joli, il ten. Stagno, il cap. Magnani e degli altri che, per coerenza con se stessi, non hanno ancora rivisto la patria).

Dopo questi incidenti nel campo si creò un'insopportabile atmosfera di reciproca diffidenza e di ostilità repressa. La mancanza della posta da casa accentuò inoltre l'esasperazione dei prigionieri: perché solo rare cartoline e con molto ritardo, mentre l'« Unità » giungeva abbastanza regolarmente dall'Italia? Più il tempo passava e più spesso questa domanda diventava insistente e tormentosa: l'inefficenza del servizio postale sovietico, per i Russi abituale, appariva ai prigionieri precisa e voluta manifestazione di inumana crudeltà.

I più piccoli fatti ed argomenti suscitarono violenti attriti e acrimoniose discussioni, soprattutto quando si trovava chi era pronto a difendere ad ogni costo il regime sovietico e tutto il suo operato. Gli elementi filocomunisti, incapaci ormai di ribattere le accuse dei compagni, ritennero metodo più persuasivo il ricorrere a minacce. Alla redazione del « Giornale Murale » fu ripetutamente presentato un articolo: *Diritto al ritorno*, che proponeva di escludere dal rimpatrio chiunque fosse ancora fascista. Il commissario non ne autorizzò la pubblicazione unicamente perché l'articolo gli sembrò privo di tatto, e non perché irreali e arrischiate fossero le argomentazioni dell'autore. Sino all'ultimo giorno, infatti, questo timore fu sempre terribilmente vivo in ogni prigioniero non perfettamente « ortodosso »: il rimpatrio non apparve mai come una serena certezza, ma solo come una possibilità sperata. L'esiguo gruppo dei prigionieri tuttora in terra sovietica prova quanto reale e fondata fosse questa minaccia, quanti pochi scrupoli avesse il carceriere nel calpestare ogni diritto umano per il trionfo dei propri principî politici.

Solo alcuni più fortunati riuscirono a trascorrere l'ultimo periodo della prigionia fuori del campo: questa sistemazione significò non tanto

un miglioramento delle condizioni materiali, quanto una vera e propria liberazione da una vita collettiva sempre più ossessionante. Ma questi lavoratori non contribuirono certo a mitigare l'anticomunismo sempre più deciso degli altri compagni, anzi, partecipando le loro esperienze, alimentarono sempre più la convinzione che, tra il regime poliziesco dei prigionieri e quello dei liberi cittadini sovietici, esistesse una semplice differenza quantitativa.

Lo scarso rendimento delle aziende, particolarmente di quelle statali, per un apparato burocratico sproporzionato alla mano d'opera a disposizione e talvolta per la stessa incompetenza dei direttori nominati in base ad un criterio politico, le misere condizioni di vita della popolazione, la severa disciplina di lavoro, la diffidenza dei russi a confidarsi in presenza di altri, erano tutte testimonianze non certo favorevoli alle affermazioni della propaganda svolta nei campi. La guerra, con le sue sanguinose distruzioni, aveva semplicemente aggravato, per dichiarazione degli stessi russi, una situazione già preesistente.

L'anticomunismo dei prigionieri non fu mai stimolato da un atteggiamento ostile della popolazione: i contadini, infatti, furono sempre umanamente cordiali e comprensivi e, se disposizioni severe non lo avessero vietato, sarebbero stati ancora più generosamente ospitali nelle loro case; gli stessi dirigenti comunisti trattarono spesso i prigionieri con un riguardo talvolta maggiore di quello usato ai propri lavoratori, cercarono di soddisfare le richieste nei limiti del possibile, non disdegnarono di discutere di politica o religione (in una segheria il direttore ringraziò il rappresentante dei prigionieri, invitato insieme ai capisquadra sovietici alla riunione trimestrale, perché la collaborazione degli italiani aveva permesso di superare la «norma» stabilita dal piano).

Tuttavia non sempre i prigionieri ricambiarono con altrettanta comprensione la semplice ed ingenua generosità di questa gente: alla spontanea confidenza di chi si lamentava della propria vita, delle deficienze del regime, sapevano spesso rispondere solo con critiche astiose, con lodi falsamente esagerate sul benessere della patria lontana, anzi spesso insistevano su questo contrasto perché l'interlocutore ancor più fortemente sentisse la propria miseria. Ma anche questo meschino atteggiamento era una reazione più o meno cosciente alla poco intelligente propaganda dei campi.

* * *

Finalmente, nel maggio del 1946, gli ufficiali prigionieri iniziarono il lungo viaggio di rimpatrio e, dopo interminabili soste, raggiunsero la frontiera italiana l'8 luglio.

L'odio e il risentimento, da tempo repressi, esplosero con feroce violenza: tutti coloro che la pubblica voce accusava di aver impedito con delazioni, il rimpatrio di altri compagni, conobbero praticamente, in maniera non certo molto benevola, gli effetti della loro passata «attività» politica.

Successivamente diversi rimpatriati, e tra questi anche alcuni untuosi «*antifascisti*» in terra sovietica, si affrettarono a pubblicare le loro testimonianze ed a manifestare apertamente e liberamente tutto il

loro risentimento per il trattamento subìto. Pochi, amaramente consapevoli del modo con cui la propaganda di una parte e dell'altra avrebbe indecorosamente sfruttato le loro dolorose vicende, preferirono tacere sino a quando sarebbe stata possibile una più serena esposizione dei fatti.

La maggior parte dei reduci dalla prigionia sovietica manifesta attualmente un violento anticomunismo, che per istintiva contrapposizione rinnova certi aspetti di esasperato nazionalismo propri del fascismo: questo atteggiamento non è tanto una conseguenza della terribile odissea trascorsa, quanto un risultato del trattamento « politico » usato coi prigionieri.

Ogni prigionia ha avuto dei momenti terribilmente tragici, e taluna, come quella tedesca, si è compiuta in condizioni sempre più gravi quanto più vicina ne era la fine: eppure gli effetti non sono stati gli stessi. Affermare che gli ufficiali, perché esponenti della classe borghese, dovessero necessariamente diventare anticomunisti in Russia, è un giudizio troppo semplicistico e inesatto: tra gli stessi soldati si è verificata, in genere, un'uguale reazione, forse più istintiva e meno ragionata, ma talvolta più violenta.

Ogni prigioniero è portato ad un istintivo risentimento verso l'esercito che l'ha catturato e soprattutto verso il popolo che l'ha ospitato: questa palese giustificazione non è del tutto valida nel nostro caso. Nessuno, infatti, dei reduci dalla prigionia sovietica è antirusso, anche se tenacemente anticomunista, nessuno ha dimenticato l'umano atteggiamento della popolazione sia durante la ritirata che dopo la cattura. Vi è stata quindi una più o meno cosciente discriminazione tra regime e popolo.

Privazioni e sofferenze esacerbarono gli animi, ma non potevano da sole condurre ad un tale risultato « politico ». La spiegazione non può essere, a mio giudizio, che una sola: la « pedagogia » politica adottata nei campi sovietici.

La violenza — e non tanto la violenza fisica quanto una raffinata e sottile costrizione morale — può certo obbligare gli uomini ad agire e a parlare diversamente dalle loro intenzioni, ma non potrà certo persuaderli e convincerli, susciterà anzi nel loro intimo un costante senso di ribellione che, prima o poi, troverà una manifestazione esteriore.

Questo metodo potrà assicurare un successo immediato, e apparirà quindi tatticamente esatto, ma in un domani più o meno lontano porterà inevitabilmente ad un risultato opposto da quello desiderato: non si calpesta impunemente quel profondo senso di libertà — nel suo significato più intimo e spirituale — che è proprio di ogni uomo.

VALDO ZILLI

ANCORA SULLA PENA CARCERARIA

Nella « Rivista di Diritto Processuale », 1950, pag. 173, il Prof. Carnelutti si occupa del mio scritto apparso su « Il Ponte », 1948, pag. 308, col titolo *Esperienze di prigionia*. — Il titolo assegnato dalla redazione della rivista a quella che era una mia semplice lettera a Calamandrei, è un po' ingannevole, poiché fa pensare che lo scritto sia centrato intorno alle esperienze personali di un veterano della prigione politica, mentre dicevo esplicitamente che « in tutte queste considerazioni ho tenuto presente solo la delinquenza comune. — Altro discorso andrebbe fatto per quella politica » — Su questa limitazione del mio argomento il Prof. Carnelutti sembra non aver fatto attenzione, ed è qui uno dei motivi per cui le sue osservazioni non mi sembrano del tutto pertinenti.

Da un certo punto di vista si può dire che anche per i politici la prigione non è uno strumento di elevazione. — Se ci mettiamo infatti dal punto di vista dell'autorità che condanna gli avversari del regime, bisogna dire che il risultato è disastroso. — L'enorme maggioranza dei carcerati e dei confinati politici sono usciti dalla prigione senza essersi convertiti, cioè ancora animati da spirito delinquente — rispetto a quel regime. — Se però anziché prendere in considerazione l'elevazione politica (che in questo caso è sottomissione politica), si volge lo sguardo all'elevazione spirituale del recluso politico, si deve constatare che c'è nella sua situazione un dato che manca completamente nel caso del detenuto comune, e precisamente quel dato di natura morale su cui il Prof. Carnelutti si sofferma. — Per il detenuto politico, e non solo per il detenuto della recente persecuzione fascista, ma per qualsiasi detenuto politico di qualsiasi persecuzione politica, la reclusione che egli affronta è effettivamente una reclusione accettata liberamente. — Chi lotta contro un ordine esistente e va in carcere per questo motivo, ha scontato ed accettato già in precedenza l'eventualità di dover rendere testimonianza del valore della sua attitudine mediante la prova del carcere. — L'affermazione apparentemente paradossale che nel suo caso si tratti di reclusione non coatta, ma libera, assumeva per

gli antifascisti un significato assai preciso, poiché un solenne atto di sottomissione al regime, accompagnato da un atteggiamento non eccessivamente lungo di umiltà e contrizione poteva avere il miracoloso effetto di aprirgli le porte del carcere e di restituirlo alla libertà, móndo del peccato di antifascismo. — Quantunque relativamente rari, non mancarono in quegli anni casi di pentimento e contrizione di questo genere, e posso assicurare che regolarmente era in essi assente qualsiasi elevatezza e tensione morale. — Anche ripensando ora a questo fenomeno con distacco, devo confermare che era giusto il disprezzo con cui i politici circondavano chi aveva fatto domanda di grazia. — Non si trattava di passaggio da una confessione politica ad un'altra, che avrebbe potuto essere anche atto di nobile umiltà; e non mi risulta che ci sia stato un solo graziato per atto di sottomissione al regime, il quale sia diventato, come sarebbe stato suo dovere precipuo, un assertore tenace della nuova sua fede politica. — Diventavano regolarmente degli stracci umani, che potevano suscitare a seconda dei casi disprezzo o pietà, ma cui mai si poteva dare un'approvazione morale, neppure mettendosi al disopra della lotta politica del momento.

Il fatto è che nel caso della reclusione politica manca completamente l'esigenza ideale del pentimento e della contrizione. — La reclusione politica non significa scontare con un castigo un delitto, ma va assimilata, se è lecito *parvis componere magna,* alla testimonianza prevista ed accettata del Cristo e dei suoi martiri. — Non vorrei che questa mia asserzione fosse interpretata come un voler vedere tutto puro e nobile nell'atteggiamento del recluso politico. — Tutte le virtù hanno le loro ombre. — Già Dostojevski nel *Sepolcro dei vivi* aveva scoperto la facilità con cui il prigioniero politico diventava un fariseo. — Ma ciò mi porterebbe troppo lontano. e comunque non modificherebbe il giudizio di fondo da dare sulla reclusione politica, che è l'accettazione di un medioevale « giudizio di Dio », e che ha luogo in tutti i momenti storici, nei quali si ricade nel culto della forza, e diventa perciò necessario mostrare che la forza spirituale è capace di tener testa alla soverchiante forza materiale.

Una delle conseguenze di questo atteggiamento del recluso politico è che la sua prigionia, essendo liberamente accettata, si trasforma effettivamente in una specie di vita conventuale. — Il trentacinquesimo capitolo della *Regola di San Benedetto,* citato dal Prof. Carnelutti, il quale prescrive a tutti i frati i turni di cucina, di mondizia e di lavatura reciproca dei piedi, si può applicare alla lettera, salvo l'ultimo dettaglio, alla convivenza dei detenuti politici. — Questi si dividevano la giornata, come fanno i frati, in ore di silenzio, di studio, di conversazione, di discussione, fissavano i

loro giorni di festa, mettevano in comune il denaro che ricevevano in misura diversa dalle loro famiglie, facevano a turno la pulizia della camerata, si assumevano a turno il ruolo di « cambusiere » incaricato di fare acquisti per tutti. — Quando, come accadeva nel confino, dovevano provvedere per conto proprio alla cucina, ciascuno faceva a turno il cameriere dei compagni. — Chi scrive ricorda di aver fatto inoltre a Ventotene per la sua piccola comunità, l'allevatore di polli e conigli, il coltivatore di patate e fagioli, e persino il cacciatore di frodo degli uccelli di passo. — Il Prof. Carnelutti mi vorrà perciò riconoscere che del cenobio, di questo strano cenobio che fioriva nell'interno della prigione, e di cui tutti i politici conservano un ricordo non spiacevole, come di una regola di vita moralmente elevata, posseggo in un certo senso anche un'esperienza diretta. — È stato qualcosa di *vissuto,* e non solo, come pensa il Prof. Carnelutti, di *sentito dire* o *immaginato.*

Ed è anzi proprio questa diretta esperienza dell'ascetismo morale che può esservi nella prigione, accompagnata dalla riflessione sul fondamento completamente diverso della prigione del delinquente comune, che mi ha indotto e mi induce ancora, dopo la lettura attenta delle considerazioni del Prof. Carnelutti, a negare ogni valore di redenzione morale e sociale alla prigione come pena, cioè a qualcosa di radicalmente diverso dalla prigione come testimonianza. — Quando il Prof. Carnelutti, per contestare il mio giudizio negativo sul carcere, ricorda la nostra conversazione a Bellinzona e l'esperienza carceraria di Gramsci, e vuol trasferire il giudizio da dare su queste prigionie alla reclusione in generale, commette un vero e proprio errore logico.

Il Prof. Carnelutti si è sentito urtato dalla mia affermazione, secondo cui il carcere diventa una piccola società cenobitica, ed ha contrapposto il cenobio alla reclusione. — Riconosco la difettosità della mia espressione. — Mentre il carcere dei politici è effettivamente un cenobio nel senso storico di questo termine, perché tale lo fanno i politici stessi con la loro attiva solidarietà, quello dei comuni non lo è affatto. — La parola mi è uscita dalla penna, per esprimere semplicemente quel che nella parola greca è contenuto etimologicamente, cioè vita in regime collettivista. — Avrei potuto dire « società comunista » o adoperare il termine francese ormai famoso di « universe concentrationnaire ». Sono tuttavia contento di aver adoperato una parola che ha dato occasione al Prof. Carnelutti di riproporre il problema della pena carceraria nei suoi termini assoluti, i quali sono gli stessi in cui li ponevo io. — Secondo lui il carcere non è un cenobio, cioè una « reclusione libera », ma una « reclusione forzata ». — Io dicevo: « Il carcere penale proviene idealmente, se non erro, da una idea tutta cristiana: ma-

ciullare il corpo, perché l'anima si salvi. — Non escludo che ciò sia possibile. — Ma lo è solo quando è l'anima stessa a decidere di mortificare il proprio corpo, quando l'ascesi è liberamente scelta, e non quando è imposta da una autorità esterna. — In tal caso si stritola l'anima prima ancora del corpo ».

Da questa comune constatazione il Prof. Carnelutti trae tuttavia conclusioni diverse dalle mie. — Secondo lui « si tratta di superare l'antitesi fra reclusione forzata e reclusione volontaria ». — Poiché « per un cristiano la pena serve non a togliere, ma a dare la libertà », accade che « lo scrivanello o lo spazzino che, pentito del suo delitto, riconosce la giustizia del castigo e dell'averlo saputo riconoscere, ringrazia Iddio, e adempie al suo umile ufficio con una cura amorosa, vale quanto uno scienziato o un poeta. — Il penitenziario dovrebbe essere un sanatorio delle anime. — È giusto che la distanza ci preoccupi, non che ci spaventi ». — In altri termini, la reclusione deve mirare a diventare un convento.

Non vi è dubbio che la catarsi, cui accenna il Prof. Carnelutti, può avvenire in carcere come ovunque, perché qualsiasi luogo e qualsiasi momento può essere atto ad accogliere una conversione. — Quali ragioni ha il Prof. Carnelutti per presumere che essa avvenga con maggior frequenza e con maggiore profondità nell'interno del carcere? — Egli avrà salvato il principio della pena per il delinquente solo se potrà dimostrare questo assunto. — Fra gli innumerevoli delinquenti con cui ho avuto qualche intrinsichezza, ne ho conosciuto uno solo, un carabiniere che per gelosia aveva ucciso la fidanzata e tentato di suicidarsi, il quale aveva questa visione della propria prigionia. — E l'aveva in modo così sincero e totale che veramente lo si sarebbe potuto tranquillamente dimettere dalla prigione, poiché la purificazione aveva avuto luogo, ed i dieci o undici anni che gli restavano ancora da scontare non potevano più aggiungervi nulla. — E tuttavia anche in questo caso, pensavo che un tale giudizio di assoluzione potevo in coscienza darlo io, perché a me, che non avevo su di lui potere alcuno, il carabiniere parlava disinteressatamente. — Se avesse dovuto rivolgersi ad un'autorità e chiedergli la remissione della pena, quale giudice avrebbe potuto essere sicuro della effettualità del suo pentimento? — La purezza del suo stato d'animo era provata solo dal fatto che non attendeva e non chiedeva nessuna grazia, ma accettava la pena così come era. — Altri casi analoghi, non ne ho incontrati, e, quantunque ce ne siano indubbiamente, credo di poter asserire che sono rari come le mosche bianche.

Leggendo le alate parole del Prof. Carnelutti sulla grandezza spirituale del suo immaginario spazzino che ringrazia Dio della pena che sta subendo, mi è tornato in mente l'ipocrita prigioniero

n. 27 del *David Copperfield,* il quale assicurava il direttore del carcere ed i suoi visitatori di trovarsi meglio in carcere di quanto fosse stato mai fuori: « I see my follies now, sir. — That's what makes me comfortable ». — E compiangendo i peccatori a piede libero diceva alla sua antica vittima: « The best wish I could give you, Mr. Copperfield, and give all of you gentlemen, is that you could be took up and brought here. — When I think of my past follies, and my present state, I am sure it would be best for you. — I pity all which ain't brought here ». — Non bisogna considerar ciò come superficiale satira di Dickens. — Se la pena carceraria dovesse veramente avere con una notevole frequenza l'effetto santificatore che ha avuto per l'immaginario spazzino del Prof. Carnelutti, si dovrebbe considerare il soggiorno in carcere come un esercizio spirituale da raccomandare a tutti, e parafrasando la parola di Gesù dire: « Chi è senza peccato, passi oltre e non c'entri ». Poiché persino l'uomo saggio pecca sette volte al giorno, non so chi si salverebbe.

Il fatto è che non si può parlare della pena carceraria facendo della retorica cattolicheggiante sulla pena e sul pentimento. L'antitesi fra la reclusione forzata e la reclusione volontaria è insormontabile, non per ragioni materiali da ricercare nell'organizzazione difettosa del carcere, ma per ragioni di principio. Una pena, e perciò anche la pena carceraria, liberamente voluta può avere un'efficacia perfezionatrice, poiché non è altro che lo sforzo interiore per ritrovare un nuovo equilibrio vitale, una nuova ragione di vita. Una pena imposta, cui non si assente con tutto sé stesso, ma che si subisce, non l'ha, perché è un accidente — uno degli innumerevoli accidenti che capitano nella vita — cui con la sua infinita capacità di adattamento l'uomo riesce ad abituarsi, trasformandola in qualcosa di esteriore, in un dato di fatto che non lo tocca più nel profondo del suo animo.

Capisco l'antico costume cristiano secondo cui la reclusione volontaria — il convento — era offerta al peccatore, dopo che egli aveva riconosciuto di essere colpevole e di dover affrontar una pena. Il convento non è un luogo in cui si è forzati ad andare: lo si sceglie liberamente, e bisogna aver dato la prova di volerlo effettivamente accettare. Anche se di fatto la chiesa ha nel passato forzato di sovente qualche peccatore a chiudersi in convento, ciò era un sopruso morale e religioso, poiché formalmente la chiesa poteva solo ottenere il pentimento del peccatore ed offrirgli, sia pure come alternativa all'abbandono al braccio secolare, la volontaria entrata in convento, offrirgli — si badi bene — lo stesso modello di vita che riservava ai suoi figli migliori e prediletti. Il delinquente pentito che entrava nel convento era un no-

vizio qualsiasi che voleva raggiungere la propria purificazione, e che *perciò* accettava come strumento ascetico la rigorosa regola conventuale.

Una vera e propria stortura di pensiero è invece alla base del ragionamento che scambia lo strumento per la causa ed assegna al delinquente la reclusione nella fiducia illusoria che essa produca infine il perfezionamento spirituale.

Dato e non concesso che il perfezionamento dell'individuo debba necessariamente passare attraverso le fasi del rimorso, del pentimento, della contrizione, della pena, è da osservare che se il delinquente si pente o non si pente, se si redime o non si redime, è affar suo personalissimo. Persino la chiesa cattolica, che è di tutte le chiese quella che affida ad uomini — sacerdoti, ma pur sempre uomini — il massimo potere spirituale sui loro simili, dà, sì, loro il potere di assolvere o meno sulla base della dichiarazione o non dichiarazione di pentimento da parte del peccatore, ma ammette che il valore dell'assoluzione sia subordinato all'effettiva coincidenza fra quel che esce dalle labbra del peccatore e quel che c'è nel suo cuore. Se tale coincidenza esista in realtà, e se perciò l'assoluzione sia valida, è rilasciato in ultima istanza a Dio, cui solo si riconosce la possibilità di scrutare *quidquid latet*, e perciò di salvare anche un respinto dal prete o di dannare un assolto dal prete. E quando anche la chiesa cattolica condanna, condanna l'anima e non infligge pene, ma affida il suo condannato al braccio secolare.

Il braccio secolare, cioè il poliziotto, il giudice, il carceriere, può, naturalmente, pretendere di prendere il posto del confessore, e continuarne l'opera, con meno scrupoli, perché ha la possibilità di disporre anche del corpo del delinquente. Può impostare il processo non sulla constatazione se l'atto commesso dal delinquente infranga la legge, ma sulla confessione del delinquente, il quale deve essere ancora salvato e perciò deve formulare la condanna di sé stesso prima ancora che la formuli il giudice. Questo tipo di processo non appartiene al passato, al tempo dell'inquisizione e dei processi contro le streghe e contro gli eretici; appartiene anche alla nostra epoca, in cui ci sono non solo i processi politici dei paesi comunisti, ma c'è anche tutto il modo di comportarsi delle polizie che estorcono le confessioni.

E dopo il processo, il braccio secolare può naturalmente non contentarsi di chiudere in carcere il delinquente per la buona ragione che non sa cosa altrimenti farne, ma può pretendere di redimerlo, ed affidare a giudici di sorveglianza, a direttori di carceri, a guardie, a poliziotti, a medici, a preti, il compito di guarire e il diritto di dare un giudizio sull'avvenuta redenzione; può mirare

a fare del carcere un «sanatorio delle anime» come dice il Prof. Carnelutti. C'è da tremare alla prospettiva di quel che accadrebbe in tali sanatorî, poiché il pensiero va subito ai campi di concentramento sovietici, che hanno sostituito il carcere penale e che sono per l'appunto, nell'intenzione dei loro inventori, dei sanatorî dell'anima diretti a redimere i delinquenti. L'influenza pervertitrice di questo principio è tale che coloro che l'applicano o l'auspicano non comprendono nemmeno più di avere in tal modo semplicemente instaurata la schiavitù, e si sdegnano nell'accorgersi dell'orrore suscitato dalla loro esperienza nel resto del mondo.

In una società fondata sul rispetto della persona umana anche la più abietta anima del più abietto delinquente deve avere l'*habeas animam,* deve avere il sacrosanto diritto di non essere violata da nessun giudice, e da nessun carceriere umano. Meglio il più rozzo e formalistico processo che non il processo fondato sulla confessione; meglio il più crudele carcere fondato sull'idea di una vendetta sociale contro il delinquente che non il carcere fondato sulla redenzione del delinquente.

Il carcere, così come è da noi, non ha efficacia redentrice, perché il prigioniero vi si abitua e vi imputridisce; ma il carcere che diventi un attivo laboratorio di redenzioni, un sanatorio delle anime è un orrido meccanismo che corrompe tutti: chi lo manovra, chi ne è stritolato, e chi crede alla sua efficacia.

Comunque, sia esso luogo di penitenza o macchina per redenzioni, il carcere si fonda sul principio che il perfezionamento umano debba passare obbligatoriamente attraverso il rimorso, la contrizione, il pentimento, la pena, cioè attraverso lo sforzo assurdo che mira a far sì che, mediante una serie rituale di atti e gesti espiatori del corpo e dello spirito, ciò che è accaduto — il delitto — sia considerato come non accaduto e chi l'ha commesso ne diventi mondo.

Ma rimorso, pentimento, contrizione e pena sono, per adoperare il linguaggio di Spinoza *affectus,* manifestazioni della *servitus* e non della *libertas humana*; non hanno di per sé alcuna virtù edificante nello spirito umano. Sono tutt'al più momenti negativi drammatici, macerazioni che possono, ma solo possono, dare occasione al nascere di una vita nuova, la quale è la sola cosa che deve essere voluta e che conta. S. Francesco è santo per la vita che ha fatto, e non perché si sia pentito della dissoluta vita precedente. In che modo la pena carceraria facilita la nascita di una vita nuova?

Inoltre questi *affectus* non si verificano nemmeno con quella generalità che è supposta dalla teologia morale cristiana. Normalmente accade che l'uomo si renda conto, con S. Paolo, che se

tutto è lecito, non tutto edifica, e prova non il pentimento, il desiderio di annullare l'accaduto mediante una serie di atti espiatori, ma la conversione, cioè la scoperta — grandiosa o minuscola a seconda dei casi, ma ciò veramente non ha importanza — che c'è un piano di vita su cui a differenza del precedente si può edificare. Il delitto, l'atto che non edificava, non è cancellato e perdonato, come vorrebbe la tecnica del pentimento, non diventa qualcosa che per l'eternità non sarà più imputato a chi l'ha commesso; diventa invece qualcosa che può rimanere nascosto ed obliato sotto il nuovo edifizio, ma che ne costituisce in realtà la pietra d'angolo di cui non si può fare a meno, e che sarà perciò in eterno imputato a chi l'ha commesso, non certo nel senso di una eterna condanna od assoluzione, ma nel senso di una eterna comprensione del senso di quella vita particolare.

Se così stanno le cose, ed a me sembra che veramente stiano così, la società, lo stato, il giudice hanno solo il diritto di dire al delinquente che nel quadro dell'esistenza della data società l'atto commesso non edifica; che chi l'ha commesso lascia supporre di poterne ancora commettere ed è perciò messo fuori della società stessa. Ed hanno il diritto di allontanarlo, esiliandolo, relegandolo su un continente lontano, forse domani spedendolo su un altro pianeta, alla peggio assegnandogli un domicilio coatto, ove egli possa riedificarsi una propria vita nuova provando la correlativa pena; ma non hanno il diritto di dirgli: « ti assegneremo una pena assurda affinché tu ti redima », poiché in questo caso la pena non è un momento necessario della riedificazione ma è uno stupido atto brutale a sé stante, cui nulla segue necessariamente, un delitto contro il delinquente che si aggiunge inutilmente al delitto del delinquente.

Respingendo l'idea del carcere come strumento di redenzione, e riconoscendo alla società solo il diritto di allontanare da sé il delinquente, chi scrive non è, come pensa il Prof. Carnelutti, in preda alla disperazione, e per giunta ad una disperazione più letteraria che reale, poiché è convinto che c'è la possibilità, oltreché la necessità, di una condanna umana che non sia la condanna al carcere, questa ridicola imitazione della condanna all'inferno od al purgatorio. — In questa convinzione è confortato da esempi luminosi, dal concetto che della condanna avevano gli Ebrei, i Greci, i Romani nelle epoche in cui il valore dell'individuo era alto presso di loro, ed in cui perciò non conoscevano il carcere penale.

Ma ad insistere, alla vigilia di una riforma carceraria nel nostro paese, sul fatto che bisogna muoversi nel senso dell'abolizione del carcere, e non del suo perfezionamento, mi induce ancor più dell'attuale sistema carcerario, il pensiero di quel che trasfor-

mandosi esso può diventare. Da tutte le parti oggi ci lusinga e minaccia l'idea che alcuni uomini, compresi di amore per il resto dell'umanità e di desiderio di perfezionarla, abbiano il potere e perciò il diritto di impadronirsi delle anime altrui, di metterle in questo o quel sanatorio, di salvarle. Scienza, psicologia, politica, politica, religione allungano le loro mani forti e adunche sul povero essere umano, che aveva sperato — almeno nei suoi migliori esemplari — di essere libero, cioè capace di costruirsi da sé la propria vita, e vogliono manipolarlo, scrutare fino in fondo al suo animo, slogarlo, ricomporlo, farlo migliore. A tutto ciò bisogna rispondere con un *no,* secco, risoluto, assoluto.

La mia risposta negativa al sistema carcerario non è che uno di questi *no*. Lo stato ha il dovere di diminuire le probabilità dei delitti, ma non ha, non deve avere, nessun diritto di tenere in gabbia il delinquente, togliendogli la possibilità di vivere. Se il Prof. Carnelutti chiama ciò scetticismo, ebbene accetto di essere scettico, di raccomandare l'ἐποχή, quando si sia giunti sulla soglia invalicabile della libera anima umana, cui nessuno deve comandare quale sia la via del suo perfezionamento, cui nessuno deve avere il diritto di imporre un metodo di redenzione arbitrariamente fissato e retoricamente adornato di bellissime frasi.

Se si sono aboliti gli asili, rifugiandosi nei quali il delinquente era al sicuro da ogni persecuzione umana, ciò è stato giusto solo a patto di riconoscere nell'interno di ogni individuo un asilo ancor più inviolabile. Il carcere pretende, ed ancor più pretenderebbe nella misura in cui diventasse un sanatorio delle anime, di imporre una sofferenza per suscitare un pentimento, e perciò viola quest'asilo. Dunque è da condannare. E l'ha già condannato la sua vittima, il recluso stesso, il quale non si pente, cessa ad un certo momento di soffrire, si avvizzisce e degenera, ma non ne esce né vi muore redento.

ALTIERO SPINELLI

DUE PIAGHE SEMPRE APERTE

Ogni palermitano sa che, in via Roma e ai Quattro Canti, v'è un caffè e un hôtel frequentati dai capi della mafia. Questo è solo un piccolo aspetto della grande pianta parassitaria, in questo dopoguerra, ritornata con i suoi lunghi rami ad avvolgere la vita dell' isola. Per questo, se la fine di Giuliano è stata appresa con compiacimento e sollievo dalla parte migliore dei siciliani, per il crollo d'un mito tristo e sanguinoso che colpiva l'isola e il prestigio dello Stato, nessuno però dei siciliani che conoscono la propria terra, si illude, nonostante i facili inni di gloria che scendono da Roma, che la soppressione di un bandito significhi il ritorno in Sicilia della legalità vera. Ciò perché ogni isolano sa molto bene che, se non si attaccano alle radici le due piaghe antiche, brigantaggio e mafia, esse continueranno a riaprirsi croniche. E l'unico rimedio (oltre l'emigrazione) è di modificare la struttura sociale della proprietà agricola. Che il brigantaggio sia il darsi a scorrere in armi le campagne, con agguati, rapine e ferimenti e omicidî, è ben chiaro. Ma che è, esattamente, la mafia? Una volta, a Montecitorio, Vittorio Emanuele Orlando, per decenni candidato unico e vittorioso del collegio elettorale di Partinico (che include Borgetto, Cinisi, Montelepre, ecc.) precisò che mafia, nel significato antico, è sentimento del coraggio, della lealtà, dell'onore e della giustizia e, in questo senso, si disse fiero d'essere anch'egli un mafioso. E disse il vero che, come ricorda il Pitrè, il maggiore studioso dei costumi della Sicilia, all'inizio la parola « mafioso » significava qualcosa di bello, grazioso, eccellente e non aveva quindi alcun significato cattivo. Nacque questa parola all'inizio del secolo XIX in un rione di Palermo, il Borgo. Come scrive il Villari ne *Le lettere meridionali* la parola « mafia » viene dal gergo delle carceri da dove si diffuse con una commedia del Rizzotto. È dopo oltre un secolo che « mafia » e « mafioso » indicano un fenomeno nuovo, una forma di associazione guidata da un suo codice « d'onore », formatosi come un diritto consuetudinario. Le sue regole non sono scritte ma ben conosciute e profondamente sentite da tutti gli affiliati che hanno come norma fondamentale l'omertà che si realizza facendosi giustizia con le proprie forze e mantenendo il più assoluto silenzio di fronte alla legge, a cui ogni vero mafioso non si rivolge mai, per qualunque torto subìto, sia perché la radice psicologica della mafia è la più com-

pleta sfiducia, anzi disprezzo verso la polizia e i magistrati, sia perché, secondo lo spirito di questa associazione, l'uomo è « omu » (cioè uomo nel senso forte) quando sa e può farsi giustizia da sé. Naturalmente una società simile, dove rivive la sanguinosa medioevale *faida*, disprezzando la sanzione della legge, per realizzare i propri scopi deve ricorrere di continuo al delitto che non compie nelle forme clamorose del brigantaggio ma circondandolo di tutte le più astute cautele, in modo da rendere invisibile e più pericoloso il suo pugno. Il famoso processo Palizzolo (che fu il processo della mafia come quello Cuocolo lo fu della camorra) vide affannarsi parlamentari e maestri del Foro, come gli onorevoli Stoppato, Fulci, Bonfadini, nel tentativo di definire questa piaga dell'isola e rivelò, con le sue ombre presenti, tuttora, quanto sia difficile all'autorità giudiziaria fare luce su un delitto (come il pugnalamento di Notarbartolo) che impegni a fondo la mafia, associazione non troppo segreta (ieri, come oggi tutti conoscono i nomi dei suoi esponenti principali). La radice economica di questa associazione a delinquere è nelle caratteristiche della proprietà agricola dell'isola e rivelò, con le sue ombre tuttora presenti, quanto sia feudalesimo fu formalmente abolito nell'isola solo nel 1812) sono proprietà di pochi che molto spesso non li coltivano direttamente e addirittura li ignorano. Vi sono mille persone che posseggono il 27% delle terre coltivabili della Sicilia, situazione particolarmente acuta in alcune zone. Nell'intera provincia di Caltanissetta il 46,20% della superficie agricola appartiene a 41 persone e così, fortissimo è l'accentramento negli agrumeti di Siracusa, Agrigento e Palermo. Come nella sua onestà disse una volta, il 27 febbraio 1894, alla Camera, il conservatore Di San Giuliano, che pur era nobile, siciliano e grande possidente, « il proprietario siciliano dei latifondi, massime se appartenente alla nobiltà, è troppo sovente un parassita e un ozioso ». Aggiungeva egli però che questo nobile « non è uno sfruttatore » ma, di solito, d'animo buono, cortese nei modi e che « in Sicilia l'odio dei contadini non è verso il proprietario dei latifondi ». In questo giudizio è tutta la chiave della mafia e della situazione siciliana. Chi s'arricchisce con i frutti dei terreni, chi sfrutta senza pietà mezzadri e braccianti è colui che, in un suo acuto scritto Giuseppe Salvioli, circa 60 anni fa, definì il vero continuatore del feudalesimo: il « gabellotto », colui che fitta dal barone, dal principe un « feudo » e poi lo fa lavorare o addirittura lo rifitta, senza coltivarlo. Nell'ultimo censimento del '36 risultano 31.541 proprietari non coltivatori e si può comprendere, ma poi v'erano ben 4.338 affittuari anche essi non coltivatori, il cui utile è, dunque, di ottenere per una certa somma un terreno e fittarlo, guadagnando nella differenza. È fra

i gabellotti che la mafia recluta i suoi capi più temuti e il cui giuoco è semplice. Invano il grande proprietario cercherebbe di fittare in una libera gara un suo terreno. La mafia ha già deciso prezzo e persona. Nessuno oserebbe rompere il cerchio e se lo facesse, come provano le attuali cronache giudiziarie, non mancherebbe la certa rappresaglia: taglio dei vigneti, « sgarettamento » (recisione dei tendini) del bestiame, incendi e peggio. Vi sono quindi capimafia autorevoli per astuzia e ferocia che col solo credito del loro nome, cioè dei loro delitti spesso impuniti, riescono a ottenere fertili tenute che subito poi cedono, con largo utile, a un vero coltivatore. Il gabellotto, circondato dei suoi scherani, « campieri » e « guardiani », tutti come lui affiliati alla « cosca » (la circoscrizione di mafia) è la colonna della mafia le cui radici arrivano dalle campagne nella città facendone anche una temibile forza elettorale. Perciò, in una sua inchiesta, apparsa non a caso su « Il Giornale degli Economisti », Gaetano Mosca scriveva che l'alta mafia è stata risparmiata da tutti i governi. E gli stessi storici hanno dovuto riconoscere (cito dalla Treccani) che « nel 1860 la mafia fu utilizzata per il movimento nazionale ». Occorrerebbe dunque rompere il latifondo, il che non significa sempre spezzettarlo, perché ciò nella caratteristica dei terreni e quindi delle possibili colture potrebbe significare la sicura improduttività (in questi casi la socializzazione delle aziende dovrebbe sostituire l'appoderamento). Così finirebbe l'interesse dei gabellotti contro cui sorgerebbero i piccoli proprietari delle nuove aziende. La prova certa di tutto ciò è stata l'inutilità della repressione fatta dal prefetto Cesare Mori, la più dura avutasi in Sicilia contro la mafia. Ma mancò al suo lato, l'azione sulle cause sociali. Perciò in questo dopoguerra è risorta la mafia e anche il brigantaggio, fenomeni diversi ma che affondano le radici nella stessa origine economica. La mafia detesta le azioni del brigantaggio che attirano le forze di polizia, paralizzandola nei suoi traffici e le pongono di fronte un pericoloso concorrente. Perciò la mafia ostenta d'essere « per l'ordine » che poi significa essere per il governo, qualunque esso sia, offrendogli appoggio politico e l'apparente tranquillità delle campagne, in cambio d'un occhio socchiuso. Per tutto ciò quando in luglio con la fine del più clamoroso episodio di banditismo avuto in Italia, vi fu chi ritenne chiuse ormai per sempre le cronache del brigantaggio isolano, i siciliani sorrisero. E ricordando la frase di Clemenceau che la guerra è una cosa troppo seria per farla fare ai generali, conclusero che oggi per la Sicilia non guasterebbe un Clemenceau: per i briganti di domani.

CRESCENZO GUARINO

GIOVANNI PASCOLI POETA LATINO

I.

La poesia latina di Giovanni Pascoli è sempre rimasta più o meno ignota o mal nota alla stessa maggioranza delle persone colte. E le ragioni sono molte e palesi. Questa, fra le prime. Di un poeta il pubblico contemporaneo, massime al tempo dei giornali e delle riviste e insomma della diffusa stampa, ha sempre potuto seguire il nascere il formarsi le vicende varie i successivi sviluppi, tuttavia estendendosi la sua rinomanza e crescendo e moltiplicandosi i giudizi le dispute le controversie, le affermazioni e negazioni, le esaltazioni e depressioni, che da codesta rinomanza conseguono e la accompagnano. Ma quando il Pascoli vinse per la prima volta, nella primavera del 1892, la gara annuale e internazionale di poesia latina della Accademia di Amsterdam, poté, sì, mi ricordo, un giornaletto scolastico dare notizia di quella vittoria, ma il poemetto vincitore, il *Veianius*, restò ignoto del tutto; e così tutti gli altri, di anno in anno, per un intero ventennio, fino al 1912. Arrivavano in Italia, ogni anno, a qualche nostra Accademia o Biblioteca, per scambio di altre pubblicazioni, gli « Atti della Accademia di Amsterdam », i « Verslagen en Mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen », in lingua olandese; arrivavano anche, in fascicoletti di bella stampa e di bella carta, i poemetti vincitori: e subito questi e quelli vi erano onorabilmente sepolti. L'autore, delle copie del poemetto suo che riceveva in dono, ne dava, restìo, a qualche raro amico; l'amico leggeva, ma se proprio non era espertissimo del latino in genere e del latino del Pascoli in ispecie, e assai dotto delle molte notizie e allusioni che in quel latino più o meno implicitamente o esplicitamente erano incluse e che di quel latino erano il fondamento e la trama, incespicando alla prima difficoltà, alla seconda si fermava e metteva il fascicolo da parte: sepoltura amorosa, ma sepoltura anche questa.

Più volte pensò il Pascoli stesso a raccogliere e ordinare le cose sue di latino (1); e tra le sue carte qualche traccia di un ordine che egli avrebbe dato ai poemetti fu ritrovato; ma poi, premuto com'era

(1) Vedi, tra l'altro, una lettera del Pascoli a Luigi Pietrobono, riferita in un molto bello e amorosissimo libro, uscito di questi giorni, del padre scolopio Pasquale Vannucci, *Pascoli e gli Scolopi*, Roma, 1950, a p. 386; e vedi anche a p. 388.

da quel suo continuo rampollare di disegni e propositi e lavori nuovi, non ne fece mai nulla. Né tutto, del resto, del suo latino gli piaceva, e ci sono testimonianze di sue scontentezze e inquietudini anche di cose scritte poco prima, come per esempio del *Veianius* che, appena pubblicato nel 1892, già si proponeva riscriverlo nel 1893 *correctus et emendatus et fusius enarratus* (2). E se anche si aggiunge che, riguardando egli l'insieme e mirando a dare dei poemetti una disposizione organica e quasi architettonica per gruppi di argomento simile, era travagliato e ansioso di dover rifare e mutare e ritoccare, e toglier via ripetuti motivi e situazioni, e ricomporre disuguaglianza di stile e d'altro; tanto più appare chiaro come di tutto ciò alla fine gli mancarono il cuore e il tempo (il sospirato ozio di Roma e di Napoli), e sentì noia e stanchezza. E così la prima raccolta, veramente prima e principe anche nella eleganza del formato, fu quella curata da Ermenegildo Pistelli nel 1914 e pubblicata nel 1917; e la seconda, di formato minore, più rigorosa nella cura del testo, più manevole e più venale, in due volumi della collezione zanichelliana consueta, fu quella di Adolfo Gandiglio, del 1930. L'una e l'altra furono argomento di studi di raffronti di traduzioni, il cerchio dei lettori e degli studiosi si allargò, ma sempre rimase un cerchio assai limitato (2 bis).

II.

È facile sentirsi domandare, perché a molti ignote, che cosa furono, anzi che cosa sono, queste gare di Amsterdam, e quando incominciarono. Incominciarono, e tuttavia durano, dopo il 1843, per merito di un dotto olandese, Giacomo Enrico Hoeufft; e da lui presero appunto il nome di *Certamina Hoeufftiana*. Nato a Dordrecht il 29 giugno 1756, studiosissimo fino da giovinetto di poesia latina e poeta latino egli stesso, lasciò dopo la sua morte, che fu il 14 febbraio 1843, all'Istituto Reale Olandese, un reddito annuo sufficiente a coniare una medaglia di oro del peso di circa 250 grammi la quale fosse data in premio al vincitore di una gara internazionale di poesia latina. La gara dové subito essere bandita l'anno dopo, nel 1844; e il bando dové giungere assai rapidamente anche lontano se ne ebbe notizia nella lontanissima Reggio di Calabria il poeta Diego Vitrioli (Didacus Vitriolius), il quale subito concorse, e col suo *Xiphias*, la *Pesca del pesce spada*, vinse per la prima volta il premio aureo (la relazione è del 25 marzo 1845): primo anche degli italiani questo italiano di un estremo lembo d'Italia.

Per il decennio posteriore al 1845 le informazioni sono scarse, scarso fu il concorso, nessuno, pare, fu premiato; anche si preparò in quegli anni e si compì nel 1855 la trasformazione e fusione degli Istituti olandese e belga, soppresso questo il 1851, nella Reale Accademia Nederlandica delle scienze. Ricomincia quindi dal 1855 l'attività della nuova Accademia e incominciano dall'anno seguente, dal 1856,

(2) Parole riferite dal Pistelli a p. 554 della sua edizione.

(2 bis) La terza edizione, con traduzione e note, sarà pubblicata prossimamente dall'editore Mondadori. Queste pagine ne saranno la Introduzione.

i « Verslagen », gli Atti accademici, nei quali possiamo seguire di anno in anno la storia della gara. Ci sono, in genere, due relazioni: una assai ampia, in lingua olandese, e una più breve in lingua latina, la quale contiene anche il *programma*, o il bando, e le norme del bando per l'anno successivo. E sono firmate, quella dai tre giudici della Commissione giudicatrice, questa dal presidente della sezione letteraria, e con la data da Amsterdam tra la fine di marzo e i primi di aprile.

Le norme erano queste: le composizioni non fossero inferiori a cinquanta versi; originali, cioè non tradotte da altra lingua; scritte con chiarezza e senza che alcun segno, né la grafia né altro, potesse suggerire a qualcuno dei giudici il nome dell'autore; spedite alla Segreteria dell'Accademia prima del primo gennaio; con un motto; e il motto doveva essere ripetuto all'esterno di una busta la quale avesse, nell'interno, il nome e il domicilio del poeta. Dal 1900 venne in uso ripetere ogni volta questa raccomandazione: *iudicibus gratum erit si poetae in transcribendo portabile prelum Britannicum* (typewriter) *adhibebunt.* E questo il procedimento del giudizio. I giudici si dividevano prima e poi si scambiavano i componimenti fra loro; scartavano chi avesse contravvenuto a qualche norma o altrimenti fosse stato giudicato non degno di considerazione. Stabilivano quindi, o per unanime giudizio o per votazione, chi fosse il vincitore, quello cioè cui spettava il *nummus aureus*, la medaglia d'oro, della quale anche si dava ogni anno la equivalenza in fiorini (l'ultimo anno che concorse il Pascoli, nel 1912, era di fiorini 400); e al vincitore, subito ritrovata e aperta con la traccia del motto la busta, si comunicava la notizia direttamente con un telegramma in francese il secondo lunedì del mese di marzo. Ecco il testo del telegramma fatto al Pascoli l'11 marzo 1912: « *Vôtre poème* Thallusa *a remporté la medaille d'or.* Karsten, secrétaire Académie » (3). Se vi erano altri che meritavano lode, la *magna laus*, la quale importava il diritto che le loro composizioni fossero pubblicate a spese dell'Accademia per gradi di merito dopo quella vincitrice, di costoro non si aprivano le buste, ma solo si comunicavano, mediante la stampa, il motto e il titolo del carme; chi consentiva all'apertura della busta e alla pubblicazione doveva darne avviso prima del primo di giugno. Di chi non consentiva, e di tutti gli altri, le buste erano bruciate: *scidulae carminibus non probatis additae Vulcano tradentur.* In Italia le comunicazioni a stampa si facevano mediante la « Gazzetta Ufficiale », il « Bollettino della P. I. », « La Tribuna », e qualche altro giornale.

III.

Come nacque e quando nel Pascoli, non dico il proposito di scriver latino, ma di concorrere anche lui alle gare di Amsterdam, che fu una delle attività maggiori e più costanti, anche se la meno o solo indirettamente conosciuta, della sua vita di poeta? Potremmo pensare anzi tutto ai contatti che egli ebbe con Giuseppe Albini, suo quasi

(3) Si vedrà nel volume Mondadori il facsimile di una lettera di Maria.

coetaneo e compagno di scuola alla scuola del Carducci e del Gandino nella Università di Bologna; il quale, appena ventenne e assai precoce, ebbe nel 1882 (il Pascoli, non più giovanissimo, si laureò in quell'anno) lodata e pubblicata dall'Accademia di Amsterdam una sua elegia, *Sponsa nautae*, e nell' '85 un'altra elegia *Ad Vergilium* (che riecheggiava il discorso del Carducci pronunciato l'anno prima per il monumento a Virgilio in Piètole) e nell' '88 un carme *Ad urbem Bononiam* (contemporaneo questo e, nella composizione, anteriore di un anno alla celebre orazione del Carducci *Lo studio di Bologna*). Certamente poté tutto questo e poterono i suggerimenti dell'amico risvegliare e suscitare ricordi conoscenze sentimenti, e scaldare e fecondare un antico e profondo seme che anche in quegli anni di così ostinata e dura inerzia dové pur essersi conservato vivace, e dargli lievito e presa. Bisogna dunque risalire alla giovinezza del Pascoli, anzi alla sua fanciullezza.

Nel tardo autunno del 1862, e precisamente l'11 novembre, il signor Ruggero Pascoli, amministratore della gran fattoria dei principi Torlonia alla Torre, tra Savignano e S. Mauro, conduceva al collegio Raffaello dei padri Scolopi in Urbino i suoi tre figlioletti maggiori, Giacomo di dieci anni, Luigi di otto, e Giovanni, Giovannino, Zvanì, di sette. Restavano a casa Raffaele di cinque, Giuseppe di tre, Carolina di due. Ida e Maria, le due sorelle delle *Myricae*, non erano ancora nate. E poiché nell'agosto era morta di pochi mesi una prima Ida, e la madre era malazzata e stanca; e d'altra parte Giacomo, il maggiore dei sei, doveva quell'anno incominciare il ginnasio ed era scomodo agli altri due, Luigi e Giovanni, così piccolini, seguitare a frequentare da soli la scuola elementare del maestro Ireneo Pandolfi di Savignano; il padre portò a Urbino insieme col più grande anche questi. Tanto più che, in tali casi, per il minore dei tre la retta era gratuita. C'è una fotografia dei tre bimbi, a scaletta, dietro, il padre, e a destra il più piccolo, Giovannino, in tenuta di collegiale, coi calzoncini lunghi e il volto serio e un occhiolino attento. E così Giovannino fu scolaro dei padri Scolopi dall'autunno del 1862 all'estate del 1871, cioè dalla prima elementare superiore, come allora si diceva, 1862-63, fino a tutta la prima liceale, 1870-71. Evidentemente delle classi elementari fece due anni in uno; probabilmente terza e quarta, come allora usava per chi poi andava al ginnasio (e mi ricordo che anche io feci così). Della frequenza nella scuola di Urbino si possono ancora vedere i registri e le votazioni (4). La seconda liceale, 1871-72, la fece a Rimini, nel liceo governativo; la terza ancora con gli Scolopi, ma come alunno esterno, a Firenze, 1872-73.

In tutti i ginnasi di allora la cosa che si studiava di più era il latino; più e meglio che altrove nelle scuole degli Scolopi dove c'erano veramente maestri dotti e famosi. — Quel poco di latino che so, — diceva il Pascoli — l'ho imparato dai padri Scolopi di Urbino. — E ricordava Francesco Donati, Cecco frate, di Seravezza, conterraneo e amico del Carducci, irto e fulvo di capelli e acceso di animo, che gli fu

(4) Nel libro sopra ricordato del Vannucci, a p. 14.

maestro di italiano in prima liceale e che spesso, curioso di quel ragazzo diverso dagli altri, lo chiamava nella sua cella e gli leggeva poesie, e un giorno gli lesse anche *l'Inno a Satana*. E' il padre Geronte Cei, che gli fu maestro in quinta ginnasiale e gl'insegnò greco anche nella prima del liceo: compositore di versi latini e che, affezionatissimo ai fratelli Pascoli, scrisse anche una elegia per il fratello Luigi morto nell'ottobre del 1871 appena licenziato dal collegio dopo la licenza liceale. E il padre Giuseppe Giacoletti.

IV.

Era questo padre Giacoletti (1803-65) il più rinomato di quei maestri, e di lui si fece subito un gran dire quando venne a Urbino nel 1861, l'anno prima del Pascoli, a insegnare italiano e latino nelle classi liceali: e che egli era dottissimo di tante scienze, e fisiche e naturali e di ogni specie, e anche di latino; e che tutto quel suo sapere lo metteva in versi latini i quali poi mandava a una lontana Accademia per una gara di poesia latina fra tutte le nazioni del mondo; e in quelle gare il padre Giacoletti vinceva sempre, e or ora aveva vinto con un poema sulla caldaia a vapore, e ne aveva ricevuta in premio un grossa medaglia tutta oro lucente, e da un lato della medaglia c'era scritto tutt'intorno *Certamina poeseos latinae,* e in mezzo c'era figurato un poeta con in mano il rotolo delle sue poesie, e accanto a lui una Musa che sollevava una corona di alloro nell'atto di incoronarlo, e dall'altro lato c'era proprio il nome di lui, del padre Giuseppe Giacoletti, *Pedemontanus* (era piemontese, di Chivasso), in latino, e l'anno, MDCCCLXIII. Così dovettero dire e più volte ripetere fra loro, anche negli anni successivi, quei ragazzi piccoli e grandi del Collegio di Urbino; i quali tutti, scrisse il Pascoli (5), avevano del Giacoletti un'ammirazione quasi paurosa; ma più specialmente nella primavera di quell'anno 1863, pochi mesi dopo che Giovannino era arrivato fra loro, e nell'autunno, quando, per la solenne distribuzione dei premi, il 17 settembre, presente anche Giovannino, la vittoria del Giacoletti alla gara di Amsterdam era stata singolarmente esaltata dal direttore del Collegio, padre Alessandro Serpieri (6).

Di fatto e di vero questo c'era stato. Da quando l'Accademia Olandese aveva ripreso regolarmente e annualmente le gare, nel 1856 e nel 1857 era stato insignito della lode il poeta olandese Giovanni van Leeuwen; poi, per sei anni, nessuna lode più né premio; nel 1863 ebbe il premio aureo Giuseppe Giacoletti con un poemetto intitolato *De lebebetis materie et forma eiusque tutela in machinis vaporis vi agentibus.* Dunque, la seconda medaglia d'oro dopo quella del calabrese Diego Vitrioli nel 1854. E poiché della prima era stato lui, il buon frate, che aveva parlato al Pascoli fanciullo, non gli avrà tenuta celata proprio la sua il giorno che la medaglia arrivò; e dunque anche Giovannino

---

(5) Nella commemorazione che il Pascoli tenne a Messina di Diego Vitrioli, morto il 1898 (*Prose,* Mondadori, I 155 sgg.).

(6) Su questo discorso del Serpieri, che poi fu anche stampato e distribuito fra i ragazzi del Collegio, vedi il Vannucci a p. 23 sgg.

la toccò e la vide; e più lungamente e pietosamente la vide tre anni dopo, nel 1865, l'anno che il Giacoletti morì, e la seguì coi suoi occhi di bambino incantati e attenti nella processione del lungo funerale, che lustrava e splendeva alta sul feretro del povero vecchio padre come la sua più alta insegna di onore (7).

E così da lui e da altri negli anni dopo, e poi dall'Albini, avrà sentito parlare dell'olandese van Leeuwen già ricordato, e poi dello svizzero Pietro Esseiva e del barnabita Pietro Rosati che più frequentemente in quel venticinquennio dopo il 1863 riportarono ad Amsterdam o il premio aureo o la lode (8).

Più diretta e vivace e impulsiva notizia, e dell'arte e dottrina loro nello scrivere e poetare latino, egli dové avere dei due, anzi tre, a lui vicini di regione e quasi di casa, di Luigi Graziani di Bagnacavallo e dei due fratelli Ferrucci di Lugo, Michele e Luigi Cristostomo. Assai noto il Graziani (1838-1916) fino dal 1874 per una traduzione in latino che al Tommaseo parve mirabile, ed è mirabile veramente, dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo, e nel 1891 per la restituzione, così si disse, delle *Odi Barbare* del Carducci al loro naturale linguaggio; più tardi, nel 1900 e 1902, concorse anche lui ad Amsterdam dove ebbe lodati e pubblicati due lunghi epilli sulla bicicletta, *Bicyclula* e *In re cyclistica Satan*. Dei due Ferrucci, più epigrafista che poeta Michele (1801-1881), il quale fu, in Pisa, maestro del Carducci; più poeta Luigi Crisostomo (1797-1877) che nel 1852 aveva composto e pubblicato un volumetto di imitazione oraziana anche nella forma esteriore, tre libri di *Odi* e due di *Epistole* (qualche cosa di simile per i metri delle *Odi* fece il Pascoli nel *Fanum Vacunae*). Tardi concorse, nel 1876, ad Amsterdam; ma avendo aggiunto nel manoscritto, per ignoranza o sbadataggine, il proprio nome, fu scartato, e allora fieramente sdegnò, imprecò ai giudici e al concorso, né fece più in tempo, pover uomo, a placare la collera e lo sdegno.

V.

I nomi di questi tre romagnoli molti più altri ne richiamano e suggeriscono, anche se indipendentemente dalle gare Hoeufftiane e dallo stesso scriver latino, o già celeberrimi o di rinomanza più limitata e provinciale: i quali costituirono dalla fine del Settecento a quasi tutto l'Ottocento quella così detta scuola neoclassica romagnola che diede il colore precipuo e la principale gloria, per un buon secolo, alla cultura di Romagna e allargò le sue propaggini fino alle Marche, all'Emilia e alla bassa Lombardia, e della quale anche il Carducci fu una emanazione diretta. Bastano pochi nomi e dei più noti, e anche se buttati giù un po' a caso, per figurarne l'aspetto: il Leopardi erudito e l'orientalista e grecista e poliglotta Giuseppe Gaspare Mezzofanti; il marchese Mas-

---

(7) Anche questo lo raccontò il Pascoli; vedine la fonte in Vannucci, p. 20.

(8) Per i nomi dei poeti, premiati e lodati, e per i titoli delle poesie, si possono confrontare i due utilissimi indici pubblicati da Giuseppe Gabrieli alla fine dello scritto *Partecipazione degli Italiani al concorso poetico latino di Amsterdam*, nella rivista «Roma», ottobre 1938.

similiano Angeletti che succedette al Mezzofanti nella cattedra di greco a Bologna e tradusse tutto Sofocle, e Platone e Plutarco, e l'archeologo e numismatico Filippo Schiassi, ai quali due il Leopardi mandò in omaggio le sue prime canzoni *All'Italia* e *Per il monumento di Dante* (9); Giovanni Marchetti, di Sinigallia, traduttore vario anche lui da poeti greci e latini, e Francesco Cassi, di Pesaro, traduttore della *Farsaglia*; l'archeologo e numismatico Celestino Cavedoni, bibliotecario dell'Estense, e la erudita e bella contessa Teresa Carniani Malvezzi, e Pietro Giordani e Vincenzo Monti. Il loro naturale centro fu Bologna, a cui tutti, da diverse regioni, facevano capo.

Ma il vivaio maggiore e più schiettamente romagnolo di questa cultura neoclassica fu Savignano e la fertilissima e vivacissima Accademia Rubiconia, Simpemènia, dei Filopàtridi, col suo savignanese presidente e « segretario perpetuo » Bartolomeo Borghesi, il dottissimo archeologo ed epigrafista, bibliotecario della Vaticana. Si erano celebrate in codesta Accademia, nel 1812, coi quindici inni in terzine agli Dei Consenti, raccolti poi in un volumetto bodoniano stampato a Parma, le nozze della figlia di Vincenzo Monti, Costanza, con Giulio Perticari. Ed è coincidenza singolarissima che proprio di Savignano e di S. Arcangelo di Romagna fossero altri due bibliotecari della Vaticana, Gerolamo Amati e quel Luigi Gaetano Marini, cardinale, che seguì e inseguì da Roma a Parigi la triste vicenda degli incunaboli portati via da Napoleone; e furono di Savignano Giulio Perticari, e i due Rocchi, Francesco e Gino, padre e figlio, colleghi del Carducci alla Università di Bologna.

Veramente non c'è paese, si può dire, in Romagna, anche minimo, che a questa cultura classica non abbia dato in questi anni il suo contributo, e non abbia avuto il suo scrittore, o filologo o storico o ricercatore erudito, o poeta. Sono di Ravenna il ciceroniano Gaspare Garatoni e il poeta Paolo Costa, la cui traduzione dell'erotica di Saffo può competere degnamente con quella di Ugo Foscolo; il marchese Antonio Cavalli, traduttore di Tibullo e di Properzio (nel 1826 ospitò in Ravenna Giacomo Leopardi), e i due Landoni, padre e figlio, Jacopo e Teodorico; e l'arguto e diligente biografo di questi ravennati, Filippo Mordani. Sono di Faenza, benché il secondo vissuto e morto in Ravenna, altri due poeti degli Inni agli Dei Consenti, Giovanni Gucci e Dionigi Strocchi famosissimo questo per le sue traduzioni da Callimaco. Sono di Russi i due Farini, Domenico Antonio e Pellegrino; sono di Bagnacavallo Domenico Vaccolini e Giuseppe Ignazio Montanari, il cui nome è specialmente legato alla storia della grammatica del padre somasco Francesco Soave; di Cotignola faentina il purista Pietro Dal Rio; di Cesena il latinista Cesare Montalti e l'amico dello Strocchi Giovanni Antonio Roverella, e Zeffirino Re, traduttore di Giovenale; è di Imola il traduttore delle Georgiche Antonio Nardozzi, di Santa Sofia, un piccolo paese presso Forlì, Luigi Brami, che tradusse in versi prima del Gargallo le Odi di Orazio.

---

(9) Le vicende di questa cultura classica ai primi dell'Ottocento e dei suoi cultori è curioso seguirla anche nell'*Epistolario* di Giacomo Leopardi (ediz. Moroncini).

Tutti nomi, e potevo ricordarne molti di più, i quali, ciascuno per sé solo, e, come qui dovevo necessariamente, con così scarse informazioni (10), non dicono un gran che, ma molto dicono tutti insieme e, nell'insieme, dicono anche i minori e i minimi. Del resto è cosa ovvia che qui si voleva solo accennare, non dimostrare. E anche Benedetto Croce, dove parla del Pascoli latino e dei *Poemi conviviali,* insiste sulla particolare influenza della tradizione della nativa Romagna, classicheggiante più forse che altra regione d'Italia nel secolo decimonono (11). Questi dotti, questi eruditi, questi poeti, non solo traducevano, né solo pubblicavano testi antichi (uno dei primi editori di antichi testi in lingua italiana fu Francesco Zambrini di Faenza, 1810-1887), ma talora anche ne inventavano, come Cesare Arici che nel 1818 finse una traduzione degli Inni di Bacchilide, e fu costume che dilettò, com'è noto, anche Giacomo Leopardi; e inventavano e rifacevano e ricostruivano dall'antico scene e situazioni. I temi che dava al Pascoli fanciullo, in Urbino, il suo maestro di quinta ginnasiale padre Geronte Cei erano tutti di questa specie (12); e certo al suo buon padre e maestro sarebbero state assai gradite, per esempio, le ricostruzioni che delle liriche di Catullo e di Calvo il Pascoli fece nel *Catullocalvos,* e dei tanti episodi della vita di Virgilio e di Orazio nel *Moretum,* nel *Veianius,* nel *Fanum Vacunae,* in *Phidyle,* nella *Cena in Caudiano Nervae.*

VI.

Ora, la diversità e novità del Pascoli più singolare e notevole è questa, che i più di coloro i quali poetarono in latino preferivano argomenti moderni, e quanto più moderni erano e nuovi e lontani dall'antico tanto maggiore era la loro ambizione. Così il padre Giacoletti che cantò la caldaia a vapore e la respirazione delle piante e Pietro Rosati la strada ferrata, e il Graziani la bicicletta, e Giuseppe Petriccioli il traforo del Cenisio e il canale di Suez, e Quintino Guanciali, dopo il Congresso degli scienziati a Napoli nel 1845, il gas e il telegrafo, e Alessandro Zappata, come già il Vetrioli la pesca del pesce spada, la pesca delle anguille di Comacchio e la caccia delle folaghe, e lo stesso papa Leone XIII, Gioacchino Pecci, le uova al tegamino, il caffè e cose simili. Non si nega sia possibile far poesia anche con questi soggetti; si dice soltanto che questi soggetti erano scelti per ambizione di superare difficoltà espressive, per virtuosità tecniche, per gioco e per artifizio; e qui, naturalmente, la poesia non c'entra.

Anche il Pascoli in qualche gioco di questo genere si compiacque, come nel *Myrmedon* descrivere i poteri visivi delle formiche, e in *Castanea* certi costumi dell'Appennino toscano e garfagnino su l'uso del

---

(10) Informazioni più ampie saranno da ricercare nelle Biblioteche comunali di Romagna. In genere si veda l'« Ottocento » di Guido Mazzoni.

(11) *La letteratura della nuova Italia,* IV, p. 100; *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento,* p. 151.

(12) Vedi anche qui il libro del Vannucci a p. 127.

castagno e delle castagne, e nei *Pecudes* seguire la trasformazione, in senso etiologico e darvinistico, degli animali domestici dal loro primitivo stato selvaggio. Ma sono rari casi, dove quasi sempre la poesia è vittoriosa e non solamente le superate ostilità di espressione. E nemmeno è da dire che il Pascoli non avesse, come non ebbe il Carducci, curiosità scientifiche; ché anzi molte ne ebbe e di varie scienze e vaghissime, e anche queste gli vennero, come il latino, da quegli umanisti scienziati quali furono i suoi maestri di Urbino. Adibì queste preferibilmente nel poetare italiano (*La vertigine, Il ciocco, La pecorella smarrita, Gli emigranti della luna* (13), e altrove), anche se poi tramutandole spesso di fisiche in metafisiche. Nella poesia latina, *Liber de poetis, Res Romanae, Poemata Christiana,* prevalgono assolutamente argomenti latini. Che non è differenza solo di contenuto. Con la scelta medesima degli argomenti il Pascoli sentì di trasferire se stesso nel mondo antico con ben altro impegno di tutta la sua personalità di uomo e di poeta. Nemmeno un'antologia scolastica mise insieme il Pascoli senza metterci dentro tutto se stesso; basta leggere *Lyra* ed *Epos*; basta perfino il *Sul limitare*. Quanta scuola ai maestri questo maestro di scuola!

In verità il classicismo del Pascoli è tutto percorso da una vivida aria che nessuno degli altri agitò, nemmeno dei secoli passati; ed è scosso da fermenti di problemi, di sociale e cristiana umanità, che nessuno degli altri conobbe. E viene in mente la frase scherzosa del Carducci che già nel 1888 intuiva ed esprimeva questa posizione novissima del suo discepolo poeta: «— Che fa il classico romanticismo del Pascoli greco-latino? —» Di qui il suo latino diverso: neanche questo formale ed esterno, né raccattato da lessici e da grammatiche: bensì risentito e ricreato come lingua nuova e viva e fresca, dove ogni parola ha la sua vibrazione, il suo respiro, la sua necessità. Perciò questa poesia, quando è poesia, è poesia semplicemente, e l'aggettivo latino niente le toglie e niente le aggiunge. E si deve anche dire che questa poesia del Pascoli latino non è senza patria; e com'è di tradizione letteraria romagnola, è anche intessuta di moti e motivi e accenti romagnoli i quali portano seco l'odore delle zolle sbriciolate e accarezzate tra le dita, la vista dei lunghi filari di olmi di gelsi di viti, il colore dell'aria del cielo della campagna, il chiacchiericcio vespertino sull'aia delle donne che provvedono acqua, degli uomini che ripongono gli attrezzi, del pollame che svolazza e si raduna tra i rami, e quella così raccolta intimità della casa a cui non mancano, neppure alla casa più umile, alberelli di oleandro o di mimosa o di erba cedrina, e dove non è dimenticata né ignota la santità del lavoro comune. Anche da questa poesia latina ci viene incontro la Romagna con la distesa melodia della sua terra e delle sue genti. Come dal suo più schietto libro di poesia italiana, le *Myricae,* che sono il più romagnolo libro di poesia che sia stato mai scritto. E viene incontro a Mecenate *l'arzdora* e gli offre la piada, i quadretti, le *quadrae* di Virgilio e di Enea.

(13) Cfr. Vannucci, p. 368.

VII.

Le prime poesie italiane e le prime latine nascono insieme, sbocciano insieme, fioriscono contemporaneamente. Un decennio, dall' '80 al '90, dai venticinque ai trentacinque anni, di non so che disperato silenzio e disperata solitudine. La voce del Pascoli è muta. Il Pascoli ancora non esiste. Laureato, di ventisette anni, nell' '82, insegnante a Matera lo stesso anno, a Massa nell' '84, ora, nel '90, da tre anni è a Livorno: più raccolto, più in pace, più con se stesso. E la poesia finalmente si apre, finalmente ritrova, ora, la sua primavera. Perfino delle minori liriche latine, dei *Poematia et epigrammata,* due soltanto delle sessantacinque sono anteriori al '90, tutte le altre sono posteriori. Nel '90, nel giornaletto fiorentino « Vita Nuova », dell'agosto, esce un gruppetto di nove poesie col titolo *Myricae,* che, come tutti sanno, il Pascoli derivò dal secondo verso della quarta egloga di Virgilio. Nel '91 esce un volumettino per nozze, e quindi non venale, di pagine 56, intitolato *Myricae.* La prima edizione vera di *Myricae,* in 32°, di pagine 157, e con piccole incisioni di pittori livornesi, esce il gennaio del '92. Alla fine del '91 il Pascoli è in gran daffare con la sorella Maria per ricopiare e spedire ad Amsterdam un suo poemetto latino, il *Veianius,* che ad Amsterdam, secondo le norme, doveva giungere non più tardi del 31 dicembre. Tre mesi dopo, nell'aprile, nei rendiconti dell'Accademia Olandese, si leggono queste parole: *Veianius, gladiator ex Horati epistula prima notus, canitur in poemate quod inventionis laude, puro sermone, versuum suavitate se commendat. Itaque iudices eius poetam praemio donandum censuerunt. Aperta scidula* (che i giudici ritrovarono segnata col motto *vis est vita*) *apparuit Johannem Pascoli Liburnensem illud composuisse.* Dice livornese perché il poemetto era stato spedito da Livorno.

Nella vita del Pascoli questo fu il primo segno di riconoscimento; e gli venne da Amsterdam, per un carme latino. Il secondo gli venne per le *Myricae,* in un giornale di Napoli, il « Mattino » del 30-31 dicembre 1892, da Gabriele D'Annunzio (14).

Incomincia di qui la prodigiosa pubblica attività di Giovanni Pascoli dopo il silenzio di tanti anni precedenti. Seguono ora, di anno in anno, alla *Myricae* i *Poemetti,* i *Canti di Castelvecchio,* i *Poemi Conviviali,* le *Odi* e gl'*Inni*; si succedono di anno in anno, le vittorie di Amsterdam. Nel ventennio dal 1892 al 1912 vinse tredici volte il premio aureo, tredici volte ebbe la *magna laus,* la grande lode, e il diritto di pubblicazione (15). Né egli concorreva ogni anno con un

---

(14) Il D'Annunzio già prima aveva scritto del Pascoli, in un articolo della « Tribuna » del 7 aprile 1888, intitolato *Sonetti e Sonettatori*; ma lo scritto cui allude il Pascoli nella Prefazione ai *Poemi conviviali* è questo del « Mattino », dove il D'Annunzio anche ricorda la sua presenza in Romagna, a Faenza, nel 1890, come soldato di cavalleria. Il Vannucci, tra le pagine 238-9 del libro sopra ricordato, riproduce in facsimile la lettera del D'Annunzio al Pascoli del 3 gennaio 1893.

(15) Se non che non ogni volta, come vedemmo, delle tredici che ebbe la lode, il Pascoli permise la pubblicazione, e sette volte vi rinunciò, e questi sono appunto i sette poemetti rimasti inediti fra le sue carte e pubblicati poi per

poemetto soltanto; spesso con due, qualche volta con tre: tanta e tale era la facilità e felicità ond'egli lavorava e piegava e foggiava il suo latino alle sue fantasie. Aveva della quantità delle sillabe, anche per lunga e attentissima esperienza scolastica (16), come un suo sentimento che gli si era formato dal movimento e dalla pronuncia delle parole nei vari casi e voci e composizioni, e dalla collocazione della parola in questo o quello dei moltissimi versi, oraziani e virgiliani i più, che sapeva a memoria. Cosicché scriveva spedito, riservandosi di verificare dopo, se alcuna sillaba gli fosse rimasta dubbia. Nell'ultimo suo poemetto, *Thallusa*, preso dall'impeto del comporre, gli vennero scritti due esametri con un piede di più: se ne sarebbe accorto correggendo le bozze; non poté.

Io lo ricordo a Messina gli anni che gli fui più vicino: scriveva in certe sue cartelle lunghe e chiare, con quella sua calligrafia minuta che sempre saliva in su verso il finire della riga. Una volta, buttato l'occhio a una di queste cartelle dove c'era una serie di esametri, vidi che alcune righe avevano poche parole e l'esametro era incompiuto. «O questi?» azzardai. «Sono le *columnae*, — mi rispose, — i *fulcimenta*, le impalcature della costruzione»; e aggiunse, sorridendo: «Virgilio, a levarle tutte non fece in tempo.... ».

Dunque, dicevo, un anno, nel 1893, mandò tre poemetti, *Myrmedon, Laureolus* e *Phidyle*. Subito i giudici furono presi e vinti dal poemetto oraziano; lodato, al terzo posto, il *Laureolus*; ignoto, per il momento, rimase il *Myrmedon* perché i giudici, non avendo capito in più punti la scrittura ma avendo intuito che il poemetto era notevole e lodevole (17), pregarono l'autore che ne rimandasse una seconda copia meglio scritta l'anno seguente. In questo anno 1894 il poemetto premiato e i quattro lodati furono tutti e cinque di italiani: Pascoli con *Phidyle*, Andrea Sterza veronese con *Poeta a Musis Christianis edoctus*, Raffaele Carrozzari ferrarese con *Horatia a fratre interfecta*, ancora Pascoli col *Laureolus*, e il padre barnabita Pietro Rosati, di Terni, col *Siderhodophylax*. Il *Myrmedon* ebbe il premio nel 1895. L'anno dopo, 1896, la *Cena in Caudiano Nervae* ebbe il premio, lode e pubblicazione *Castanea*; e così l'anno dopo, 1897, premio aureo il *Reditus Augusti* (18), lode il *Iugurtha*.

---

la prima volta dal Pistelli. Che sono i seguenti: *Gladiatores* (o *Bellum servile*), *Pecudes* (o *De Pecore*), *Canis, Moretum, Senex Corycius, Agape, Post occasum urbis*. Ai quali sono da aggiungere gli unici due che nemmeno ebbero lode, il *Chelidonismos* e i *Veterani Caligulae*. E questi nove, più i diciannove pubblicati da Amsterdam (tredici premi e sei lodi), più i due Inni a Roma e a Torino pubblicati nel 1911 dal Pascoli stesso, fanno in tutto trenta poemetti.

(16) Vedi a questo proposito l'intervista del Pascoli con Fulvio Cantoni nel «Corriere della sera» del 26 giugno 1911 riferita dal Vannucci a p. 121.

(17) .... *suspicio est poetam non sine insigni honore discessurum esse si emendatum exemplar novo certamini offerre velit:* dai «Verslagen» del 1894.

(18) Nota l'Hartman (*La poesia latina di Giovanni Pascoli*, traduzione di S. Barbieri, Bologna, Zanichelli, 1920, p. 45): «Orazio al tempo del trionfo di Augusto ha 42 anni di età, e 42 ne ha il Pascoli quando scrive il *Reditus Augusti*».

VIII.

Generalmente il Pascoli del poemetto non premiato ma lodato svelava il proprio nome e consentiva la pubblicazione solo quando insieme con la pubblicazione del poemetto lodato si accoppiava l'altra del poemetto premiato, come nei casi che or ora si sono visti. Altrimenti, diciamo per pudore, potremmo anche dire per un suo disappunto o dispetto, il poemetto lodato lo lasciava ignoto. Così avvenne nel 1900 col *Moretum*, essendo stato premiato quell'anno il poemetto *Patria rura* di Pietro Damsté; e difatti nell'elenco dei poemetti lodati nel 1901 il *Moretum* figura anonimo, e fu poi ritrovato, come il Gandiglio aveva intuito e previsto, fra le carte di Castelvecchio. E anche lasciò ignoto, nel 1900, il suo *Canis* del 1899, ancorché avesse riportato quell'anno il premio aureo coi *Sosii fratres bibliopolae*, e fu caso unico: forse lo urtò e ferì che nell'ordine di merito dei poemetti lodati e pubblicabili il *Canis* fosse stato collocato al sesto posto. Gli unici due poemetti lodati di cui il Pascoli, pur non avendo avuto premio, permise la pubblicazione, furono la *Ecloga XI sive ovis peculiaris* del 1908 e il *Catullocalvos* del 1897 (19): per la *Ecloga* si capisce il perché, non essendo stato assegnato nel 1909 il premio aureo a nessuno; per il *Catullocalvos* si può pensare al molto benevolo giudizio dei giudici che avevano confessato la loro lunga incertezza di non sapere a chi dare il premio (*diu incerti haesimus cui poetae praemium adiudicaremus, sed re bene perpensa, tandem intelleximus reliquis praestare «Laudem Mitiae»...*); e si può anche pensare a un atto di cortesia e gentilezza verso il vincitore, Giacomo Hartman, col quale ormai più vincoli di amicizia si erano stretti. Nel 1904 e nel 1905 era stato primo il Pascoli col *Paedagogium* e col *Fanum Apollinis*, e l'Hartman secondo, cioè primo dei lodati; e ricevuti il Pascoli dall'Hartman nel 1905 tre dei suoi poemetti lodati, ringraziò l'amico con questo distico (20):

Hartman, non vinci, magis est vicisse pudori
cum victor victi carmina saepe lego.

Ci si domanda: furono sempre giusti i giudici nei loro giudizi? Se intendiamo la parola nel significato assolutamente morale, cioè della indipendenza dei giudici da pregiudizi di ogni sorta e soprattutto da favori, credo si possa affermare senza dubbio o sospetto alcuno che essi furono assolutamente giusti; tanto sono palesi nelle relazioni la faticata ponderazione delle letture, il sereno equilibrio delle comparazioni, gli scrupoli dell'intendere e dell'avere inteso, e, in più casi, la loro stessa così onestamente e candidamente con-

---

(19) Per ognuno di questi poemetti ci sono due date: una, la data di composizione, che è quella che si legge nell'Indice della edizione Gandiglio; l'altra è quella del giudizio accademico, della lode o del premio, dell'anno dopo. Se nel discorso bisogni distinguere l'una dall'altra, questo potrà talvolta fare equivoco; ma l'equivoco è facilmente eliminabile da questa stessa avvertenza.

(20) È l'*epigramma* XXXVII.

fessata incertezza. Se invece intendiamo la parola nel significato e nel limite del giudizio critico, cioè del merito poetico, qui la risposta può essere meno facile. Tra l'altro, troppi elementi a noi mancano di quelli che essi ebbero ogni volta per il compiuto giudizio comparativo.

Ma quando leggiamo, per esempio, dei *Gladiatores*, nella relazione del 1893, *Bellum servile* (i *Gladiatores*) *maiorem laudem meruisset si poeta divitem venam paulo minus aperuisset servosque fecisset minus loquaces*, qui il giudizio sembra perfetto. E quando, a proposito del primo poemetto, *Sponsa nautae*, inviato dall'Albini nel 1882, leggiamo *magis vitiis caret quam singularibus virtutibus commendatur*, qui il giudizio non solo coglie sicuro il poemetto in gara, ma quasi prevede e definisce tutta l'attività posteriore dell'Albini, poetica e letteraria. E in ogni modo, dove anche noi possiamo comparare, massime tra poesie del Pascoli stesso, più in là di un dissenso o di una diversa preferenza non andiamo. Dubitarono nel 1907 tra *Ultima linea* e *Rufius Crispinus* e si rammaricarono di non avere due medaglie a loro disposizione, e premiarono il *Rufius Crispinus*: vogliamo dire che qui si lasciarono trarre a una inclinazione sentimentale? Anche il dubbio che essi ebbero tra il *Solatiolum* del Damsté (uno di quei poemetti a soggetto realistico che molti di loro per antica moda e consuetudine prediligevano) e la *Thallusa* del Pascoli, noi non lo avremmo avuto; e fortuna fu che poesia prevalse.

Qualche volta non capivano bene. Del poemetto *Castanea* scrissero *contorta dictio interdum lectorem moratur*, e un po' ne incolparono il poeta, un po' se stessi; e questa volta la colpa era piuttosto dell'argomento: usi e costumi così speciali di una speciale regione della Toscana, cioè della Garfagnana, nell'alta valle del Serchio, sui modi di cogliere cuocere seccare macinare le castagne, fare i necci, la polenta ecc., a quei giudici olandesi è da credere fossero ignoti affatto. Né capirono a volte la intenzione del poeta, come per il *Moretum* e per la *Ecloga XI* dimostrò ampiamente Adolfo Gandiglio; e derivò di qui il difetto o l'errore del giudizio. Bisogna anche dire che quando i giudici leggevano, non sapevano il poemetto di chi era, e anche sapendo o sospettando che fosse del Pascoli (cosa non inverosimile dopo qualche anno di esperienza), non avevano davanti a sé tutto il Pascoli latino e tutto il Pascoli italiano come abbiamo noi, e la intelligenza era molto più difficile. Tuttavia ci commuove profondissimamente ogni volta leggere i loro dubbi, sentire le loro perplessità e i loro scrupoli: come quando nella relazione sui *Pecudes* scrissero che per il linguaggio troppo astruso e oscuro non erano riusciti a vincere tutte le difficoltà neanche dopo ripetute letture e messe insieme le forze di ciascuno. E noi, oggi, dico io e i miei collaboratori, con tutti i sussidi che abbiamo, studi interpretazioni traduzioni raffronti, possiamo proprio giurare di aver capito tutto e sempre? Nemmeno dire, non che giurare. D'altra parte ai signori pescatori e cacciatori di spropositi è anche pietà e misericordia lasciarne qualcuno o più d'uno.

IX.

L'ultima relazione è del 1912; i giudici erano Giovanni van Leeuwen iunior, Ermanno Tommaso Karsten, Giovanni Giacomo Hartman. Avevano concorso trentadue poemetti. Ne scartano due, poi altri quattro, poi altri otto, poi ancora altri otto, in tutto ventidue. Ne restano dieci, tutti ottimi, dicono, tutti degni di pubblicazione. Per il premio aureo si fermano, incerti, su due, *Solatiolum* e *Thallusa*. Il motto di riconoscimento di *Thallusa* è l'emistichio vergiliano *Incipe parve puer*. Dopo molto leggere e rileggere e raffrontare risolvono: *Denique Solatiolum, carmen suavissimum, tersissimum, lepidissimum, cui haud dubie obtigisset praemium nisi cum eo in certamen descendisset* Thallusa, *summi auctoris opus esimium, quo vix cogitari quidquam possit praestantius. Hoc quin aureo esset ornandum praemio non dubitavimus; atque, aperta scidula, prodiit nomen illud nobis notissimum atque ubique terrarum clarissimum Ioannis Pascoli Bononiensis.*

Si dice che l'Hartman quando, leggendo *Thallusa*, giunse al verso

flet Thallusa canens aeque memor immemor aeque,

senza riflettere che così dicendo, anche se per sola congettura, rompeva il divieto del silenzio sul nome del poeta, esclamò — « Ma questo è Pascoli » —, e credo che le parole sopra riferite siano proprio di lui, del gentile amico di Leida, di Giovanni Giacomo Hartman.

Poté il Pascoli avere notizia di questo giudizio, pubblicato con la data del primo aprile 1912? Poté. Come so da una cortese lettera della sorella Maria. Ma quanta pena e tristezza! In quei giorni il Pascoli era a Bologna gravissimamente ammalato; morì pochi giorni dopo, il Sabato Santo, 6 aprile 1912.

Certo non ne vide la pubblicazione. Il volumetto, più grande del consueto, contiene in ordine di merito i dieci poemetti di cui sette sono di poeti italiani. Al secondo posto, naturalmente, è *Solatiolum*, di Pietro Herberto Damsté; al primo *Thallusa*. E il frontespizio di *Thallusa* vollero i giudici, con singolare atto di gentilezza, che fosse listato a lutto; e nella riga sotto il nome del Pascoli, *Joannis Pascoli*, si leggono anche queste parole, *dum corriguntur plagulae, eheu, nobis adempti.*

E qui, a questo pianto sommesso e lontano dei buoni giudici di Amsterdam, anche il mio dire, giunto sulla soglia, si ferma e tace.

MANARA VALGIMIGLI

PER LA SALVEZZA DEL NOSTRO PATRIMONIO ARTISTICO

Riceviamo dall'amico Ranuccio Bianchi Bandinelli la seguente lettera, che propone all'attenzione del pubblico un quesito di grande importanza. Ad essa ne facciamo seguire altre di insigni critici d'arte da noi interpellati sull'argomento.

Siena, 16 agosto 1950
Ponte al Bozzone

Caro Calamandrei,

poiché non sono tra i collaboratori della tua rivista non mi prenderò la libertà di mandarti un articolo e ricorro alla forma di una lettera, per lasciare a te la decisione o di pubblicarla, o di ritenerla indirizzata a te privatamente e di ricavarne lo spunto per una nota redazionale. Quello che a me interessa è soltanto di porre in discussione un argomento che sta a cuore a me e a molti, e di porlo in maniera del tutto spoliticizzata. Ti confesso che avrei scritto, anche più volentieri che a te, a qualche direttore di rivista o periodico ancora più lontano dalla mia posizione politica, se non sapessi per esperienza che il mio scritto rimarrebbe senza alcun riscontro né preso in considerazione. Tu poi, oltre che un amico, sei anche un sincero e non retorico amante della cultura e dell'arte. E perciò sono sicuro di non scriverti invano.

La questione è questa: esiste, innegabilmente, un pericolo di guerra; vogliamo credere che tutti faranno il possibile perché la guerra non si abbatta ancora una volta sul nostro paese (e su nessun altro!): ma sta il fatto, che si stanziano miliardi per gli armamenti, si trasforma la vita economica di un paese da regime di pace in regime di guerra, si preparano campagne propagandistiche, si trattengono classi di leva sotto le armi: si fa, insomma, anche in Italia tutto quanto si è soliti fare nella preparazione o nella imminenza di un conflitto. E che cosa si fa, nel quadro di queste previsioni, per tutelare dalla distruzione il nostro grande

patrimonio artistico? Nulla. O, almeno, non risulta a nessuno che qualche cosa si stia facendo.

E non si fa, io ritengo, perché si teme, facendo qualche cosa, di allarmare la popolazione, giacché non posso pensare che il non far nulla dipenda, in questo caso, da incuria o da indifferenza. Ma si ricordi che il timore di allarmare i cittadini, dopo una ostentata sicurezza di incolumità, è costato alla Germania la perdita di quasi tutti i tesori dei Musei di Berlino, che fino al 1942 non erano stati evacuati, e dopo lo furono solo parzialmente e male.

Recentemente l'on. Corbino sconsigliava le massaie italiane da far provviste, come stanno facendo quelle americane per proprio impulso e quelle svizzere e belghe per consiglio dei propri governi, dicendo loro che, se la guerra sarà evitata, il far provviste sarebbe inutile, e se la guerra ci sarà essa ci investirà talmente, casa per casa, che sarà proprio inutile possedere dieci chili di caffè o una pezza di panno in fondo al cassone.

Nessuno penserà certo per questo di accusare l'on. Corbino di essere un allarmista. Ho diritto anche io, quindi, a non esser accusato di allarmismo, se sollevo questo argomento. Siamo tutti convinti, mi pare, che un pericolo di guerra ci sia, siamo tutti convinti che, nel caso, essa investirebbe direttamente il territorio nazionale e che la guerra sarebbe ancora più distruttiva della precedente. Non basterebbero gli spesso ingenui provvedimenti presi la volta passata e in tutta fretta, quando p. es., i tesori delle Gallerie fiorentine furono sparsi, spesso senza neppure incassarli, nelle ville signorili del contado. Oggi occorre una organizzazione predisposta per tempo e nei più minuti particolari; occorrono depositi appositamente costruiti, ben sicuri e a prova di ogni genere di bomba, se veramente il nostro patrimonio artistico ci sta a cuore come essenza della nostra civiltà e insostituibile elemento della nostra vita spirituale.

E non vedo perché debba essere più allarmistico preparare dei razionali depositi che dei cannoni (se non per il fenomeno psicologico, che alle opere d'arte si è sempre pensato come alla ultima cosa). E non vedo la serietà di una obiezione che considerasse inutile una spesa simile, dato che non si è certi che ci sia la guerra. Ma nessuno crede oggi più alla pace universale e perpetua, almeno per ora; e nelle presenti condizioni nelle quali vengono condotte le guerre, non più sopra un fronte di battaglia, ma su l'intero territorio nazionale, il predisporre tali depositi e l'aggiornarli via via, se occorre, come si aggiornano le navi, gli armamenti e tutto il resto, dovrebbe divenire cosa normalmente collegata col bilancio militare.

Lo so, è duro dover pensare di nuovo a queste cose; sembra

assurdo dover prospettare l'eventualità di svuotare di nuovo i nostri musei che appena, e non ancora tutti, si sono rimessi a sesto. Ma proprio questa difficoltà di assuefarsi all'idea della guerra, se è un elemento di speranza e di resistenza contro di essa, è anche un elemento di pericolo e di inerzia, nel caso che le forze che sono favorevoli alla guerra dovessero prevalere.

E accanto al problema dei Musei c'è quella gravissima degli affreschi, gloria particolarissima dell'arte italiana; c'è quello di ben più facile soluzione, ma che tuttavia incontra deplorevoli resistenze, della sistematica ripresa in microfilm di tutti i codici manoscritti e dei documenti d'archivio più importanti.

Proprio la tua rivista, caro Calamandrei, che ha sulla copertina l'emblema di un ponte bombardato, riparato con una passerella, emblema che ci apparve a tutti così attuale quando uscì il primo numero, e a Firenze avevamo sempre negli occhi la visione dei bei ponti sull'Arno che non c'erano più e delle orrende passerelle (che ci sono ancora), proprio la tua rivista dovrebbe porre il problema e promuovere l'attenzione su questo argomento, in modo che lo si possa discutere e affrontare seriamente, senza il ridicolo timore di passare per untori.

Con molti cordiali saluti, credimi intanto il tuo aff.mo

BIANCHI BANDINELLI

Lionello Venturi ci scrive:

Roma, 6 ottobre 1950

Caro Calamandrei,

Mi chiedi un commento alla lettera di Bianchi Bandinelli. Egli ha perfettamente ragione, è necessario di provvedere. E non è nemmeno vero che si corra il pericolo di allarmare il pubblico. Una discussione nel *Ponte* e qualche eco altrove non allarmano la gente; e si può evitare che il pubblico *veda* i preparativi. Nel luglio del 1939 ero a Londra, e l'allora direttore della Galleria Nazionale mi spiegò come in poche ore all'affacciarsi del pericolo tutta la galleria sarebbe stata svuotata. E non si vedeva proprio niente che accusasse i preparativi. Lasciamo dunque da parte la questione dell'allarme.

Mi consta che l'autorità statale si è occupata della questione, e che qualche italiano ha partecipato a un convegno internazionale in proposito. Le idee si sono chiarite, i progetti, abbozzati, ma non messi in atto perché a quanto pare non si sarebbe stanziata nemmeno una lira per il salvataggio delle opere d'arte in caso di guerra. Perciò credo opportuno questo nostro primo allarme. Posso

anche essere personalmente convinto che la guerra non sia vicina, ma chi vorrebbe rischiare su una opinione i nostri tesori d'arte? Il Governo si prende una responsabilità tremenda verso la civiltà italiana, se non offre ai nostri Sopraintendenti tutto il denaro necessario. Tanto più che l'idea della « ultima » guerra è riconosciuta da tutti un generoso mito, e null'altro. E quanto prima si preparano le difese, tanto meglio si provvede ad eseguire la « manovra » delle opere d'arte. Ciò che è avvenuto per la guerra 1940-45 deve essere evitato.

Il problema dello stacco degli affreschi è molto più difficile. Certo nella Cappella degli Eremitani a parte l'abilissima ma necessariamente parziale ricostruzione, si sono salvati soltanto gli affreschi precedentemente staccati. Alla fine del 1917, quando ero all'ospedale di Padova, ogni bomba staccata da un aeroplano austriaco mi pareva nella notte destinata a Giotto; e allora, come nella seconda guerra, Giotto corse i più gravi pericoli. Un assaggio di stacco è riuscito benissimo. Per la civiltà la sparizione della Cappella degli Scrovegni corrisponderebbe a quella di tutte le copie della Divina Commedia. Appena si pensa al pericolo, si freme d'ira e di spavento. D'altra parte gli affreschi staccati sarebbero facile preda di eserciti vincitori, se mai ce ne saranno.

Guardiamo in faccia al peggio: che cosa è peggio, che gli affreschi siano distrutti o asportati? Chi non risponde: Peggio se distrutti? Tanto più che se asportati, tornerebbero come sono tornati.

Il conto torna sempre quando si abbia coraggio. E il coraggio è favorevole allo stacco.

Cordialità di

LIONELLO VENTURI

E Roberto Longhi risponde:

Firenze, 7 ottobre 1950

Caro Direttore del « Ponte »,

Il vigoroso richiamo dell'amico Bianchi Bandinelli, sul quale Lei mi chiede risposta, mi trova consenziente, per dir così, da sempre, non solo nella richiesta di tempestivi provvedimenti per la salvaguardia delle nostre opere d'arte in caso di « emergenza », ma anche nei rilievi circa la beata incuria in proposito, fino ad oggi, da parte del governo artistico italiano.

Già prima dell'ultima guerra, io insistetti più volte presso la specifica Direzione Generale perché si predisponesse un vasto piano per il distacco dei nostri maggiori cicli murali e, anche dopo la

guerra, mi richiamai allo stesso principio, in sede di quella Commissione Consultiva che venne poi sciolta per dar luogo all'odierno Consiglio Superiore.

Le mie prime insistenze ebbero, io penso, riflesso almeno indiretto nei primi saggi di distacco operati nella volta giottesca degli Scrovegni; purtroppo la guerra precipitava rapidamente e non fu possibile provvedere al séguito; tuttavia rammento che, secondo lo stesso principio, e nel pieno del conflitto, fu ancora staccato, e valorosamente tratto in salvo dai bombardamenti di Rimini, il celebre affresco di Piero nel Tempio Malatestiano. Oggi basti pensare che, se si fossero prese le cose in tempo, gli affreschi degli Eremitani, del Camposanto Pisano, e di Santa Maria in Porto fuori, sarebbero ancora integri.

Consenta che io mi soffermi su questo punto che mi sembra primario non solo perché l'arte degli italiani non si è forse mai espressa più altamente che nella pittura a fresco, ma perché il piano proposto potrebbe e dovrebbe eseguirsi anche indipendentemente dalla imminenza di pericoli bellici; essendo l'unico mezzo per prolungare di molto e, diciamo, indefinitamente, la vita dei nostri affreschi famosi di cui l'originale supporto murario, da protettore ch'era in antico, è divenuto ormai, per ragioni di fatiscenza, umidità, ecc., il nemico numero uno. Anche a non parlare delle ben note, ahimè, esigenze « urbanistiche », giusta le quali, attraverso i secoli, molti affreschi hanno condiviso la sorte delle architetture che li portavano: distruzione pura e semplice.

Che questo sia il punto dolente capace di impegnare più a fondo la dignità e il livello della nostra cultura artistica, a me sembra evidente. Quanti ne siano tuttora veramente solleciti, non so; ma io appartengo a una generazione che ha dato ancora prova di credere alla portata universale della nostra arte e che non si vergogna di aver lacrimato, durante la guerra, non tanto alle notizie delle distruzioni di uomini donne e bambini (che si rifanno, ovvero, secondo il simbolismo cristiano, risorgono) quanto all'annunzio di Radio Londra: « i tedeschi si ritirano dalle rovine di Arezzo »; perché ciò sembrava significare la morte, senza resurrezione, di Piero della Francesca. Miracolosamente, era ancor vivo: ma per quanto tempo?

Qui dunque, a mio avviso, un'esigenza primaria del problema sollevato dal Bandinelli e da essere spinta innanzi con diritto di precedenza assoluta, anche perché di più complessa e onerosa attuazione; mentre pure si attenderà, parallelamente, a realizzare il piano generale dei rifugi nei quali dovrebbero trovar ricetto anche i cimeli murali già tempestivamente rimossi.

Ma gli organi che si dichiarano competenti, accoglieranno le

nostre voci? Oggi essi sembrano affaccendati in tutt'altre cose. A fomentare, poniamo, attraverso la nuova legge di manica larga, il pericoloso, continuo spostamento delle nostre opere d'arte per troppe esposizioni improvvisate senza piano culturale; com'è stato, per esempio, il bel fatto di spedire a Parigi, quasi clandestinamente, i più preziosi, inestimabili libri miniati delle nostre collezioni di stato per una mostra, non già richiesta dai parigini, ma soltanto mendicata dalla vanità di qualche nostro direttore di biblioteca o di qualche funzionario ministeriale in vena di un bel viaggetto gratuito alla Ville Lumière (che rima con Folies Bergères....). Oppure d'inviare altrettanto segretamente, sebbene a spese di tutti, un folto gruppo di funzionari al Congresso Museologico di Londra, dove spadroneggiano i massacratori di quadri (proprio mentre urge proteggere le opere d'arte anche dalla guerra indiscriminata dei restauratori seguaci del metodo « atomico » !).

Dunque. Raduni privatamente il Bandinelli un gruppo (extraministeriale, s'intende) di consenzienti al suo appello, allo scopo di delineare il progetto di salvataggio delle nostre cose d'arte nelle su prevedibili specificazioni di:

a) piano per la rimozione dei principali cicli murali italiani;

b) piano geografico e, direi, geologico, dei rifugi delle opere. Se centrali o « decentrali » e per regioni. Mezzi per prevenire che i rifugi delle opere abbiano a trasformarsi in rifugi per le popolazioni e, magari, per le « élites »;

c) piano tecnico dei rifugi;

d) ordine di precedenza (da valere anche per *a*) delle opere da proteggere; scelta che involge la più alta responsabilità del giudizio critico;

e) dichiarazione e diffusione attraverso la stampa del progetto di massima, affinché qualche uomo politico illuminato possa rappresentarlo in Parlamento e in Senato e ottenere ch'esso si trasformi in legge da rendersi immediatamente esecutiva.

Per questa parte, caro Direttore, chi è che non pensi già a Lei come alla persona più adatta?

Mi creda, intanto suo aff.mo

ROBERTO LONGHI

LE FAVOLE DI PAVESE

> D'improvviso le Langhe! E t'ho pensato.
> Dure, gialle, custodi al sole, arate
> da grandi ombre. Lì è nata la tua voce,
> il gusto dei solinghi pentimenti.
> Mesi non ci parliamo, anni; ma solo
> per quell'urto del sangue che ho sentito,
> io ti saluto. Un'ombra c'è tra noi
> che giudica severa i nostri stenti.
>
> *1944*

Pavese amava l'ultima delle sue favole, quella della luna e dei falò, scritta con una rapidità e un'intensità così rivelatrici dei motivi che, dominanti, lo incalzavano, e riuscita di una singolare bellezza e perfezione tra le sue opere. Sapeva di avere alzata la penna da qualcosa di conclusivo, e che sulla strada delle sue essenziali esperienze quella era la tappa finale e nulla era più da aggiungere, se non tentando di mutare strada, cioè esperienze, cioè la vita stessa: una cosa impossibile.

Nell'epigrafe shakespeariana al libro, *ripeness is all*, la maturità è tutto, c'è un po' di conscio orgoglio e un po' di malinconia. In realtà *La luna e i falò* è il libro unico di Pavese; meditato, in tormentose, accanite ricerche, con un impegno totale, esperimentato in vari modi, arricchito di tutti gl'interessi vissuti, e infine, di getto, concentrato in un respiro solo, profondo, pacatamente elegiaco: possesso ed espressione definitivi di tutta la vita morale e intellettuale del suo autore.

Pavese era un artista estremamente riflessivo, cui nulla accadeva d'inconsapevole; prima di ogni altro dunque poteva avvertirci della « fondamentale e duratura unità » di tutto quanto aveva scritto, dalle poesie-racconto di *Lavorare stanca* al racconto-poesia della *Luna e i falò*, della « caparbietà monotona » (di temi, d'interessi vitali) « di chi ha la certezza di aver toccato il primo giorno il mondo vero, il mondo eterno, e altro non può fare che aggirarsi intorno al grosso monolito e staccarne dei pezzi e lavorarli e studiarli sotto tutte le luci possibili ».

Lavorare stanca è il grosso monolito: c'è già tutto, è il libro di tutti i suoi miti. Non diciamo dei *Mari del Sud* o degli

Antenati, dove è il tema principe di Pavese, il ritorno alla terra nativa, le storie di casa sua, il ritrovamento della prima età; ma s'incontra nelle altre poesie il restante suo mondo, Torino, le periferie della città e le sue colline, i renaioli del Po, gli ubriachi, i silenziosi fumatori, gli operai, i compagni di giochi e di avventure, e poi le ragazze d'amore, sul fiume o nei caffè, nelle strade (Pavese ebbe sempre un senso poetico dell'amore piacere, dell'amore fisicità, pronto, avido, ma in fine anche dolce e distaccato con malinconia) e più che le persone umane e in luogo di precise vicende, le sensazioni, le atmosfere (talora condensate in odori e in afrori) e uno stupore estatico, in cui tutto s'immerge, e un confrontarsi e confondersi con la natura, sparendo nel mito. E c'è l'assiduo tema della solitudine. Proprio nella poesia che dà il suo titolo al libro echeggia questo grido smarrito: « *Val la pena esser solo, per essere sempre più solo?* », e c'è quest'affannato proposito: « *Bisogna fermare una donna — e parlarle e deciderla a vivere insieme. — Altrimenti, uno parla da solo* ».

E c'è il sesso, c'è il sangue, di cui tanto disserteranno i *Dialoghi con Leucò*, e quel fondamentale rapporto del ragazzo con l'uomo, che tornerà nelle due opere maggiori di Pavese, *La casa in collina* e l'ultimo libretto; il ragazzo e l'uomo che si affrontano, che si fanno compagni, il ragazzo che sa le cose vergineamente e l'uomo maturo, il vecchio che non le ritrova più; la ricerca inquieta, caparbia degli antichi sentimenti d'infanzia sotto la crosta del tempo che è passato (« *Non c'è uomo che veda oltre il corpo disteso — quell'infanzia trascorsa nell'ansia inesperta* », dice nella *Puttana contadina*). C'è del secco e dell'amaro, ma circola anche tutto l'amore possibile. « *Ai miei sogni più scabri non manca un sorriso* », ammette Pavese (*Gente spaesata*) unico, vero personaggio della sua poesia e di sempre. *Lavorare stanca* fu la rappresentazione epico-lirica della sua adolescenza, scandita in un ritmo di nenia che, nell'intenzione dell'autore, doveva respingere ogni seduzione musicale o psicologica.

Feria d'agosto ne è lo stampo in prosa (« lo stesso libro — indica l'autore — veduto da un angolo nuovo e già scontato ») e in qualche misura anche il commento. Ma è un commento importante; chi lo trascuri (non sarei convinto neppur io di aver tutto ben capito; altri più bravi dovrebbero aiutarci) faticherà a comprendere interamente Pavese, scrittore difficile, in cui anche la narrazione più sciolta è sottesa a volontarie definizioni intellettuali. Si tratta della teoria del mito e del simbolo, un tema che interesserà Pavese fino al suo ultimo saggio pubblicato (*Il mito*, in « Cultura e realtà » maggio-giugno 1950), nel quale egli dichiara una volta ancora la « legge dello spirito » cui ha sempre

obbedito, cioè quella di « suscitare incessantemente nell'urto con la realtà i propri miti e ingegnarsi di risolverli, di farne poesia o teoria ». « Ognuno di noi — dice Pavese in quelle pagine di *Feria d'agosto* — possiede una mitologia personale (fievole eco di quell'altra) che dà valore, un valore assoluto, al suo mondo più remoto, e gli riveste povere cose del passato con un ambiguo e seducente lucore dove pare, come in un simbolo, riassumersi il senso di tutta la vita ». Quando un poeta torna, inconsciamente o meno, alla sua ispirazione centrale, torna in realtà alla sua fonte di miti, cioè a qualcosa di assolutamente unico, eventi accaduti una volta per sempre, e perciò fuori del tempo, fuori dello spazio, dei quali eventi i simboli non sono che le perenni interpretazioni.

Le poesie di *Lavorare stanca* non vogliono perciò rappresentare una realtà naturalistica: sono, per il loro autore, la descrizione di una realtà simbolica. E i racconti sono favole intellettuali, simboli anch'essi di una data realtà. I suoi personaggi non contano come fine, non sono che mezzo; « nomi e tipi, non altro: stanno sullo stesso piano di un albero, di una casa, di un temporale, o di un'incursione aerea ». Gli eventi stessi non sono che sensazioni, atmosfere, e conta, essenzialmente, « il ritmo di ciò che accade », che li trasforma simbolicamente: « lo stupore di mosca chiusa sotto un bicchiere, in *Carcere*, la trasfigurazione angosciosa della campagna e della vita quotidiana nella *Casa in collina,* la ricerca paradossale di che cosa siano campagna, civiltà cittadina, vita elegante e vizio nel *Diavolo sulle colline,* la memoria dell'infanzia e del mondo in *La luna e i falò* ». I suoi racconti non vogliono essere descrizioni, ma « giudizi fantastici della realtà »: Pavese ha imparato da Platone, da Vico, da Melville.

I *Dialoghi con Leucò* torneranno molte volte su questa problematica; perciò, se per un certo lato fantastico si ricollegano a *Lavorare stanca,* per un altro sono tesi a dialettizzare le scoperte affascinanti di *Feria d'agosto*. I *Dialoghi con Leucò* non sono un divertimento umanistico, il viaggio in Grecia di Pavese, né la rivelazione che Pan non è morto, né la ricerca romantica di un'autenticità primitiva.

« Il divino e il terribile corron la terra », sangue e destino sembrano essere le cupe preoccupazioni di eroi, semidei, ninfe e semplici mortali, dubbiosi, inquieti, malinconici come i protagonisti delle poesie e dei racconti dell'altro Pavese: ma, qua e là ravvivati da lontani incanti di visioni — selve, isole, mari — e dal suono di affetti umani, i dialoghi sono pretesti platonici, la discussione di un'indagine intellettuale. Già in un'avvertenza Pavese aveva scritto: « quando ripetiamo un nome proprio, un gesto, un prodigio mitico, esprimiamo in mezza riga, in poche sillabe,

un fatto sintetico umano, un midollo di realtà che vivifica e nutre tutto un organismo di passione, di stato umano, tutto un complesso concettuale ». Un fatto sintetico e comprensivo, un midollo di realtà, e trovargli il nome, definirlo, chiarirlo: era la poetica di Pavese. Gli uomini del tempo primordiale « con un semplice nome raccontavano la nuvola, il bosco, i destini » (*Gli dèi*).

Così gli uomini ancora, nello stato d'infanzia; così il poeta, quando riscopre quello stato istintivo dell'infanzia. « Il ragazzo saliva per questi sentieri, vi saliva e non pensava a ricordare; non sapeva che l'attimo sarebbe durato come un germe e che un'ansia di afferrarlo e conoscerlo a fondo l'avrebbe in avvenire dilatato oltre il tempo » (« La vigna » in *Feria d'agosto*).

Il poeta s'impegnerà in questo compito di fermare l'attimo intemporale, mitico, di raccontare il ricordo. E non già risalendo il fiume della memoria (non facendo il cammino del « tempo perduto », guidato dalla nostalgia e come ispirato dall'inconscio), ma scavando « nella realtà attuale ». « Se avremo visto con chiarezza il nostro fondo, non potremo non aver toccato anche ciò che fummo fanciulli ».

Mi paiono parole così limpide e toccanti, qualcosa di più che un problema teorico e di ben diverso dalle suggestioni della pura poetica della memoria: c'è un impegno di vita, morale e non solo estetico, e vi è sottinteso — Pavese capiva il pericolo, sentiva l'accusa — « un bagaglio sovranamente umano, necessario a serbare la coscienza di sé e insomma a vivere ». Lo scavo nella realtà attuale gli dava tutta la libertà dell'uomo e dell'artista. Toglieremo ancora ai *Dialoghi con Leucò* (dove lo sbocco poetico è troppe volte occluso da temi ambigui e sovreccitati) queste chiare, confortevoli parole: « Credo in ciò che ogni uomo ha sperato e patito » (*Gli dèi*). È la via a includere nuove esperienze nella sua un po' circoscritta tematica: entrano il carcere e il confino, la prova politica, i rapporti mondani, la guerra.

C'è nel *Carcere* « lo stupore di mosca chiusa sotto un bicchiere », e c'è anche l'assunzione di tutto all'altezza del mito (Stefano « sospettava un'altra razza, di tempra inumana, cresciuta alle celle, come un popolo sotterraneo »), ma Pavese si fa torto quando sembra, con uno schema semplicistico, ridurre ogni racconto a un'ispirazione unica di cui tutto il resto è solo una modulazione. Il *Carcere* è « quell'anelito estatico a una solitudine che stava per finire », è la storia di un assopimento e di una vigliaccheria con la sua malinconia crucciosa, ed è anche il canto lento, stupefatto di un paesaggio marino, inteso nella sua superstiziosa animazione, connaturato con lo spirito e la figura dei chiusi personaggi del luogo. Elena (così pudicamente verghiana, cioè appas-

sionata e tacita) non è dimenticabile: riaffiorerà, un poco, nell'Irene della *Luna e i falò*. *Il carcere* è del '38-'39 e ha un patetico languore musicale. *La bella estate* è del '40 e ha un gioco agitato, nervoso, un contrappunto continuo, abilissimo, fin troppo saputo; *Paesi tuoi* esce un anno dopo, sembra l'opera prima, scritta d'assalto, concisa, sbrigativa, polemicamente antifilistea (tutto, vicenda e linguaggio) e non è, in fondo, che un ritorno a *Lavorare stanca*: nasce di qui, e non aggiunge che la bravura nuova nell'impostare non più una lunga lirica o un poema in prosa, ma un romanzo (sia pure, sempre su quel personaggio primario che è l'autore). Ma c'è la morte di Gisella nel rumore infernale dell'aia, lentamente ritmata perché Berto (e il poeta) possa sfogare, sotto la freddezza apparente, un sommesso suono di dolore. Gisella tornerà anch'essa: femmina istintiva, colpevole senza volontà, amorosa e disgraziata, sarà Silvia, sarà Santina nella *Luna e i falò*.

Nel *Compagno* è il mondo di Pavese che si accresce (speranze e patimenti dell'uomo) e tocca la corda politica. Non c'è riuscito, o non si è impegnato a fondo Pavese; ha amato di più la periferia e il suo brusìo, i vagabondaggi, le osterie, le ragazze. « Tutto sta tener duro e sapere il perché »: il *Compagno* termina con una certezza che non è ancora rivelata, non è ancora fede, è solo speranza. Occorreva un'esperienza più umana, più radicale: la guerra. L'adolescente di *Lavorare stanca* che finisce accettando la solitudine, conclusione piena di un sordo rancore, è l'uomo Corrado che trova nella guerra « una tana e un orizzonte » e non vuole uscirne, giustifica con quella le occasioni perdute, e anche lui, come Stefano, l'assopimento. « Ma quella guerra in cui vivevo rifugiato, convinto di averla accettata, di essermene fatta una pace scontrosa, inferocita, mordeva più a fondo, giungeva ai nervi e nel cervello »; così morde che l'assopito è costretto a svegliarsi. Ed è un risveglio, che ha mosso in molti lettori una sorpresa: sono i morti repubblichini che l'hanno destato. « Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso ». Che vuol dire anche, sicuramente, trovare quella giustificazione, sentirla come un mandato, perpetuarla; ma lì, nella mente di un refrattario, irresoluto come Corrado, potrà essere soltanto un pensiero equanime, un pensiero umano. « Per me — dice Corrado della collina dove vive riparato o errabondo — non era un luogo tra gli altri, ma un aspetto delle cose, un modo di vivere »: è quel che penserà l'autore del racconto, ma anche qui, nella *Casa in collina*, è trasfigurata non solo la campagna e la vita

quotidiana, ma un uomo solitario, col suo dramma di fronte alle responsabilità singole e collettive, di fronte alle soluzioni degli altri. E poi c'è la realtà della cronaca che, appena accennata, entra dappertutto, dilagando, e con quel tono remoto si colora già di leggenda e sembra più vera e prende nel suo fascino. *La casa in collina* è il capolavoro, prima della *Luna e i falò*.

Ci sono ancora le esperienze mondane: la documentazione di Pavese si estende una volta di più, a temi insoliti, rischiosi, un po' urtanti, sgarbati. Ma resta alquanto inerte nel *Diavolo sulle colline*, dove quel che conta è la gioia assaporata di abbandonarsi a descriver la campagna con un respiro largo e disteso; è più vivace nel sapiente quadro di *Tra donne sole*, dove Torino e una donna, Clelia (le rivive dentro un'antica ragazza mortificata, qualcosa della Ginia della *Bella estate*) sono, l'una quasi immagine dell'altra, la riuscita morale e poetica di tutto il racconto.

La luna e i falò, dopo due anni di elaborazioni diverse, giunge con l'impeto della necessità, con la sobria, raccolta misura delle cose sostanziose, per le quali la ricerca è esaurita e solo s'impone un'armonia finale immutevole.

L'uggia, l'oscuro rancore, il dispetto malinconico, le dubbiose speranze, l'inquietudine profonda dell'uomo insoddisfatto e del solitario, l'ebbrezza breve e inappagante dell'amore, l'estrosità rusticana e la terra favolosa la cui eternità ha il senso di un destino, di un appello inesorabile, gli aspetti fisici e le aureole fantastiche, le radici e il cielo, una vigna e l'infinito, tutte le pagine dei suoi libri, scoperte e riscoperte, confluiscono in questo stesso tempo, in questo stesso spazio, per diventare il ricordo, il modello, un simbolo, un « vivaio di simboli » di un mito ritrovato.

Come in *Lavorare stanca*, l' eterno personaggio eroe cerca la campagna in città (*Il diavolo sulle colline*) e poi ritorna alla campagna. « Per me — aveva detto nella *Casa in collina* — la collina resta tuttora un paese d'infanzia, di falò e di scappate, di giochi ». Nella *Luna e i falò* tutto questo è ritrovato (è la storia e il canto di questo ritrovamento), ma vi sono calate tutte le esperienze. Non è soltanto Vinverra di *Paesi tuoi* che risorge e muore in Valino e il cugino che ha viaggiato il mondo di *Mari del Sud*, che riappare in Anguilla emigrato, egualmente positivo e fantastico; non sono soltanto Pale, e Candido e la casa della Sandiana dei brevissimi racconti o poemetti in prosa della *Feria d'agosto*, che si riconoscono nello storpio, in Nuto dal clarino e nella cascina della Mora, o Dino della *Casa in collina* che è contemplato e riamato in Cinto, e le donne che tornano come s'è visto, e persino Clelia che anticipa un po' del carattere dell'ultimo protagonista; non sono soltanto le coincidenze episodiche e lo spirito

della terra che, come nel *Carcere*, anche qui lentamente s'impossessa di tutto, ma è anche la pace ritrovata — ambigua e amara, questo è certo — l'accordo con le cose accadute, la vittoria sulla incertezza antelucana (pur mantenendosi in un tono di riserbo, fuori della polemica e attento alla retorica, il protagonista — il contadino che ha fatto fortuna in America ed è rientrato al paese — capisce gli avvenimenti, giudica le contese sociali, consente alla guerra partigiana).

C'è persino l'America — gli studi americani di Pavese agl'inizi della carriera letteraria — e si accetta che sia un'America un poco sommaria e di maniera (ma la storia di Rosanne fa ricordare la *Antologia di Spoon River*, è un amaro-ironico epitaffio anch'essa: «ma non uscì mai sui giornali a colori»).

Tutto prende un'aria di favola, senza però cadere nell'indeterminato o nell'astrazione allegorica. Il Cavaliere è una figurina sbozzata appena, ma concreta, reale, le signorine con i loro ombrellini sono dell'Ottocento macchiaiolo: e con questo il libro non è realistico, è, come voleva Pavese sin dal tempo delle poesie, la descrizione di una realtà simbolica, secondo un certo ritmo che opera questa trasformazione.

Dopo quest'ostinato e profondo scavo nella realtà attuale, era riuscito a riconquistare le origini, era arrivato, uomo fatto, a toccare ciò ch'egli era stato fanciullo (ciò che fu da sempre), a risuscitare nel ricordo l'infanzia, a ravvivare il « tesoro infantile di scoperte ». Nel suo ultimo libro Pavese ha attinto il cielo del mito, « le cose che non passano mai » (come dice nel poemetto *La terra e la morte*): nell'aura del mito, del tempo immemoriale, dell'evento-modello, l'innocuo falò di erbe e il falò del corpo di Santina sono riassunti come parvenza superstiziosa e come ripetizione inconscia di antichissimi sacrifici. Tornare alla Gaminella, alla Mora non è, come nella *Storia di Papà* di Augusto Monti, il « tornare a Monesiglio »: tornare e non trovare più niente, la delusione. È tornare, vedere le cose la « seconda volta », e allora scoprirle e ricordarle, anche se la scoperta non conclude, anche se non rende conto di tante esplicite o taciute domande.

Potrà sembrare che noi ci lasciamo troppo indurre dalla forza delle suggestioni intellettualistiche di Pavese: potremo anche rallegrarci che la fantasia di Pavese, consentendo naturalmente a certe sollecitazioni di significato, non abbia poi accettato limiti di sorta. Ma sta di fatto che Pavese, senza infrenare l'istinto poetico, sentiva fortemente l'attrattiva di quelle sue meditazioni, cui non manca, invero, il segno dell'originalità. Per conto suo, egli doveva ritenere di avere portato i suoi simboli alla luce quant'era possibile, di averli tutti « penetrati di luce ». Esaurita questa fa-

ticosa ricerca, non poteva protrarla in un gioco, pena il riuscire « un esteta, e nulla più ». Su quella strada non aveva più niente da rivelare, né a sé, né, tanto meno, agli altri: così credeva, e forse anche era un disperante limite, ma arrivato a quel punto, smise.

* * *

Ora io mi trovo a pensare la morte di Pavese. Posso trovare sconfortante, per me, che egli abbia voluto astenersi dal durare a vivere proprio nei momenti più tragici e impegnativi della nostra lotta nel mondo, proprio nel tempo, il poco margine di tempo forse, in cui è ancora possibile fare appello al coraggio dell'intelletto, alla strenua capacità della coscienza di reggere a tanto grande, a così assurdo e mescolato genere d'intimidazioni. Ma come io posso credere all'origine, direi, responsabile, di una defezione in lui, l'uomo che, mi sia concesso rivelarlo, in calce a una poesia di donna, che tentava di consolarsi con parole, scriveva proprio questo, ben poco prima di morire, « meglio patire che consolarsi di parole »? lo scrittore così intimamente impegnato (fuori, al di sopra dei più modesti impegni del militante di un'ideologia) che protestava in modo tanto energico contro l'abbominevole, vile invenzione delle « generazioni perdute »: « a noi — scriveva — questa frase ripugna profondamente.... Non ci sono generazioni perdute, ci sono dei lavoratori e dei fannulloni, dei confusionari e delle persone intelligenti.... Chi non sa essere felice " qui e ora ", non lo sarà mai. E scrivere, sia pure combattendo, vuol dire esser felice » (lui, il narratore di destini infelici!).

Io non dirò che il pensiero della morte avesse per lui altrettanta ripugnanza. Il suo estremo tentativo poetico è invaso dalla suggestione della morte: *Per tutti la morte ha uno sguardo.* (Copio da un foglio tormentato) — *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.* — *Sarà come smettere un vizio,* — *come vedere nello specchio* — *riemergere un volto morto,* — *come ascoltare un labbro chiuso.* — *Scenderemo anche noi nel gorgo, muti.* Ma aveva anche posto la morte come un'alta aspettativa. « Esser qualcuno — meditava nella *Casa in collina* — .... Bisogna aspettare degli anni, bisogna morire ». Dico perciò che la morte di Pavese, dopo il primo sconforto, ha perduto rapidamente ogni aspetto di disperazione (anche se ci fosse stata quella, nella realtà). Acquista ogni giorno più un senso tranquillo e quasi fiducioso. Anche di una simile morte infatti, non vorrei sembrar crudele, importa a noi quello che resta. E a noi resta molto.

Anzitutto il modello di una vita conscia di aver compiuto il suo destino, di averlo compiuto integralmente, senza più residui, e senza nulla di prematuro. Io non so quale altra determinazione

lo abbia spinto a cercare la morte, ma è certo che a me appare sufficiente una che trova la sua spiegazione in tutte le pagine scritte per tutti — le sue vere confessioni, le sole che contino per chi creda solamente alla serietà della vita che giunge a esprimersi e non a quella che si tormenta nell'opaco limbo — ed è il coraggio della maturità raggiunta, la maturità che è tutto e non ammette sterili senescenze, o avventure impossibili e illegittime.

Ho forse trovato anch'io il mio simbolo, che valga più per me che per Pavese? Può darsi. Che altro cerchiamo, nella morte di chi ci è più caro, se non questo modo di perpetuarli in noi, di esser noi i loro eredi, più chiaramente ancora, di risolverli nella nostra vita? E che cosa risolviamo se non quello che era la loro intera, unica vita, cioè le cose fatte o scritte? Perciò gli altri ricordi non contano. Cose già vissute che non si vivono più. Fotografie che si guardano con rassegnazione.

Potrei, certo, ricordare Pavese ai tempi di *Moby Dick,* al tempo della *Cultura,* di Einaudi, del viaggio in comune in carrozzone cellulare da Torino a Roma, piccola vicenda di antifascisti. O le sue gite sul Po, manovrando l'alto remo dei renaioli, gli amori chiusi e rabbiosi che indovinavo più che non sapevo, e i giorni della felice consuetudine con Monti e Mila, Ginzburg e Bobbio, Sturani e Monferrini.

E non gli debbo essere grato per aver detto di Torino, la mia città di elezione, quelle cose vive e rapide e tenere che nessuno (all'infuori di Monti) ha saputo dire? Di avermi fatto vedere le colline di Torino alte come un miraggio? E di aver finalmente portato il Piemonte — le sue Langhe — alla celebrazione poetica, risparmiandogli il macchiettismo del folclore?

Ma i miei veri ricordi cominciano ora, con la sua scomparsa, con i libri che ha lasciato, con l'immagine della sua vita, volta interamente a scandagliarsi, a esprimersi con una sorprendente tensione del suo forte, nutrito intelletto.

Se io dovessi un giorno dare un seguito a quei semplici versi che ho messo per epigrafe in cima a queste pagine — chi potrebbe parlare di vanità? è solo la naturalezza dell'affetto — versi di una « cartolina a Pavese » dal carcere, che a lui non spedii e ch'egli non conobbe mai, io vorrei poter dire questo, il giorno che veramente sentissi di poterlo dire, che lui, come Leone Ginzburg (l'« ombra che c'è tra noi », quella di Leone) è ormai nella mia vita, è parte della mia vita e insieme con l'uno e con l'altro io ho continuato a fare umilmente quello che essi avevano fatto e volevano che soltanto si facesse: portare avanti il mondo.

FRANCO ANTONICELLI

UNA LETTERA DI CESARE PAVESE

Non lo conoscevo di persona: non ci eravamo mai scritti.

Ma quando fui arrivato all' ultima pagina dell' ultimo suo libro, non potei trattenermi dallo scrivergli. Ammirazione, non sarebbe la parola giusta: era un altro sentimento; come dopo un lungo viaggio fatto insieme, che si sente il bisogno di mandare subito un saluto all'amico da cui con pena ci siamo allora separati.

Fin dalla prima pagina (« C'è una ragione perché son tornato a questo paese.... ») il lettore sentiva nell'accento pacato e contenuto la intensità di un discorso fatto sul serio, non per divertire o per divertirsi, ma per cercar di render chiare a se stesso, prima che agli altri, le ragioni e le conclusioni di una sofferenza lungamente meditata: la lucidezza di chi si è valso fino in fondo, senza pietà di sé, del terribile privilegio di veder scritto nel proprio dolore, come in uno specchio, il comune destino degli uomini.

Una lettura che difficilmente poteva continuarsi filata, senza qualche pausa: ogni tanto dava quasi il desiderio di fermarsi per ripigliar fiato, perché pareva di non poter reggere alla struggente rassegnazione concentrata sotto quelle parole semplici e comuni. Ricordo che quando giunsi alla pagina 138 (alla stessa pagina anche quel sensibilissimo critico che è Geno Pampaloni mi confessava d'essersi sentito preso alla gola), dovetti chiudere il libro, per qualche istante, come se un ago avesse colpito il nucleo più dolente del mio più nascosto segreto: « Di tutto quanto.... di quella vita di noialtri, che cosa resta?... Una cosa che penso sempre è quanta gente deve viverci in questa valle e nel mondo, che le succede proprio adesso quello che a noi toccava allora, e non lo sanno, non ci pensano.... Dev'essere per forza così. I ragazzi, le donne, il mondo, non son mica cambiati. Non portano più il parasole, la domenica vanno al cinema invece che in festa, dànno il grano all'ammasso, le ragazze fumano; eppure la vita è la stessa, e non sanno che un giorno si guarderanno in giro e anche per loro sarà tutto passato ».

Ecco il segreto del libro: son vivi « e non lo sanno, non ci pensano »: e quando ci pensano, è finita; e tutte le cose, tristi o liete, non hanno valore per sé, ma solo per questo desolato rimpianto che ci lasceranno quando nel ricordo le contempleremo perdute (ed è poi questa condanna a guardar le cose che abbiamo come se fossero già perdute, che si chiama poesia).

Questa fu la ragione per la quale gli scrissi. E questa fu, dopo due giorni, la sua risposta:

« *Via Lamarmora 35, Torino.*

21 ag.

Caro Calamandrei,

la Sua lettera è venuta come una brezza nel deserto. Traversavo e traverso un periodo tristissimo, e sia pure soltanto un sollievo come quello di sentire che non si è lavorato invano e che i migliori d'Italia se ne sono accorti, è bastato a darmi respiro. Le espressioni che ha voluto usare riguardo alla mia opera sono tali che, se non fossi certo di chi è Calamandrei, quasi avrei creduto a una leggera canzonatura. Ma so bene invece il loro senso, e considero la lettera epoch-making *nella mia vita.*

Spero di superare queste secche e lavorando dell'altro darle ragione fino in fondo. Ma quella « serena contemplazione del ricordo » che Lei rileva nei miei libretti non è stata se non a prezzo di tali rinunzie nella mia vita che oggi ne sono tramortito. Vedremo.

Grazie, caro Calamandrei

suo

Cesare Pavese ».

Questa lettera, datata 21 agosto, mi arrivò il 23. Prima che potessi rispondergli per ringraziarlo, lessi sui giornali la notizia della sua morte.

P. C.

G. Costetti: *Gli amici della rivista «Leonardo»* (1903) (Disegno)

Du Chene de Vefe — Beppino Del Chiappa — Henry de Groux — ? — Alfredo Bona

Ernesto Macinai — Giovanni Costetti — Giuseppe Vannicola — Giovanni Papini — G. A. Borgese — Guiseppe Prezzolini — Giovanni Vailati

RICORDO DEL PITTORE G. COSTETTI

Ci conoscemmo sui Lungarni una sera di aprile del 1909. Stavo contemplando un tramonto dorato con il poeta Teodoro Daübler, quando vidi un uomo piuttosto giovane lasciare un compagno per venire a salutare il mio amico. Questi ci presentò. Si parlò subito di arte ed il fervore del Costetti mi colpì.

Aveva egli l'accento emiliano, ma la parola fluiva rapida, calda, di tanto in tanto ironica e, spesso, tagliente. Il suo viso asimmetrico veniva illuminato da uno sguardo mobilissimo, con intervalli accarezzanti, e talora si perdeva come in un sogno sfolgorante. La bocca sensuale era dominata da un naso imperioso. Vestiva semplicemente, con armonia. I suoi gesti erano frequenti, nervosi, significativi. Ci fece subito un'energica difesa di Gabriele D'Annunzio, in quei giorni assai criticato. Poi, si parlò di pittura e di pittori. Franco ed ardito nel difendere, come nel demolire, mi piacque; m'interessai al suo lavoro, lo seguii nello svolgimento artistico, divenimmo amici fedeli per quarant'anni.

Oggi si è aperta — a Firenze — una esposizione di buona parte dei suoi quadri: è un riconoscimento doveroso, e chi visiterà la mostra non potrà che ammirare l'artista che, per più di 50 anni, ha lavorato con entusiasmo, pur sapendo che parecchi suoi quadri — e son quelli che prediligeva — non si sarebbero venduti, durante la sua vita, almeno.

Era nato a Reggio Emilia il 13 luglio del 1874. Suo padre era un vecchio garibaldino, la madre una donna semplice, severa, di forte carattere. Fin da piccolo Giovanni Costetti palesò forti attitudini per il disegno; nell'adolescenza ne acquistò consapevolezza, e, per poterle esplicare, lottò contro la volontà dei genitori, che pensavano far di lui un impiegato o un professionista.

Riuscito a piegare il loro volere alle proprie intenzioni, frequentò a Reggio una scuola di disegno, che lo disilluse: « Frequentai — scrisse — la scuola nella quale si sottometteva la scolaresca ad una asfissiantissima accademia. Io consideravo l'Arte confusamente come un'espressione di forza e di carattere; avevo il segno grosso,

incisivo, e il chiaro-scuro mosso. Perciò mi si considerava come un pessimo disegnatore, e come uno scolaro ribelle ». Ottenuta con fatica dalla città natale, una borsa di studio di sessanta lire mensili, per la durata di quattro anni, venne a Firenze per studiare. Cominciò a passare le sue giornate nelle gallerie e nei musei, provando entusiasmi su entusiasmi. Davanti alla potenza di Michelangelo si sentì spiritualmente schiacciato, ma al tempo stesso, eccitato a produrre grandi opere. Si esaltò davanti agli affreschi di Giotto e di Masaccio, ed ebbe la rivelazione dell'immensa grandezza del medioevo. Le sue passeggiate sui colli fiorentini erano come l'ascoltazione di musiche sublimi e nel girovagare per le vie, viuzze, o nel soffermarsi in alcune piazze della città, imparò ad ammirare quella misura costruttiva che, dopo i greci, solo i fiorentini possedettero in massimo grado. Non ebbe esitazioni a dichiarare che a Firenze aveva trovato la sua terra e il suo cielo, veri.

Firenze era in quegli anni il centro intellettuale più vivo d'Italia e uno dei più vivi d'Europa. Vi nascevano movimenti d'idee, vi si fondavano riviste di avanguardia, si rivedevano i valori tradizionali della letteratura, dell'arte e del pensiero, si respirava aria mattutina, si allargavano gli orizzonti della cultura italiana con apporti di cultura straniera. E poiché Giovanni Costetti non voleva soltanto nutrirsi delle grandi opere del passato, ma desiderava conoscere i creatori, o possibili creatori, del presente, volle conoscere varii giovani, che gli dimostrarono simpatia intellettuale. Fu ammirato anche da alcuni intendenti ai quali mostrò i suoi disegni. Divenne amico di Papini, Prezzolini, Macinai, Du Chesne de Vère, Vannicola, Soffici, De Carolis, ecc. Fu tra gli ideatori di una battagliera rivista fiorentina: « Il Leonardo » alla quale collaborò per vario tempo. Fu, allora, che fece un audace ritratto di Papini, ritratto che resta ancor oggi uno dei suoi migliori.

La redazione del « Leonardo » era nelle cupe stanze del palazzo Davanzati, dove però risplendeva la luce delle idee; e l'atmosfera era resa vibrante dall'intenso desiderio di sapere che animava i frequentatori. Molti giovani vi si davano convegno: erano essi avversi ad ogni mediocrità ed avidi di creazione nuova e geniale. Papini sembrava volesse aspirare l'anima dell'universo e con le sue stroncature, i suoi simpatici paradossi, le sue mordenti invettive, mirava a rinnovare l'intelligenza italiana; Prezzolini, riservato, partigiano, assaliva autori ed idee, tentando un rinnovamento della filosofia con metodi piuttosto giornalistici; Vailati pontificava con bonomia e dispensava tesori di conoscenze matematiche e filosofiche a chiunque l'ascoltava; Calderoni si divideva tra l'amore e la filosofia, ma era felice se trattava un problema di logica, o sosteneva con rigore il Pragmatismo di William James, ch'era la filo-

sofia maggiormente accettata dal gruppo Leonardiano. Vi trovavi Piero Marrucchi, angelico e profondo espositore di filosofie antiche e moderne, e ammiratore dei mistici e poeti medioevali; Vannicola si preparava a far capire le pagine più intense dei grandi musicisti, amando belle fanciulle ed inneggiando ad Oscar Wilde; De Groux, per eccesso di semplicità, riceveva gli amici nudo e li deliziava con improvvisazioni musicali interessanti quasi quanto i suoi quadri; Borgese apportava una moltitudine di cognizioni letterarie e il sogno di creare una nuova estetica. Colà molto si parlava, commentava, discuteva, progettava. Parecchi degli articoli che, stampati nel « Leonardo », suscitarono accanite polemiche in Italia e fuori, ebbero la loro origine nelle conversazioni e discussioni, a volte incandescenti, che avvenivano nel palazzo Davanzati.

Vita intellettuale che deliziava Costetti, il quale si divertiva ad osservare gli amici, a coglierne i caratteri essenziali, e spesso fece loro ritratti e caricature; di queste alcune, come quella che viene qui pubblicata per la prima volta, divennero celebri. Dopo qualche tempo Costetti, per una visione diversa dell'arte e della polemica, si separò dal gruppo, e si preparò per un'esposizione personale a Firenze; la quale, avvenuta, gli procurò un trionfo. Gabriele D'Annunzio visitò la mostra, volle conoscere l'artista, lo elogiò e gli dette l'incarico di fargli il ritratto e d'illustrare alcuni suoi drammi. Da allora la fama di Costetti si diffuse in Italia: fu regolarmente invitato ad esporre alla « Esposizione Internazionale » di Venezia, e i suoi lavori apparvero in ogni altra esposizione importante. Riviste e giornali parlarono diffusamente della sua arte, ebbe molte ordinazioni di ritratti, i suoi quadri e disegni furono acquistati da gallerie e musei in Italia e all'estero.

Per studio e per lavoro viaggiò in Italia, Francia, Svizzera. Nel 1929 la casa Editrice « Arts and Crafts » di Londra, gli pubblicò 29 disegni. Nel 1934 Luigi Bellini gli ordinò una mostra personale nel palazzo Ferroni, la quale non ebbe fortuna, a causa particolarmente dell'antifascismo del Costetti, per cui giornalisti e pubblico ne temevano il contatto, e si astenevano dal manifestare pubblicamente anche la minima ammirazione. Fu allora che lasciò l'Italia per pellegrinare in Francia, Norvegia, Olanda, dove trovò amici e lavoro e poté continuare a creare una vasta opera pittorica.

Circa due anni or sono ritornò a Firenze. Il suo viso era ancora animato da un sorriso giovanile, ma ogni tanto le labbra avevano moti convulsi denotanti dolori piuttosto acuti, e l'occhio suo, pur vivo e lampeggiante, a momenti si velava di malinconia. Le forze fisiche l'abbandonavano rapidamente.

Conversava, sì, con grande chiarezza d'intelligenza, e vivacità di giudizio; ma le sofferenze aumentavano. Scriveva molto — lo

scrivere era stata sempre una sua passione — e alcuni suoi articoli sull'arte avevano scatenate polemiche tempestose — ma il non poter più dipingere l'affliggeva mortalmente. Fino agli ultimi giorni di sua vita trovò un certo conforto nel leggere agli amici poesie sue o nel parlare loro dei progetti del suo lavoro futuro.

La moglie, che, con rara dedizione, gli era stata per molti anni di aiuto fecondo, ne raccolse, il 3 settembre del 1949, l'ultimo sorriso, che fu luminoso come quello dei suoi giorni più belli.

ARRIGO LEVASTI

GIOVANNI COSTETTI - *Disegno.*

QUALCUNO DEVE ENTRARE

Intorno non c'era la più labile bava di vento. Anche il caldo, in tanta quiete, era fermo e spossato, le foglie pendevano tra i rami come lingue assetate, la terra arsa fumava. Nella baracca Ignazia aveva socchiuso gli scuri alle finestre, accostata la porta, perché almeno la penombra le desse illusione d'uno spiraglio di fresco; e adesso s'era buttata in sottoveste sul letto e guardava il soffitto che gravava basso, dentro la stanza, come a sua volta patendo l'afa che appiattiva intorno le terre: ma anche tenersi in penombra era una vana difesa al sudore che già le dilatava la pelle illanguidendole gli occhi e formicolava sotto le ascelle, le invischiava tra le gambe il lenzuolo tiepido e appiccicaticcio. Non c'era salvezza.

Improvvisamente la porta si aprì, adagio, cigolando un poco sui cardini, come se qualcuno l'avesse spinta e ora si tenesse fuori senza nemmeno affacciarsi alla soglia. Ignazia volse pigramente gli occhi a guardare: il rettangolo di luce abbacinava, e si vedeva oltre di esso la distesa infinita delle stoppie, qualche altra casa dell'impresa, qualche albero magro e floscio che invano chiedeva un soffio di vento. Ignazia guardò la porta aperta e poi disse: — Avanti —, sicura che qualcuno fosse lì sul limitare pronto a entrare. — Avanti — disse rialzandosi sul gomito, con un'ostinazione involontariamente inquieta, e cercò con la mano la vestaglia ai piedi del letto in un improvviso desiderio di difesa. — Sei tu, Delfo? — disse ancora, e aspettando una risposta guardava con fissità la porta: ma c'era solo silenzio, fuori, sottolineato dal verso d'una rana nascosta in qualche vicino acquitrino.

Ignazia si alzò, indossata la vestaglia che tenne aperta si mosse scomponendo con la sua risoluta figura il barbaglio del sole nel quale i granelli di polvere riddavano soddisfatti e felici. Allora fu sicura che nessuno avesse spinto la porta, nessuno era lì fuori sotto il sole; e guardando un momento i campi languenti prima di chiudere e tornarsene sul letto, fu assalita da un sentimento d'odio contro quel paesaggio acre del tanfo della canapa messa a macerare. Adesso il canto delle rane era più distinto e querulo, e il caldo anche, più intenso, e lei restava irresoluta a guardare quasi pensosamente i solchi bruciati, ma cercando invece e a fatica un gesto o un'iniziativa come se l'essere giunta sin lì imponesse in qualche modo alla sua pigrizia la mobilità d'un pensiero. Allora sbadigliò, quasi rumorosamente, e s'accorse d'aver fame e ricordò di non aver acceso i fornelli. Ma c'erano le due grosse angurie, in fondo al pozzo dietro la casa, che Delfo aveva portate ieri dalla città. E dopo un altro sguardo sprezzante alle case basse e ab-

bagliate qua e là fra i campi, Ignazia andò dietro il cortile al pozzo. In fondo, dove un luccichio polveroso confondeva i campi ed il cielo, qualche uomo passava, ogni tanto: a petto nudo, per lo più o con un gran cappello di paglia in testa, e benché lontani si notava la loro andatura sfiacchita dal meriggio. Era l'ora della siesta, e anche Delfo si trovava adesso lì tra gli altri che doveva essersi steso accanto a un mucchio di canapa se dava un rigo d'ombra, e s'era assopito, con il volto dentro la cupola del cappello di paglia per proteggersi dagli insetti.

Ignazia si chinò sull'orlo del pozzo ad affacciarvi la testa: saliva finalmente dal fondo dove la sua immagine apparve oscillante come emersa dall'acqua, una grata freschezza e, a tanta profondità, lei sembrò studiarsi con sollievo il giuoco d'una fisonomia che mutava con il pelo della corrente e dove gli occhi parevano acquistare la stessa limpida profondità del pozzo. Poi si alzò quasi di furia e presa la catena del secchio srotolata vi si attaccò per tirarla. Di nuovo il caldo la vinse, per via di quel pesante lavorare di braccia che le riaccendeva il sudore alle ascelle e le imperlava la fronte. La secchia, aggravata dal peso dell'anguria, saliva sbatacchiando qua e là contro le pareti del pozzo con un suono vibrato che si ripercoteva e rimbalzava sonoro come uno scampanio: quando apparve all'orlo, Ignazia la poggiò sulla bocca del pozzo e si guardò un momento le mani arrossate dallo strofinio della catena. La curva del cocomero emergeva dal secchio e il sole già ne aveva reso lucente e viva la buccia sulla quale le gocce d'acqua si ritraevano una per una. Ignazia vi pose le palme, il contatto benefico e fresco la schiarì; poi s'inumidì la fronte, i capelli verso le tempie, e raccolto il frutto lasciò ricadere la catena nel pozzo. Quando il secchio toccò il fondo e s'udì l'urto dell'acqua che si apriva a riceverlo con un tonfo soffice e soffocato, ella si mosse: ritornava verso casa reggendo con le due mani l'anguria e lasciando pendere intorno al suo corpo i lembi della vestaglia aperta. Allora sentì che qualcuno la guardava, fissamente, e rialzò con vivacità il capo e vide Tarquinio fermo sulla soglia. Si cercò subito la vestaglia con una mano nervosa e la chiuse contro il petto, con l'altra equilibrava meglio il frutto pesante e scivoloso.

Tarquinio sembrava aspettarla con pazienza; si fece da parte per lasciarla entrare quando ella fu giunta sulla porta, e poi entrò con lei e depose il cappello di paglia sopra una panca lì accanto. Ma restò fermo sempre sul limitare. Ignazia andò sino alla tavola e vi depose l'anguria, si allacciò la vestaglia alla vita, si volse verso il giovane. — Che c'è? — disse.

Egli rise, scoprendo una dentatura irregolare e piccola da bambino, e poi disse lentamente rifacendosi serio:

— Fa caldo, non lo senti, Ignazia?

Lei andò a regolare gli scuri; il pulviscolo stretto nel cono di luce come uno spruzzo d'aria soffiato dalla bocca di qualche mascherone si appuntava tutto contro l'anguria che troneggiava al centro della tavola, ove lei tornò ma senza sedere, tenendosi accanto al frutto come se quella sola presenza le bastasse per sentirsi protetta.

— Che sei venuto a fare, sin qui?

C'era un'intonazione quasi aspra, nelle parole, per lo meno guardinga; egli sembrò non accorgersene. Rise di nuovo, brevemente, e di nuovo disse:

— Non senti caldo, Ignazia? È l'ora del riposo, tutti sono a dormire, io avevo voglia di scambiare due parole, invece, e sono venuto sin qui.

— Con questo sole — lei disse, sedendo, quasi involontariamente.

— Ma qui c'è fresco, Ignazia, si sta bene. Che bell'anguria, hai.

Lei guardò il frutto, le poche gocce brillavano con un gelido luccichio che le parve stranamente crudele, senza riuscire ad afferrare la singolarità di quella sua impressione.

— L'ha portata Delfo, lo so, l'ha comprata ieri in città.

— Come sai ch'è stato in città?

Egli era sempre vicino alla porta, come se dovesse uscire subito, tornare sotto il sole.

— È andato per conto nostro, in città, è stato al Consorzio, per via della canapa.

— La vostra maledetta canapa — lei disse. Egli rise. Questa volta lei si sentì inasprita da quei denti piccoli e aguzzi che apparivano solo nel sorriso, perché era turbata, senza saperlo, e si valse delle parole di lui per scaricarvi il proprio risentimento, ma con un'ombra di meschinità bassa e impotente. — Sicuro — disse, — la vostra maledetta canapa! Non sentite quest'odore sgradevole che entra dentro la carne? Come potete sopportarlo?

— Ci si abitua — egli disse.

Ella alzò le spalle, disgustata e sempre più aspra adesso.

— Voi forse. Ma io no. Io non sono nata qui, non posso abituarmici. I primi tempi, quando son venuta con Delfo, qui, era una cosa orribile, e allora c'era anche l'amore, il mio entusiasmo per lui, ma è più forte di me, vedi, a volte mi pare d'impazzire!

Egli non rideva, quando domandò:

— Perché, ora non ami Delfo?

Lei alzò il capo a guardarlo: si aspettava che ridesse, ancora, e di doverne provare un'altra volta quella sciocca sensazione che la esasperava. Ma Tarquinio era serio, era quasi triste, e lei riabbassò la testa delusa e la sua rabbia ne fu soffocata, deviata verso un sentimento più confuso e ambiguo di stanchezza.

— Oh — disse, — perché, Tarquinio, tu credi che l'amore sia eterno? Un tempo lo credevo anch'io, ma son tutte favole, sai, cose che si leggono sui libri ma poi, a impararle un po' meglio, la vita, a capirla, t'accorgi che son tutte favole, e dopo a leggerle, non ti fanno più senso.

Egli disse:

— Tu non ami Delfo — ma senza interrogazione, e senza rimprovero, come se ripetesse le parole solamente per capirne meglio il significato. E lei si sentì più stanca, di nuovo, e alzò un'altra volta le spalle ma con un gesto di passività e di fiacca.

— No, non lo amo. Per lo meno non lo amo come i primi tempi, ma è abitudine, ecco.

Egli disse con una voce sonora e gioconda:

— Beh, mangiamo quest'anguria? — e si avvicinò a darle il coltello, che cavò di tasca.

Ignazia si alzò. Sopra un cassettone c'era una brocca, qualche piatto, che lei portò in tavola movendosi per la stanza pigramente e sentendosi seguita dallo sguardo del giovane ma con un fastidio già remissivo. Il silenzio era così intenso che si percepiva il fruscio delle gambe contro la seta della vestaglia, nei lenti passi d'Ignazia, mentr'egli aspettava presso la tavola guardandola, deglutendo, ogni tanto, con un curioso scarto del pomo d'Adamo che gli rimbalzava sotto la pelle madida. Non si udivano più, invece, i ranocchi nell'acquitrino, il loro verso uguale e insistito: o forse s'era confuso col sole, adesso, e gravava intorno a sua volta ma senza farsi sentire. Finalmente lo scricchiolio della buccia che si spaccò quando Ignazia v'ebbe immerso la lama, fu un rumore gradito e quasi ridente che essi ascoltarono con liberazione. Apparve la polpa rossa e granulosa del frutto, cosparsa qua e là di semi; Ignazia tagliò una grossa fetta e la mise sul piatto e la porse a Tarquinio, ridandogli anche il coltello. Sulla tavola ne cercò uno per sé, e si tagliò una seconda fetta, più piccola, ne scalzò con la punta della lama i semi. Tarquinio, invece, dopo aver diviso la sua porzione in tanti tasselli, ne staccava rumorosamente uno per volta e mangiava con voracità, sputando i semi nel piatto. Il frutto era carnoso e rorido, dissetava.

— Così, tu rimpiangi la città — disse.

— Oh — lei disse tagliandosi ancora uno spicchio, — non pensare poi che in città abbia scialato. C'era più modo di svagarsi, ecco. Ma voi uomini siete uguali, dappertutto. Vuoi un'altra fetta?

— No, Ignazia — egli disse, asciugando contro una coscia il coltello: e lo richiuse, lo ripose in tasca; si pulì lentamente le mani sfregandole contro i calzoni. La guardava, pensando alla sottoveste di seta lucida che le aveva visto mentre lei tornava dal pozzo. Deglutì, un'altra volta. — Ignazia — disse.

Lei alzò il capo. Egli indossava una canottiera qua e là unta che gli liberava sul petto forte un grumo di peli e lasciava scoperte le braccia: anche le braccia erano forti, i muscoli guizzavano turgidi sotto la pelle abbronzata. Allora lei disse, più debolmente:

— Vuoi un'altra fetta?

— Mi piaci, Ignazia — egli disse.

Ella credette di dover ridere, ma fu un suono falso e un po' stridulo: erano in piedi e vicini, e lei pensò svagatamente che egli non s'era mai seduto, da quando era entrato. Egli era così vicino a lei e si ripassava sempre le mani sul dorso dei calzoni con una ostinata lentezza come vietandosi altri gesti, e lei avvertiva il sudore delle sue ascelle e se ne sentiva stordire come se aspirasse l'odore sgradevole della canapa che marciva nei bagni a seccare. E allora disse:

— Ecco come siete, voi uomini. Mi piaci, e basta; come delle bestie, siete.

— Mi piaci — egli ripeté, con una rigida ottusità. Anch'ella era ferma, perché capiva che un sol movimento l'avrebbe perduta, e lo guardava cercando di sostenere lo sguardo o, meglio, di fargli notare che sosteneva il suo sguardo lucido, e che rideva, aveva riso.

— Sì, ecco come siete. Vuoi lasciarmi in pace, adesso, vuoi tornare al tuo lavoro?

Egli non la toccava: parlava con una voce incerta e malferma e come ostinato a ripulirsi meticolosamente le mani sui calzoni.

— Dimmi quello che vuoi, Ignazia, dimmi che cosa ti appaga. Ce ne andremo in città, lontano da questo caldo, fuori da questa canapa maledetta. Farò tutto quello che vuoi, Ignazia.

— Basta — lei ripetè, — non mi piace il giuoco, lasciami, vattene via, Tarquinio.

— No — egli disse — non ti lascerò più, ormai.

E le mise le mani nei lembi della vestaglia, la scrollò per le spalle sino a quando la veste, slacciatasi, le scivolò di dosso e giacque abbandonata a terra. Era di una stoffa lucida dal fondo nero, con grossi fiori stampati e qualche uccello, a colori vivaci ma cra un po' stinti essendo un indumento già vecchio sin da quando lei, lasciata la città, era venuta a vivere con Delfo. Sulla tavola, le mosche ronzando succhiavano dall'anguria la polpa granulosa e il liquido depositato sul fondo del piatto, volavano intorno scontrandosi con un fruscio molesto.

Più tardi aprì gli occhi insonnolita, s'accorse d'essere sola nel letto e girò per la stanza uno sguardo languido e sazio cercando un orientamento. Quando ebbe visto la vestaglia ammucchiata a terra presso la tavola sorrise con un vago sbadiglio, e allungò la mano accanto a sé sul lenzuolo per ritrovare in quel tiepido contatto l'impronta del corpo di Tarquinio. Allora sentì bussare, alla porta, e capì che bussavano per la seconda volta e che da quel rumore era stata prima svegliata. Si alzò con gesti compiaciuti, dove c'era appena un'ombra di sussiego, camminando adagio, adagio riallacciandosi alla vita la vestaglia raccolta. Sentiva, nei passi, alla giuntura delle gambe col tronco, un'indolenza serena, e aprì la porta quasi con un sentimento di maestà, trattenendo la mano sul pomo. L'uomo si scoprì e salutò: la guardava, e dopo un attimo disse:

— Siete voi la moglie di Filadelfo Caracciolo?

— Sì — lei disse subito scostandosi con un gesto quasi vivace i capelli dal collo come a cancellare meglio quella condiscendente immagine di sé che già la presenza dello sconosciuto aveva dissolto. — Sì — disse, — sono io: perché, vi manda lui?

L'uomo si guardava il cappello che girava fra le dita come se fosse un'occupazione assolutamente importante, e parlò a occhi bassi.

— No — disse, — mi mandano gli altri.

— Gli altri? — disse Ignazia.

— Sì — disse l'uomo guardando sempre il suo cappello muoversi in giro tra le dita in disagio, leggermente accaldate, — mi hanno mandato avanti gli altri per avvertirvi, perché è successo una grossa disgrazia, laggiù ai bagni, una grossa disgrazia, signora.

— A Delfo? — lei disse dopo un attimo. E l'uomo rispose subito — questa volta guardandola in viso con un senso di liberazione che gli faceva affluire alle labbra le parole con facilità, come se finalmente avesse sgelato il proprio impaccio —:

— A Delfo, esattamente. Una grossa disgrazia, ecco, e perciò mi

hanno mandato avanti per avvertirvi, perché ora vengono anche loro, ve lo porteranno sin qui, Delfo.

— Credo di capire — lei disse, ferma, troncando la improvvisa e tumultuosa vivacità dell'uomo. Egli ridivenne all'istante mortificato, riabbassò il capo, riprese a tormentare le falde del cappello tra le dita. Ignazia aveva sempre la mano posata sul pomo della porta, e se la guardò, un momento, poi spalancò meglio e violentemente, come a ricevere quelli che sarebbero venuti tra qualche attimo. Il tramonto aveva improvvisamente spento le sue variazioni assorbite da una tonalità grigia ma nitidissima, appena qua e là bucata da qualche stella che aspettava il buio per farsi lucente. C'era un silenzio sgomento, dilatato dal canto dei grilli sino al fondo dei campi, ma intorno un lieve vento smoveva invisibili alberi, c'era questo pacato fruscio di fogliame, erano forse i cespugli dietro la casa, somigliavano già a una sommessa e biascicata preghiera, come un presagio.

Apparvero gli uomini, i canapieri, in fondo alla terra, anche qualche donna c'era tra loro, quattro reggevano una barella, e avanzavano adagio. Ignazia levò la mano dal pomo e la portò sul petto a chiudersi meglio l'accollatura della vestaglia: era immobile. Aspettava che quelli si fossero avvicinati senza muoversi incontro a loro a interrogare e sapere più esatte notizie. Gli uomini avevano tutti il capo scoperto, e avanzavano adagio con certe espressioni stupite, più che gravi. Quando furono giunti presso la porta, Ignazia si scostò macchinalmente perché entrassero: non le fu necessario guardarlo né chiedere: adesso era sicura d'aver capito ogni cosa sin da quando l'uomo mandato avanti per avvisarla le aveva chiesto con tono particolare se fosse proprio lei la moglie di Filadelfo Caracciolo.

Mentre deponevano Delfo sul letto, uno degli uomini sommariamente le raccontò l'accaduto, nel silenzio attento degli altri: ogni tanto poi c'era chi riusciva a vincere il proprio impaccio e interveniva alla sua volta rettificando una circostanza. Ignazia ascoltava senza parlare. Una donna si offrì di restare la notte nella baracca a tenerle compagnia, ma Ignazia rispose ringraziando gentilmente, benissimo poteva restare sola. Allora un altro ripeté con più abbondanza di particolari la disgrazia, e accennò ai meriti di Delfo. In parecchi fecero coro, ma parlando come intimoriti dal singolare silenzio d'Ignazia, o forse erano tutti, ancora, sotto l'impressione dell'accaduto, e anche Ignazia, per suo conto, si raccoglieva per capirne il significato. Ma sola, dopo, si trovò un gran vuoto, in testa, e tuttavia si sentiva, a camminar nella stanza, appesantita come se trascinasse un peso. Andò a spalancar le finestre perché ormai le ombre snidandosi dagli angoli avvolgevano l'aria; poi accese e si avvicinò al letto. Delfo aveva gli occhi aperti e pareva la guardasse. Allora lei cambiò posizione, si mise all'altro lato: gli occhi aperti di Delfo la guardavano sempre. Ignazia si ricordò d'una tela mostratale una volta da un suo amico che dipingeva, era un uomo sdraiato in un prato, ritratto di scorcio, e da qualunque parte un osservatore si fosse posto pareva che i piedi enormi del quadro avessero quel senso, come se lo seguissero; la prima volta, lei s'era tanto divertita dinanzi a questa particolarità che, ridendone, cambiava in fretta di posto, qua e là, proprio per quella curiosa impressione di

spostamento che subiva anche l'uomo dipinto, steso di scorcio nel prato con i suoi grossi scarponi in primo piano. Ma la futilità d'un tale pensiero, nella presente occasione, la mortificò creandole un sentimento imbarazzato di colpa, e guardò meglio il corpo di Delfo, con un moto di umiltà che l'aiutava a scacciare ogni altro ricordo da cui potesse sentirsi distratta. Delfo aveva avuto le ciglia corte e un po' dure, come una spatolina, e gli facevano spesso lo sguardo incantato simile a quello delle bambole: adesso i suoi occhi aperti erano acquosi e indeterminati, quasi coperti da uno strato di cera giallastra, e le ciglia irrigidite e irte tutt'intorno gli davano una espressione cattiva, ammesso naturalmente che ci fosse un'espressione, al fondo di quelle pupille placate. Ma Ignazia rabbrividì, osservandole, e s'inginocchiò presso il letto. Allora s'accorse delle lenzuola ancora aggrovigliate sulle quali Delfo era stato adagiato, e con un'ansia subito accaldata e spaurita ricordò Tarquinio e il suo corpo bruno che aveva giaciuto nel letto sino a dargli la propria impronta, i suoi capelli lucidi di brillantina e di sudore che avevano calcato sul cuscino dove ora la stoffa mostrava un incavo umido e untuoso, e conservava un vago profumo, persino, conservava l'impronta calda di quell'altra testa stata vicino alla sua.

Si rialzò affranta dalla rivelazione di quella scoperta, e chiuse gli occhi come se lei fosse lì davanti a Delfo morta, per non sentirsi guardare da quelle definitive pupille restate aperte proprio per farle capire che sapevano, adesso. Fu sopraffatta da un bisogno violento di giustificarsi, ma non sapeva trovare le parole adatte, e intanto s'affannava a pensare che bisognava rifare il letto e renderlo impersonale, e poi deporvi Delfo, e desiderò ardentemente che qualcuno venisse ad aiutarla, pentita ora e rabbiosa contro se stessa, ma con angustia, d'aver rifiutato il soccorso delle altre donne, d'essere voluta restare sola con Delfo, tutta una notte sola con quelle pupille spalancate che la guardavano e la giudicavano.

Si mosse adagio, sempre a occhi chiusi, sino a una finestra, e vi si poggiò. Il davanzale era fresco e le comunicò un dolce brivido alle braccia; allora riaprì gli occhi, e guardò la notte, i campi ad essa abbandonati senza difesa, e il cielo che febbricitava di stelle. Il silenzio le sembrò altissimo, e vi si affondò cercando una distensione, ma quando vi si fu abituata percepì infiniti rumori che vermicolavano in esso come un lievito segreto: il fruscio d'una pianta e qualche vaga bava di vento, una voce lontana che ogni tanto chiamava, mollemente, un indistinto stropiccio come di passi su erba secca, il canto delle rane più vasto dentro la gora, uguale, senza interruzioni, un respiro notturno diventato concreto. Ignazia tremava, colma di paura, inerme dinanzi a questo grande silenzio sempre immaginato come la fine d'ogni rumore e che al contrario si rivelava vivo d'infiniti e misteriosi suoni che lo alimentavano come una linfa. E quando egli l'ebbe chiamata, dalla stanza, dolcemente: — Ignazia, — alzò subito le braccia a coprirsi il volto, per sottrarsi a ogni giudizio. Perché la chiamava, Delfo? Tremava, incapace di muoversi, di voltarsi, di gridare; ed egli disse un'altra volta il suo nome:

— Ignazia.

Lei strinse gli occhi contro l'incavo del gomito, cercava uno scampo, ma restava rigida e immobile tremando tutta solo dentro di sé. Adesso la voce era stata più distinta e vicina; lei non rispondeva, aspettava ancora. Infatti egli tese una mano sulla sua spalla e disse per la terza volta, sommessamente:

— Ignazia?

Al contatto lei si voltò di scatto pronta a gridare.

— Ah sei tu, Tarquinio? Allora rise, come a scaricarsi di tutto il terrore accumulato in quei lunghi momenti, vinta da un'eccitazione stridula e falsa. Egli la guardava sorpreso e disse ancora, questa volta con tono di sgomento rimprovero:

— Ignazia.

Lei rideva sempre.

— Pensa, credevo fosse lui, Delfo, a chiamarmi così, ed ero piena di paura e perciò non rispondevo.

— Oh Ignazia, scusami — egli disse. — Sei eccitata, non dovevi restare sola, qui.

Ella ebbe un gesto vago verso il letto, e disse quasi allegramente:

— Non ero sola, sai. — Ma sentì un moto improvviso di rancore e di odio contro Tarquinio, e smise di ridere, lo guardò attraverso il velo delle lacrime provocatele dalla convulsione. Si asciugò gli occhi.

— M'hanno raccontato ogni cosa — disse l'uomo, leggermente. — Dev'essere accaduto quando mi trovavo qui.

Ignazia sussultò, senza rispondergli: la inopportunità di Tarquinio la feriva, e capiva, vagamente, che a quel sentimento d'astio verso di lui soprattutto la spingeva il ricordo della sua colpa, l'ossessione del letto disfatto ancora caldo d'amore, sul quale Delfo era stato messo a giacere. Si rigirò verso la finestra.

— Che farai, adesso? Forse abbiamo trovato una soluzione.

Ignazia sussultò con più violenza, lo guardò. Egli capì il suo sguardo, e tese una mano a stringerle un braccio ma poi si trattenne e la fermò in aria come l'accenno d'una carezza.

— Ho pensato a noi — disse poi con una sorridente e impacciata fatica, — la nostra sistemazione, mentre venivo qui. Tu mi ascolti?

— Ti ascolto — ella disse con remissività.

— Povero Delfo — egli disse, — è stato un brutto affare, mi dispiace. Ma se penso che siamo liberi, adesso, subito liberi, ecco, è più forte di me, non riesco a provare dolore.

— Sì — lei disse, — subito liberi.

— Non sei contenta?

Ella sorrise, ma era angustiata proprio dal pensiero d'una libertà guadagnata quasi contemporaneamente: dentro di sé, ora lo capiva, quella coincidenza acquistava addirittura il volto sfuggente ma reale d'un delitto, e ascoltava l'uomo con una sorta di sopportazione.

— Delfo aveva degli interessi, nella società — diceva Tarquinio pacato, — bisogna pensare anche a liquidare l'assicurazione, ci sarà un mucchio di pratiche. Ma posso badarci io, in fondo sono suo cugino, il solo parente.

— Sì.

— Forse sarà meglio che tu ritorni in città, come avevamo sta-

bilito oggi. Io sistemo ogni cosa e ti raggiungo, e allora potremo finalmente rifarci. Ma tu mi ascolti, che guardi?
Ella accennò il letto, con umiltà.
— Guardo lui, Delfo. Tu l'hai visto?
Egli rabbrividì, ma non si voltò a guardare, e confessò dopo una pausa, costretto:
— No.
Ignazia sorrise come alleggerita da un peso.
— Volevo ben dire. Guardalo, allora, sai che ha gli occhi aperti?, proprio aperti, come se ci vedesse, guardalo.
— Ignazia.
Di nuovo egli ebbe quel gesto esitante come se volesse stringerle un braccio o carezzarla, e restò con la mano ferma, irresoluto.
— Ti capisco — disse — è naturale, sei vissuta con lui parecchio. Ma dimenticherai, Ignazia, appena saremo in città.
Ella disse, ferma: — No, è inutile, credo che ora non verrò più, in città.
Egli ritirò adagio la mano e guardò la donna sorpreso: Ignazia non sorrideva, aveva gli occhi un poco tristi, pareva che non guardasse nessuno. O forse guardava sempre lui, Delfo.
— Che vuoi fare? — egli disse.
— Resto qui, Tarquinio. A curare io i suoi interessi, e prendere il suo posto, se mi accettano all'impresa.
— Ma oggi....
— Oggi — lei disse con un principio d'insofferenza, — lascia stare oggi, era un'altra cosa.
— Ti capisco, vuoi rispettare la vedovanza.
— Tarquinio!
— Oh, non fare quel volto di regina offesa, adesso, o credi di mettere anche me, nel sacco? Ti ho conosciuta subito, per quella che vali!
— Vattene — lei gridò esasperata. Egli arretrò d'un passo, vinto da una collera rossa ed astiosa, e cercava di ridere, d'offenderla sempre più.
— Un'ora fa non dicevi vattene, sul letto, con due occhi di gatta morta che avevi.
— Lascia stare il letto, Tarquinio, lasciami stare gli occhi!
Era disperata: guardandola, come per la prima volta, improvvisamente egli capì che soffriva: allora si sentì disarmato, goffo ed inutile. Capì che qualcosa era accaduto, nell'anima di Ignazia, e che probabilmente lei prendeva risoluzione anche contro la sua volontà. Avrebbe voluto stringerle quelle belle braccia che lei agitava in un gesto di angoscia: ma sempre un ostacolo indefinibile gli fermava i gesti. Restò immobile presso il vano della finestra a guardarla girare nella stanza e fermarsi dinanzi al letto, chinarsi verso il corpo di Delfo a osservarlo più attentamente. La voce d'Ignazia era bassa, egli doveva sforzarsi per capir le parole: pareva che parlasse a Delfo, così china verso il suo volto, e invece parlava a lui, o interrogava solamente se stessa.
— Perché i morti hanno degli occhi così spaventosi? Quando calano le palpebre uno non li vede, e magari non pensa, crede che il

sotto ci siano gli occhi da vivo. E invece. Io li guardo, li ho guardati a lungo, non vieni a vedere, Tarquinio?

Egli si poggiò al muro; adesso la calma d'Ignazia gli dava paura.

— No — disse subito, — no, Ignazia.

Ella si rialzò, si mosse lentamente, tornava alla finestra.

— Allora capiresti, Tarquinio, capiresti perché devo restare, qui. — Si appoggiò alla finestra respirando il grato odore della notte, senza guardarlo. Tarquinio era accanto a lei ma svuotato d'ogni animosità, stranamente intorpidito. Disse dopo alcuni minuti:

— Vuoi restare sola?

— Ecco — ella disse: ed egli si sorprese un respiro di liberazione, e aggiunse subito con una curiosa premura, come per punire la propria arrendevolezza:

— Non hai paura, posso andare?

— Va, Tarquinio. Ci vedremo domani, ti occupi tu dell'interro?, io non sono pratica di queste formalità. — Parlava con calma guardando sempre la notte e respirandone i silenzi: confusamente immaginava i funerali, l'accompagnamento di tutti gli altri canapieri, il lamento delle donne, il sole implacabile che l'avrebbe sfinita. Allora disse:

— Senti, Tarquinio — e si girò verso di lui. Ma la stanza era vuota, egli era andato via silenziosamente lasciando a metà la porta aperta. Ella guardò attraverso quel varco: c'era tanta calma, intorno, che si chiese perplessa se davvero Tarquinio fosse entrato, se la porta non si fosse aperta da sola, improvvisamente, come era accaduto nella mattina: o forse anche la mattina qualcuno voleva entrare davvero, e aveva aperto e s'era trattenuto fuori. Avanti! lei aveva detto più volte, con esasperazione e paura, avanti! e forse qualcuno era entrato) infine. Ma non sapeva di chi potesse trattarsi.

S'accorse di abbandonarsi di nuovo a futili pensieri e si riscosse; andò alla tavola, sedette. Siete voi la moglie di Filadelfo Caracciolo? C'era ancora metà dell'anguria con la polpa rasciugata che pareva pelosa. Ella si tagliò una fetta e mangiò, stupita di scoprirsi la fame, avendo sempre creduto, un po' scioccamente, che in circostanze simili, un morto in casa, le esigenze del corpo debbano cessare. L'anguria benché intiepidita conservava un poco di freschezza; ella levava con il coltello i semi ammucchiandoli in un canto del piatto, con un'attenzione meticolosa e convinta. Mangiò; aveva una mano posata in grembo. In fondo poteva anche essere la moglie, vivevano da tanto insieme. Le finestre erano così colme di stelle! E'd entrava il gracidio dei ranocchi dagli acquitrini, soffocato tra l'erbe, entravano le zanzare e s'avventavano contro la lampada ronzando, le giravano intorno. Lei mangiava adagio, quasi contenta; ogni tanto alzava una mano dal grembo, e con un gesto pigro allontanava gl'insetti che tornavano a volteggiare intorno al piatto della lampada. Sì, avrebbe potuto anche avere un figlio, da Delfo.

MICHELE PRISCO

RASSEGNE

SCRITTORI FEDERALISTI

LUIGI EINAUDI: *La guerra e l'Unità Europea,* Milano, ed. Comunità, 1948, 2ª ed. 1950. — BRUGMANS, EINAUDI e altri: *Federazione europea,* Firenze, La Nuova Italia, 1948. — CARLO SFORZA: *O Federazione europea o nuove guerre,* Firenze, La Nuova Italia, 1948. — ID.: *L'Italia alle soglie dell'Europa,* Rizzoli, 1948. — ID.: *Come far l'Europa?,* Rizzoli, 1948. — L. K. C. WHEARE: *Governo Federale,* Milano, ed. Comunità, 1949. — ALFRED FABRE LUCE: *Gli Stati Uniti d'Europa,* Milano, Ed. Riunite, 1948. — MARIO ALBERTO ROLLIER: *Stati Uniti d'Europa,* Editoriale Domus, 1950, 2ª ed. — ÉDOUARD BONNEFOUS: *L'Idée Européenne et sa Réalisation,* Editions du Grand Siècle, Paris, 1950. — DENIS DE ROUGEMONT: *Vita o morte dell'Europa,* Milano, ed. Comunità, 1949. — E. GIMENEZ CABALLERO: *L'Europe de Strasbourg: Vision Espagnole du Problème Européen,* Ed. P. H. Heitz, Strasbourg, 1950.

Quanti ancor oggi ritengono che la creazione di una Corte Suprema Europea dei diritti dell'Uomo, o la moltiplicazione di Commissioni internazionali economiche, militari, sociali ecc. sul tipo delle già esistenti (e non funzionanti), costituisca il metodo più pratico e più rapido per raggiungere l'unificazione europea! È l'equivoco più tenace e più difficilmente sradicabile: una ragazza — diceva molto efficacemente un federalista burlone — è incinta o non è incinta. Non può essere *un poco* incinta. Non esiste un semi-ordine giuridico. L'ordinamento giuridico o c'è o non c'è: esso nasce tutto d'un pezzo come Minerva armata dalla testa di Giove — o non nasce affatto. Tra l'anarchia internazionale e il federalismo non c'è passaggio, non ci sono gradi: *no bridge.*

Il volume di Luigi Einaudi, sul piano teorico (così come il saggio del Rossi, *L'Europa di domani,* sul piano divulgativo) restano, sotto questo punto di vista, delle opere «classiche» in quanto impostano con chiarezza assoluta — univocamente — il problema metodico preliminare.

Non riassumeremo *La guerra e l'Unità Europea,* poiché in essa si raccolgono scritti federalistici del Presidente della Repubblica già noti, apparsi dall'anno 1917 ad oggi (tutti i più importanti ad eccezione di un pubblico discorso tenuto a Roma nel 1947, e che si legge nel volume *Europa federata,* della stessa Casa editrice). Diremo solo che stupisce la divinazione quasi profetica con cui Einaudi condannava l'istituto ginevrino ancora prima che fosse sorto, anticipando di vent'anni giudizî oggi correnti; e stupisce altrettanto vedere anticipata nel saggio centrale del volume (*I problemi della Federazione Europea,* scritto nel 1944 — a cui nella seconda edizione si aggiunge *Per una federazione economica dell'Europa,* pubblicato clandestinamente a Roma nel settembre 1934) l'analisi rigorosa e la sola soluzione «valable» dei problemi che oggi, sei o sette anni dopo, travagliano l'Europa.

La catena logica che conduce a queste conclusioni è impeccabile: per aumentare il benessere è necessario aumentare la produzione; per aumentare la pro-

duzione è necessario aumentare la divisione del lavoro; per aumentare la divisione del lavoro è necessario creare vasti mercati unitarî, e per l'unificazione dei vari mercati nazionali è necessario creare le istituzioni politiche supernazionali in grado di attuarla. Questo spiega la ricchezza dell'America — e la miseria dell'Europa.

Analoghe considerazioni, dicevo, suscita il saggio di Ernesto Rossi *L'Europa di domani*, nel volume « Federazione Europea » della Casa Ed. « La Nuova Italia ».

Fa da introduzione generale all'opera il discorso tenuto dall'olandese Enrico Brugmans — Presidente dell'« Union Européenne des Fedéralistes » — al I Congresso di questa associazione, a Montreux, nel 1947.

È una rassegna rapida ma completa, letterariamente efficace (tutta pervasa da quella che il B. chiama « mistica dell'Europa ») ed anche politicamente assai abile, delle *Regioni Fondamentali del Federalismo Europeo*; e un felice tentativo di sintesi del federalismo che io chiamo *giuridico* (quello di Einaudi, per intenderci) con quella dottrina detta del *federalismo* integrale, cara a molti federalisti francesi, epigoni di Proudhon.

Seguono alcuni « classici » del federalismo, che qui si riproducono come in una galleria di quadri celebri. Un *Discorso* di Einaudi all'Assemblea Costituente, (che è come un dialogo ideale e altissimo con Benedetto Croce, e col suo discorso contro la ratifica del trattato di pace); *Aspetti economici della Federazione* di Lionel Robbins (una sintesi felice, con osservazioni così acute quali solo l'Autore delle *Cause Economiche della guerra* sa scrivere), *Il problema coloniale e la soluzione federale* di Normann Bentwich, tutto ispirato al « principio che la potenza governante ha un impegno non solo verso un gruppo di stati, ma verso la civiltà; e un organismo rappresentante l'intera società, e non soltanto alcuni interessi più limitati, avrebbe un miglior controllo sulla esecuzione dell'impegno » (pag. 272), e che anche dal punto di vista coloniale « non possiamo godere una frittata federale senza rompere qualche uovo nazionale » (pag. 281) e infine le pagine più significative del famoso *Union Now* di Clarence K. Streit.

Un curioso effetto produce invece la ristampa del noto opuscolo *Socialismo e Federazione* di Barbara Wootton, una delle più acute e insieme brillanti dimostrazioni che i socialisti non devono sperare nella realizzazione del federalismo attraverso l'instaurazione preliminare del socialismo (è l'impostazione classica — e classicamente utopistica — del problema: leggere, per convincersene, il citato lavoro del Robbins: *Le cause economiche della guerra*), ma che viceversa debbono puntare tutte le loro carte sul federalismo, come mezzo di realizzazione del socialismo. Tesi giustissima: nella nostra epoca il socialismo in un solo paese è un nonsenso.

Ma ahimé, dall'epoca in cui il *pamphlet* fu scritto, (vigilia di questa guerra) a oggi, troppa acqua è passata sotto i ponti. Era quella l'epoca in cui Attlee tuonava melodrammaticamente: « Europe must federate or perish ». Tutto arrosto, tutto fumo. Oggi nessuno, più dei laburisti, è nemico dichiarato dell'unione europea sotto forma federale. *Et pour cause*: non è — come qualcuno pensa — una mancanza d'immaginazione o d'ardimento dei capi laburisti inglesi. La ragione è ben più profonda, e più tragica: è che le nobili aspirazioni internazionaliste allignano nel socialismo quando questo è ancora allo stadio del proselitismo e della propaganda: ma quando entra nella fase delle realizzazioni, allora la logica del sistema riprende i suoi diritti, e il socialismo, internazionalista all'opposizione, diviene nazionalista al potere. Come ha scritto Wilhelm Röpke, non è « possibile una libera economia multilaterale fra stati socialisti, che rinnegano all'interno il principio della libertà economica ».

Il volume si chiude con una novità: *Considerazioni di un federalista sulla Germania* di Altiero Spinelli, che merita una menzione a parte.

Non è lo Spinelli che ha scoperto che la Federazione Europea è l'unico mezzo per risolvere il problema tedesco, che solo per questa via si può conciliare la necessità improrogabile, per l'Europa occidentale, di costruire economicamente la Germania, e la necessità altrettanto essenziale per gli stati europei di premunirsi contro i pericoli fatali che per essi presenterebbe la rinascita di uno stato tedesco sovrano: ma l'acutezza con cui analizza il fenomeno totalitario; l'originalità delle profonde argomentazioni storiche (la genesi dello Stato tedesco; le ragioni dell'insuccesso della repubblica di Weimar), e la perentorietà delle tesi politiche (critica della politica alleata in Germania; previsioni per l'avvenire), fanno senza dubbio di questo saggio finale il più interessante del volume.

Una simile acutezza storica e un'analoga chiarezza politica mostrano i tre volumetti del Conte Sforza *L'Italia alle soglie dell'Europa* (che raccoglie alcuni dei documenti e dei discorsi presentati o pronunziati dal nostro Ministro degli Esteri nel periodo 1947-48 in consessi diplomatici di particolare importanza); *O Federazione Europea o nuove guerre* (che raccoglie articoli, conferenze, capitoli di altri libri scritti dal 1920 al 1948); e *Come far l'Europa?* (un opuscolo contenente la prolusione pronunciata all'Università degli Stranieri in Perugia il 18 luglio 1948). E non meno notevole è in essi la profondità delle indagini economiche: alludo soprattutto alle chiare analisi della produzione, delle finanze, del mercato europeo contenute in una conferenza (*Gli Stati Uniti d'Europa*) che risale al febbraio 1930 e si legge nel secondo dei tre volumetti: tali analisi mostrano un'analogia che colpisce con quelle altrettanto chiare dell'Europa d'oggi che Niccolò Carandini ha svolto in diversi opuscoli recentemente pubblicati dal «Movimento Federalista Europeo».

Quel che non sempre si trova negli scritti di Sforza è un uguale rigore giuridico, quell'impeccabile distinzione fra diritto internazionale e diritto costituzionale, fra confederazione di stati e stato federale, che è il pregio essenziale — per es. — del citato *Union Now* di Streit, e che dà, come si diceva, un sapore «classico» agli scritti federalisti di Einaudi.

Sembra che lo Sforza federalista non sappia mai dimenticare completamente lo Sforza diplomatico: ed è così che l'uomo che predica gli Stati Uniti d'Europa, non cessa di credere alla Società delle Nazioni. Contradizione che si nota nei vari scritti raccolti in *O Federazione Europea o nuove guerre* e che riappare anche fra le dichiarazioni ufficiali del Ministro degli Esteri (vedere il primo volumetto) e negli scritti e discorsi del privato cittadino (vedere invece il terzo).

È per questa ragione che Sforza, ancora nel 1924 continuava a propugnare «una politica di Società delle Nazioni», in cui l'Italia si costituisse «l'avvocato più leale» della lega (pagg. 1-4 del secondo volume), laddove Einaudi fin dal 1917 — cioè quando l'Istituto ginevrino era ancora «un mero progetto di Wilson» (*o. c.* p. 123) — aveva impeccabilmente «dedotto a priori» la sua inconsistenza (*o. c.* pg. 11-33); per questo, vent'anni dopo, Sforza scrive sul «Corriere della Sera» del 29 agosto 1948: «per i piani che porteranno alla federazione non bisognerà cristallizzarsi in schemi troppo precisi» (*ibid.* p. 94) (e in base a ciò propugna un accordo indifferenziato di unionisti e federalisti — *ibid.* — e condanna perché troppo determinato, «preciso come una francobollo» il progetto di Briand che era invece troppo vago: p. 82), mentre Einaudi scriveva pochi mesi prima (4 aprile) sullo stesso giornale, con l'intransigente *univocità* dello scienziato e del *persuaso*, che i nostri sforzi «devono essere indirizzati non ad affermare maschere false di verità, ma ideali concreti, saldi, storicamente possibili (*o. c.* pp. 141; 22) per questo infine Sforza mostra spesso molta fiducia nel *funzionalismo*, cioè negli accordi economici fra Governi nazionali, come «primo passo» verso la Federazione, mentre Einaudi non si è mai stancato di ripetere: «noi non possiamo sperare

che, attraverso a negoziati fra stati sovrani, si giunga ad un qualsiasi resultato tangibile di unificazione del mercato europeo » (nel vol. *Europa federata*, p. 65).

Ma nel discorso di Perugia, parlando più liberamente, da privato cittadino e non da Ministro degli Esteri, il Conte Sforza ha anch'egli detto chiaramente qual'è la vera soluzione: « Nell'epoca attuale, dominata dall'ombra di possibili lotte fra giganti, dei meri patti diplomatici rischiano di non avere alla prova dei fatti che la consistenza dei tanti poveri trattati che all'epoca di Napoleone furono fatti, disfatti, obliati, violati. Anche il patto di Bruxelles, per diventare, come ci auguriamo, una stabile e sentita realtà europea, avrebbe bisogno di rispondere a più organiche e profonde esigenze di quelle finora riconosciute. Queste esigenze hanno un nome e un nome solo: il legame federale, con tutte le conseguenze economiche e morali che esso comporta » (pp. 22-23).

Ed è opportuno sottolineare che, specie in questi ultimi tempi, l'azione del Ministro è stata sempre più decisamente coerente alle convinzioni dell'uomo.

Il miglior modo per servire questi nobili progetti è quello di studiare in concreto i problemi pratici di cui implicano la soluzione. Il libro del Wheare sul *Governo Federale* offre in proposito un aiuto indispensabile, ed occorre dare ampia lode alla Casa Editrice « Comunità » ormai benemerita della causa federalista, che ce ne offre questa ottima traduzione.

Perché esiste, a che necessità pratiche risponde, che difficoltà di funzionamento presenta uno Stato Federale? Il libro del Wheare è una delle risposte più esaurienti a questa domanda. Impossibile anche solo tentare di riassumere tutte le questioni politiche, giuridiche e amministrative, sociali, militari che l'Autore affronta, attraverso un esame comparativo delle quattro grandi Federazioni oggi esistenti (S. U., Canadà, Svizzera, Australia), della giurisprudenza delle relative Corti federali e degli atti di governo, maneggiando abilmente una bibliografia imponente, anche se quasi esclusivamente limitata agli Autori di lingua inglese.

Ricorderò soltanto un principio che può passare inosservato leggendo questa opera, e che invece sembra a me d'importanza capitale. Tutti i governi federali — afferma tra l'altro il Wheare — hanno, chi più chi meno, attuato il principio della distribuzione della ricchezza: hanno prelevato le tasse federali proporzionalmente ai redditi (dei cittadini o dei singoli stati), e hanno invece impiegato i proventi così ottenuti proporzionalmente ai bisogni.

I Federalisti sostengono spesso che il governo federale — a scala europea o a quella mondiale — sarebbe la più efficace salvaguardia delle libertà civili, cioè della democrazia politica.

Questa documentata affermazione del Wheare ci convince che esso sarebbe anche uno strumento potentissimo per realizzare, e su scala internazionale, la democrazia economica.

Allo « sviluppo dell'idea pacifista in Francia nei secoli XVII-XIX » — come indica il sottotitolo — è invece dedicato il volume del Saitta *Dalla « Res Publica Christiana » agli Stati Uniti d'Europa,* il cui titolo farebbe in verità presagire propositi più grandiosi.

Il pacifismo vago e sentimentale non è né un principio geniale, né un'idea forte: non è in grado né di creare un sistema che convinca, né di incidere sulla storia.

Il libro del Saitta ne è, indirettamente una conferma. Egli fa tesoro di una sua conoscenza senza dubbio non comune delle dottrine politiche e della storia francese, specialmente del periodo rivoluzionario: ma per la stessa limitatezza dell'argomento — e più per il nessun interesse che l'autore sembra portarvi — meglio che un libro di storia questo può definirsi un libro di curiosità storiche: una cronaca spesso pedestre di strane teorie, dove si

esaminano con la medesima opaca indifferenza le anticipazioni geniali di alcuni o i vaniloqui utopistici dei più, e dove, in mezzo al numero sconcertante di nomi, di citazioni, rimangono soffocati e senza rilievo i pochi autori e i rari scritti degni di rattenere veramente l'attenzione del lettore.

Molte le notizie nuove e curiose, e tutte di prima mano; particolarmente interessanti i due ultimi capitoli, sul pacifismo giacobino e sullo sviluppo dell'idea pacifista fino al 1848, anno col quale lo studio del Saitta si arresta.

Appena un cenno merita il volumetto del Fabre Luce, riuscito saggio divulgativo, — anche se alquanto superficiale — oggi però alquanto invecchiato. È interessante notare che il Fabre Luce sembra farsi sostenitore anche per l'Europa di quel principio che i federalisti mondiali d'oltre oceano chiamano della *weighted* o *balanced representation.* « Si può immaginare sul piano logislativo — scrive l'Autore alla fine del cap. III — un'assemblea europea di delegati resi liberi sia dalla legge del numero sia dalla convenzione dell'uguaglianza degli Stati, ed eletti tenendo conto insieme degli interessi economici e delle forze spirituali: cioè non secondo principî di parità o di proporzione fra le nazioni, ma in funzione della loro attitudine alla cooperazione e della loro vocazione europea ». È il principio della *misurazione della civiltà,* propugnato in Italia dal compianto Alberto Mochi (V. « Il Ponte ». Anno V., pag. 533 e segg.).

Per venire ai libri pubblicati nel 1950, dobbiamo ricordare in primo luogo *Stati Uniti d'Europa* di Mario Rollier. Il nucelo centrale del volumetto — che è già alla seconda edizione — è dato da un saggio dello stesso titolo pubblicato clandestinamente a Milano nel 1944 nei « Quaderni dell'Italia Libera ». In esso son svolti, in forma chiara ed organica, tutti i principali argomenti del federalismo: e se il progetto di costituzione col quale termina fosse stato rivisto da un giurista, esso sarebbe veramente perfetto.

Gli ultimi capitoli espongono brevemente i progressi del federalismo dal 1945 al 1950, la natura e il carattere del Consiglio d'Europa, e le finalità della petizione per un patto federale europeo, svoltasi in Italia nel corso di quest'anno.

La chiarezza dell'esposizione, l'intelligente scelta dei documenti pubblicati in appendice, l'appassionato calore con cui il Rollier perora la causa della unità europea, fanno di questo libretto un'utilissima e aggiornata opera di divulgazione, che forse ancora mancava in Italia.

Il Rollier ha reso così un prezioso servizio alla causa del federalismo, e il fatto che il suo lavoro sia già, dopo pochi mesi, alla seconda edizione dimostra che la sua fatica è stata compensata dal successo che meritava.

Più ambizioso è il volume del Bonnefous, *L'idée Européenne et sa Réalisation,* che si propone di dare un quadro completo dell'« idea europea » in tutti i suoi aspetti: filosofico, culturale storico, politico, economico. È in questo ultimo campo che l'autore ci sembra più preparato, ed i suoi giudizî particolarmente chiari ed efficaci: e in genere tutta la seconda parte — che fa la storia dei tentativi di unità europea dal 1919 ad oggi, e illustra con ampiezza forse anche eccessiva la nascita del Consiglio d'Europa e lo svolgimento della sua prima sessione — è, per ricchezza di notizie e copia di documenti, quella che si legge con maggior interesse e profitto.

Anche le pagine sulle origini storiche della nostra civiltà tracciano con mano sicura una rapida *esquisse* della storia d'Europa; mentre il capitolo sui « precursori dell'idea europea » è tutto ispirato al principio che « i francesi occupano un posto particolare nella nascita e nello sviluppo dell'idea europea »: principio in nome del quale non solo Cattaneo, ma anche lo stesso Mazzini sono completamente ignorati!

Le idee espresse nel primo capitolo — « La pensée européenne » — assai

più brillante che convincente — sono riprese e approfondite da André Sigfried nella Prefazione, che risulta in definitiva la parte più interessante di tutta l'opera.

Il Sigfried definisce la civiltà europea in rapporto all'Oriente (comprendendo in esso la Russia il cui « clima morale è già pre-asiatico »), come spirito di libertà contro totalitarismo, dualismo contro monoismo, sintesi di razionalismo greco e misticismo cristiano; per rapporto all'America come equilibrio di tecnica e cultura, di spirito pratico e di tradizione classica, di contro a una civiltà sempre più dominata dal tecnico, dallo specialista, dall'esperto.

Vale la pena di salvare questo volto inconfondibile dell'Europa: « l'età degli stati nazionali è passata: comincia l'età dei continenti »: il Sigfried è d'accordo col Bonnefous nel ritenere che solo la federazione potrà operare questo miracolo.

Allo stesso scopo di « definire » l'Europa sono dedicate anche molte pagine del volume di Denis de Rougemont — *L'Europe en jeu,* secondo il titolo dell'edizione francese.

L'Europa è per lui la terra del « primato della cultura » fine a se stessa — che altrove è posta al servizio dello sviluppo industriale o di certe tesi politiche —; l'archetipo dell'uomo europeo è l'uomo dialettico, cui è connaturale la lacerazione feconda, il conflitto creatore. Mentre l'americano o il russo sovietico considerano l'esistenza dell'opposizione come indice di un cattivo funzionamento che bisogna dolcemente o brutalmente eliminare, per l'europeo invece civiltà è continua lotta, e il suo fine non è il benessere, ma la più acuta consapevolezza.

L'A. ritiene che la conciliazione delle contraddizioni che travolgono l'Europa risieda nella « filosofia personalista », che rifiuta individualismo e collettivismo e concepisce l'uomo come « doppiamente responsabile, nei confronti della sua vocazione e della polis, al tempo stesso autonomo e solidale, libero e "engagé" » (p. 88). Il federalismo non è che la traduzione politica — alla scala europea — di questa formula filosofica.

Il calore appassionato con cui il de Rougemont perora la causa dell'unità dell'Europa, e la sua consumata abilità di scrittore — che traspare pur attraverso una traduzione non sempre felice — non può lasciare indifferenti, e non suscitare consensi. Ma ove ci si ponga il quesito freddamente scientifico: è il termine di « Europa » — comunque inteso — un concetto storico valido per definire e abbracciare una civiltà ed una cultura? — allora si devono sollevare molte riserve. L'uso di quella parola dovrebbe a rigore esser congiunto a un significato strettamente economico-politico del tutto contingente (l'attuale Europa occidentale, come appunto l'intendono i federalisti.... non « personalisti »). Si può ammettere tuttavia che il termine abbia un significato più largo, quando, parlando di « civiltà europea » e di « cultura europea » — si vuole indicare con quella espressione una mentalità o un modo di vita, o un'attivita spirituale che appartengono *prevalentemente* al nostro continente: se si vuole, cioè, fare un uso empirico e pratico di quel concetto. Ma occorre sempre ben guardarsi, in sede teorica, da indebite identificazioni, dal ritenere « che tutto che al mondo è civile, grande, augusto — egli è *europeo* ancora »: che sarebbe un'altra forma di nazionalismo, non più serio né migliore degli altri.

In altri termini è ben possibile determinare le caratteristiche psicologiche o culturali o sociali dell'Europa: ma quando poi si tende — non importa quanto consapevolmente — ad identificarle con « i più coscienti e creativi valori umani » come li chiama il Ns. (p. 24) allora si cade insieme in un grave peccato di orgoglio e in un grosso errore filosofico: ché in senso assoluto è l'Uomo — e non l'Europeo — il soggetto della storia, e della civiltà e del Valore.

È opportuno sottolineare il pericolo che un tale equivoco produce anche

se è certo che il de Rougemont, per suo conto, (come del resto il Sigfried e il Bonnefous) è ben lontano da tali aberrazioni. Egli d'altra parte è un letterato e un artista — e uno svizzero. A lui non si devono chiedere perciò analisi razionali o trattazioni scientifiche, ma la profonda intuizione psicologica, che infatti gli è propria, la forma agile e brillante dello stile, e soprattutto — fra le cose migliori del volume — una delle analisi più penetranti del federalismo elvetico, vivente « paradigma » per il nostro continente.

Tra i libri — come quello del Bonnefous — e i molti opuscoli (fra questi notevolissimo *Le Socialisme et l'Unité Européenne: Réponse à l'Executif du Labour Party* del deputato socialista francese André Philip, e alcune lettere aperte ai delegati di Denis de Rougemont) che si potevano ammirare nelle librerie strasburghesi durante la seconda sessione del Consiglio d'Europa, faceva bella mostra di sé anche *L'Europe de Strasbourg: Vision Espagnole du Problème Européen* di E. Gimenez Caballero, delegato alle Cortes.

Vi si possono leggere frasi come questa: « La Spagna è il solo paese d'Europa che rappresenti la suprema *Libertà* nell'Europa d'oggi: quella di aver sostenuto vittoriosamente il dialogo con un Hitler vittorioso e di aver ottenuto la vittoria contro una Russia trionfante » (pag 34). (Morale sottintesa: « Evviva Franco ... e tanti saluti alla suprema Libertà! »). Oppure: « In fin dei conti la Spagna ha saputo difendere l'Europa dalla Preistoria fino ad oggi. Il tempio meraviglioso o grotta d'Altamira è europeità Spagnola preistorica » (pag. 21). All'inverso dei tardivi selvaggi di Pascarella che « c'erino nati — in America, e manco lo sapeveno », questi, precocissimi, difendevano l'« europeità » prima ancora che esistesse.

Scorrendo le pagine del deputato franchista, si può trovare un po' di tutto: divagazioni pseudoestetiche sui paesaggi europei o notazioni pseudoscientifiche di storia comparata (dalla fortuna della letteratura spagnola a quella del.... pan di Spagna), conversazioni galanti con la marchesa tale o con la contessa talaltra o mistiche interviste a proposito del Consiglio d'Europa coll'Arcivescovo di Strasburgo o con.... Fray Luis de Leon. Di tutti questo non vale la pena di riassumere il contenuto, anche perché in verità il libro non ne ha alcuno. A pagina 93 si legge questa definizione del saluto di Churchill :« .... egli si mostrò a un balcone della "Maison Rouge", per fare il suo celebre grazioso "jeu de mains"; nel quale tiene nell'una un sigaro, mentre sembra voler dimostrare con l'altra, sollevando vittoriosamente due dita, che i sigari sono due. Giuoco grazioso che anche a Strasburgo raccoglie applausi ». È la cosa migliore dell'intera opera, dove tutto manca fuorché l'enfasi barocca e l'oratoria di cattivo gusto.

Per concludere degnamente il nostro già troppo lungo discorso non chiederemo perciò ausilio ai retori e agli orecchianti, ma agli uomini di scienza; che pur nella severità delle loro discipline e nell'aridità del loro tecnicismo, sanno talvolta esprimere i supremi ideali della civiltà con una profondità e una semplicità insieme, che è in eterno negata ai dilettanti e ai politicanti di mestiere.

Ecco Lionel Robbins, per esempio, tutto immerso nelle sue acutissime indagini economiche, e pur consapevole che « sarebbe errato affermare che la ragion d'essere della federazione consista nei vantaggi economici ch'essa rappresenta: la ragion d'essere della federazione consiste nella difesa della giustizia e della civiltà; e giustizia e civiltà hanno un significato molto più estensivo dei soli vantaggi economici » (*Federazione Europea*, p. 221).

Ed ecco Einaudi, che conclude il suo saggio su « I Problemi Economici della Federazione Europea » con un capitolo su *Federalismo e Valori Spirituali:*

« La federazione ha bensì un fondamento economico », ma il suo vero fine trascende la sfera dell'economia: esso consiste nella « liberazione dalla materia,

non nell'asservimento ad essa. Questa è la ragion d'essere della Federazione, e perciò è anche sua ragion d'essere non la mortificazione ma l'esaltazione dello spirito » (p. 120). « Essa deve essere il frutto degli sforzi di uomini convinti che soltanto le cose impossibili riescono e hanno fortuna » (p. 22).

ANDREA CHITI-BATELLI

NOTE SULLA BIENNALE DI VENEZIA

Mentre la XXV Biennale chiude le porte vien fatto di pensare che ben difficile sarà il compito di coloro che nel 1952 saranno preposti a questa istituzione tanto le rassegne del '48 e del '50 sono state vaste, varie, orientanti. Soprattutto orientanti. Poiché è certo che se non poche critiche possono essere mosse, e lo sono state, alle due ultime mostre veneziane, nessuno può negare che queste abbiano esaurientemente informato circa la situazione attuale delle arti figurative nel mondo: sembri, quella situazione, buona o non buona.

Se mai l'orientamento, per quanto riguarda l'Italia, avrebbe potuto essere più rapido e interiore quando l'accettazione dei nostri fosse stata ispirata a principi più restrittivi.

Mi pare infatti che i molti, i troppi pittori che la giuria ha accolto con un'opera o due, avrebbero potuto essere tralasciati. Mostrarsi con una produzione così esigua giova a chi espone? Non credo. Credo invece che quella specie di campionario pittorico e plastico abbia stancato il visitatore, e gli abbia reso meno facile concentrarsi su ciò che veramente importava. Inoltre la Biennale implica di per sé concetti di confronto con l'opera degli altri paesi, i quali generalmente mostrano di vagliare non poco ciò che mandano a Venezia. La fragilità, diciamo così, di certi temperamenti è spiccata di più proprio a causa del confronto, e il complesso della nostra rassegna, per motivi di sovrabbondanza, è rimasto forse un po' adombrato in ciò che aveva di meglio e che reggeva felicemente alla comparazione.

Ma a queste cose tutti, nel Palazzo dell'Italia, hanno pensato e molti ne hanno scritto: non è quindi il caso che io insista. Piuttosto vorrei concedermi qualche divagazione riepilogante. E prenderei le mosse dalle quattro retrospettive dei fauves, dei cubisti, dei futuristi e del movimento del « Cavaliere azzurro » (« Blaue Reiter »).

I fauves rappresentarono una protesta contro le degenerazioni dell'impressionismo, protesta tormentosa che, attraverso certa varietà di sintomi risalenti all'ultimo ventennio dell'Ottocento, si precisò nel 1905. Ispiratori principali Seurat, Van Gogh, Gauguin, il tardo Cézanne. Fine, l'esaltazione fantastica del colore. D'un colore capace di suggerire da solo (ossia senza volumi, ombre, prospettiva anatomia) il senso poetico della forma. Come? Attraverso l'accostamento di tonalità pure, incluse entro linee assai evidenti, tali da dare alla composizione un valore tutto di superficie e quasi di arabesco. Nasceva così una realtà che non è quella contingente ma che è l'espressione del personale modo di sentire di un artista di fronte alle cose. E quello che era stato il credo, non solo dell'impressionismo, ma di tutta la tradizione di origine rinascimentale, perdeva ogni significato.

Tra i fauves (= belve) ebbe parte prevalente Matisse le cui opere appaiono già, anche nei momenti di più trasognata effusione cromatico-lineare, particolarmente equilibrate, pervase di quella trasfigurante, e raffrenante, capacità di contemplazione che l'artista ottantenne mantiene ancora oggi. Accanto a lui operò Braque e, negli stessi anni, su piani diversi, Derain, Vlamink, Friesz,

Dufy, Marquet; tutti presenti alla Biennale, e bene, così da indicare, attraverso le differenti attitudini, il carattere unitario del movimento, ispirato prevalentemente alla fantasia e alla sensibilità.

Soprattutto per tale aspirazione, di natura antiscientifica, e quasi romantica, esso si differenziò anche teoricamente dal cubismo, l'altra corrente di gusto che al fauvismo tenne dietro (1907-'14). Aspirò essa pure a sostituire alla natura obbiettiva il modo di sentire dell'artista; ma espresse tale sentimento, come si sa, attraverso la scomposizione dell'oggetto e la riduzione di ciascuna parte scomposta a forme elementari, coincidenti, press'a poco, con forme geometriche. Ciò implicò le molteplicità dei punti di vista rispetto all'oggetto e indusse al potenziamento, nella composizione, di un senso di architettura ideale.

Principi scientifici, o intenzionalmente tali, s'inserirono dunque nell'atto creativo, limitando il campo della sensibilità e della fantasia a favore di atteggiamenti intellettualistici.

E si videro alla Biennale opere cubiste di Picasso, Braque, Léger, Gris, tutte degli anni 1907-1914. Picasso, promotore del movimento, grandioso, ansioso e desolatamente squallido, anche quando sembra giochi col motivo geometrico, imponendogli ritmi di arabeschi e di colore (*Donna con lo chignon*). Braque, suggestivo nelle strutture elaborate in cui « l'oggetto si dissolve totalmente nello spazio e ogni zona di colore risulta dal sovrapporsi di strati più lontani e più vicini » scoprendo il ricordo delle esperienze fauves (*Nature morte* del 1909). Léger e Gris più limitati, lo spagnolo Gris in ispecie, il quale, se ebbe per scopo « la creazione di forme che non avrebbero esistenza se non nella pittura », sembra tuttavia avere ridotto la pittura ad una compiaciuta combinazione di ritagli e incastri, fine a se stessa.

Dalla Francia, immediatamente, le aspirazioni del fauvismo e del cubismo echeggiarono per l'Europa. Si cercarono ovunque altri modi per ribadire il motivo polemico di opposizione alle consuetudini figurative tradizionali. Nacque fragorosamente il futurismo italiano.

Fu nel 1910: anch'esso proclamò il rinnovamento dell'arte, l'abolizione della tradizione, l'autonomia rispetto alla natura: in più, contraddicendo al cubismo, che implicava concetti di staticità, propugnò concitatamente la bellezza del movimento, anzi della simultaneità del movimento, e quindi della macchina, della modernità: uscì poi dal campo artistico, penetrò in quello della cultura, divenne un'attitudine intellettuale più che una corrente di gusto, sfiorò la politica.

A Venezia vedemmo le personalità maggiori. Boccioni, creatore, con il Sant'Elia, del futurismo: in opere come la *Città che sorge* e *Stati d'animo* egli sembrava dissolvere la composizione in mobili gonfie onde cromatiche echeggianti il ricordo del divisionismo lombardo e i suoi sottintesi umanitari e simbolici: (assenti le sue sculture, particolarmente significative in rapporto alle finalità del movimento). Severini, che creava girandole di colori netti, tersi, lucenti, per i quali la forma vividamente si scomponeva con ritmi di capriccio che già preludevano al successivo svolgimento dell'artista, fino a oggi. Carrà, il più meditativo e capace e ansioso del gruppo, che nelle composizioni di quegli anni (*I funerali dell'anarchico Galli*, 1911) già tendeva alla ricerca di quel rapporto tra astrazione e realtà cui doveva pervenire dopo il '20, al di là della geometria e dell'esperienza metafisica. E Balla e Russolo, firmatari anch'essi del *Manifesto* del 1910 e interpreti convinti, sebbene di minor vigore polemico, di quei principi.

I quali, se nella loro fase attiva ebbero vita breve (morti in guerra, nel 1916, Boccioni e Sant'Elia; staccatisi Carrà, Soffici, Severini) riuscirono tuttavia, nonostante contraddizioni ed equivoci, a travolgere molti pregiudizi e luoghi comuni dell'ambiente culturale italiano, che, per essi, prese a comunicare direttamente con le correnti figurative europee.

Resultati per certi aspetti affini conseguiva contemporaneamente in Germania il movimento del «Cavaliere azzurro», fondato a Monaco nel 1909 dal russo Kandinsky e dal tedesco Franz Marc. Kandinsky sostituì l'oggetto reale con figure geometriche piane (quadrati, triangoli, circoli) poste entro zone vividamente colorate. Abolendo il concetto di spazio e di costruzione semplificò all'estremo il fatto pittorico, così che da esso nascesse una gioia estranea a ogni rapporto con la realtà oggettiva e con l'intelletto. Poiché, secondo Kandinsky, soltanto attraverso il colore puro — cui egli riconobbe un significato simbolico — e attraverso la combinazione di forme elementari, spoglie di ogni intellettualismo, può pervenirsi all'essenza delle cose e alla vera interiorità dello spirito.

Le opere di Kandinsky alla Biennale, sia quelle del momento del «Cavaliere azzurro», sia quelle successive, apparivano coerenti rispetto alle promesse teoriche; le più tarde tuttavia, posteriori al '35, più che essere disegni geometrici colorati, evocavano uno strano mondo di microscopio: bacilli, germi, stelle di neve, bolle, grumi, fili, tutto guizzante in una atmosfera di vivido colore, sempre cangiante. «Realismo da visionario» definiva l'artista stesso questi tardi effetti.

Di Klee, che ebbe una personale nel '48, quest'anno si è visto soltanto un poco che desse idea della sua partecipazione al «Cavaliere azzurro»: più che altro filiformi tratti a penna, essenzialissimi, già esprimenti quella particolare posizione tra astrattismo e surrealismo che nell'artista sfocerà più tardi in una specie di «ideogramma infantile». Nei disegni del tipo *Nella strada, Altalena, Dura legge,* è evidente il rapporto con il Kandinsky del '14.

Marc e Macke (caduti entrambi nella prima guerra mondiale e perciò troppo prematuramente per lo sviluppo dei loro principi) si sono opposti, sì, polemicamente, alla pittura tradizionale, ma non hanno del tutto rotto i ponti con la realtà sensibile: piuttosto l'hanno affrontata (Marc in ispecie) aggressivamente, cercando nel colore, potenziato al massimo e scomposto nei suoi piani, un violento mezzo di travisamento. Si accostano al fauvismo e al cubismo opere come la *Passeggiata* (Macke) e le *Mucche in lotta* (Marc). Di Kubin si sono visti cinque allucinati disegni.

Fauvismo, cubismo, futurismo e «Cavaliere azzurro» sono stati dunque intelligentemente rappresentati a Venezia e lo scopo che, attraverso le varie caratteristiche, ha unificato i quattro movimenti, è risaltato palese: per ognuno l'arte dovrebbe tendere a una realtà — astratta dalla natura, anzi sottratta ad ogni controllo fisico — rinnovantesi di volta in volta nello spirito dell'artista, il quale, mediante piani colori linee, esprimerebbe il suo sentimento. In questa espressione, conseguita attraverso forme astratte, consisterebbe il concreto del fatto creativo.

Da tali posizioni, e specialmente da quelle di Kandinsky e di Klee, sono mossi gli astrattisti d'oggi: ricchi anch'essi di polemica energia.

Contro le tendenze contenutistiche affermatesi nell'intervallo tra le due guerre per reagire ai movimenti di cui s'è detto — tendenze alle quali ha fatto concessioni lo stesso Picasso adattando il cubismo ai postulati dell'espressionismo e del surrealismo — si è attuata, oggi tutti lo sanno, agl'inizi di questo secondo dopoguerra, una levata di scudi che ha ricondotto al cubismo e alle forme astratte del '14.

Un'ampia risonanza di questo fatto internazionale si era avuta a Venezia già nel '48. Ed ecco che, attraverso una documentazione italiana e straniera anche più ampia, il pubblico della Biennale è stato, anche quest'anno, sollecitato a riconoscere nell'«arte astratta» un'espressione della tendenza universale. Anzi, ponendo le opere d'oggi accanto a quelle anteriori al '14, la XXV Rassegna ha probabilmente aspirato a convincere che gli uomini d'oggi, operanti per necessità altrettanto profonde, sono la normale discendenza di

quelli di ieri e che quindi è da riconoscersi la continuità storica dell'astrattismo nel campo delle arti figurative.

Come ha reagito il pubblico? In tre modi, direi. La maggioranza non ha ammesso niente, né nelle forme passate, né in quelle d'oggi e ha dubitato della sincerità di tutti. Altri, più calmi, hanno pensato che se è da riconoscersi che una suggestione nasca dalle opere degli uomini del primo Novecento per una specie di fascino misterioso, emanato dall'ansia nuova d'evadere dai campi del reale, tale suggestione non può nascere dalle opere di coloro che, con tutt'altro stato d'animo, oggi ricalcano vie dischiuse e facili. In altri termini: quella ricerca tormentata dell'assoluta oggettività che in un Picasso e in un Braque, per la profonda e inconsueta interiorità dell'esplorazione, ha determinato l'assoluto soggettivismo, negli astrattisti d'oggi non esisterebbe più; la loro, perciò, non sarebbe attività d'arte. Altri infine, pochissimi, o perché effettivamente convinti, o perché desiderosi d'apparire aggiornati, accettano tutto, indiscriminatamente. Ciò che ha concorso a rendere perplessi, per quanto mi è sembrato di comprendere, dinanzi al movimento attuale, è stato anche il fatto che i pittori apparsi in forma astratta alla Biennale del '48, in questa del '50 si siano mostrati con vaste composizioni a figure.

(Un toscano diceva, passando in fretta per la sala XXX: « Due anni fa dipingevano quadrati e triangoli: oggi personaggi grandi come quelli della *Cacciata del duca d'Atene*! »).

Se mai un'aura di consenso ha aleggiato nella sala di Villon. Del cubismo di questo francese, che lievemente si concreta attraverso una scala cromatica rosa, verde reseda, azzurrina, violetta alcuni sembrava intuissero veramente le poetiche capacità d'evocazione. Che poi da tali effetti a quelli di un Manessier o d'un Tamayo un passaggio possa anche esistere, gli stessi credo non avrebbero ammesso.

Ma lasciamo il pubblico e le sue reazioni, ché il discorso ci porterebbe troppo lontano.

Parallelamente ai movimenti polemici si svolge ovunque l'ampia corrente che, con varietà di sentimento, capacità e modi, opera, per così dire, in rapporto con la tradizione. Più d'uno rivela d'essere passato attraverso le esperienze internazionali dell'inizio del secolo: dei nostri, Carrà, Severini, Campigli, De Pisis, tutti presenti a Venezia con gli aspetti più caratteristici e noti. Meno nota (nonostante una recente mostra alla Strozzina di Firenze) l'essenzialità della pittura di Melli, tuttora legato, nella scomposizione dei volumi in netti piani, alle sue sculture cubiste del '13.

Se nella solida unità di visione di costoro potrebbe riconoscersi ancora, sia pure genericamente parlando, un'ascendenza cubista, per altri, della generazione successiva, si potrebbe pensare piuttosto ai fauves e più precisamente a Matisse; senza il quale Menzio, Paolucci, Vagnetti, Picherle, per dire soltanto qualche nome, non sarebbero quali sono: ognuno, s'intende entro il suo ambito. A premesse più lontane, addirittura impressionistiche, si collega invece Semeghini, al quale è stata dedicata una sala: si è visto, così, che la lontananza da ogni corrente moderna non ha impedito a questo pittore d'avere una sua pacata attualità, e che sotto il colore lieve, evocante un clima di sottile melanconia, egli nasconde un'impalcatura disegnativa delle più sicure. In altro modo a sé stanti, Tosi con i suoi paesaggi già visti, non per essere gli stessi, ma perché lo stesso commosso sentimento li informa; Carena, il cui interiore travaglio affiora, anzi si accentua, attraverso la preziosità del colore; Guidi, con le azzurrine « clave animate » emananti luce dall'interno; Viani, la cui retrospettiva ha svelato una visione aspra, immediata, spoglia, monocroma, efficacissima a esprimere il senso letterario di un mondo di sofferenza e di fatalità. Un'ispirazione all'assente Morandi, comunque d'un tono piuttosto indeterminato, ri-

scontrabile in molti altri, è stata indicata nei paesaggi di Trombadori, Malenchi, Lanaro.

E s'è visto Rosai con le sue tristi atmosfere leviganti, oggi un po' meno dense; Maccari, di minor sottinteso satirico del solito nelle dieci composizioni esposte, ma sempre esasperatamente espressivo per il segno urgentissimo; Mafai con squisiti *Pomodoretti* e *Peperoni*, più convincenti, per rigore di sintesi, della composizione grande (*Osteria*); Bartolini esprimente nelle acqueforti il meglio di sé; Carlo Levi, dalla pittura « bianca » che fa pensare, per contrasto, ai suoi bei libri.

Ma devo pur imporre un limite alle divagazioni sul Palazzo dell'Italia. Accennerò appena, prima di finire, alla retrospettiva di Favretto, giustificata soprattutto da qualche bellissimo ritratto, e rimanderò ad altra data il « discorso sulla scultura »: anticipando, tuttavia, il convincimento che sia stata utilissima la mostra di De Fiori in quanto ha servito a distruggere un mito.

E che dire, ora, dei *gros-bonnets* d'Oltralpe e d'Oltreoceano che già non sia stato detto? Che Matisse è uno dei maestri di maggiore coerenza poetica e che, nel suo *Interno* del '48, con quella riduzione di tutti gli elementi della visione e del sentimento a un piano rosso fuoco, sono portate alle ultime conseguenze le premesse fauves del 1905? Che Bonnard ha dato i suoi effetti migliori dopo il '40, quando, liberatosi da ogni residua suggestione postimpressionistica, ha epurato, se si può dire, il suo brulicante tessuto cromatico per dare vita a visioni semplificate e profonde? Che la personale di Utrillo appariva importante specialmente per le vedute anteriori del '20, chiese, caserme, case d'angolo, pervase veramente dell'indefinibile poesia utrilliana? Che Constable è un grandissimo, ma che, se nei quadri piccoli lo è sempre, nei grandi — per lo meno in quelli che a Venezia si vedevano — lo è soltanto in certe parti; e così, in quelle parti, da far pensare ai rasati paesi del migliore Rubens? Che Ensor è un pittore di gran classe e che ancora prima di quella di Van Gogh e di Gauguin la sua pittura fu una focosa protesta contro il degenerante impressionismo: pittura avventante, conturbante, spesso mistificatrice per eccesso di colore e di motivi, ma sempre ricca, generosa, capace, anche, di sorprendenti raffinatezze? Deve dirsi ancora che gli spagnoli hanno complessivamente deluso? Che lo statunitense Marin, in quella ricerca di chic — così coerente da divenire stile — è parso meno statunitense di quanto potesse supporsi? Che il doganiere Rousseau visto la prima volta ha sedotto, la seconda meno, la terza meno ancora, la quarta addirittura ha destato il dubbio che il suo primitivismo sia soltanto effetto d'insufficienza abilmente rivissuta? Che Tamayo, di antenati zapoteci e di esperienze occidentali, è pittore selvaggio e raffinato, evocante per linea e colore, con poetico distacco, lo spirito del Messico, assai meglio dei Rivera, Oroszco, Siqueiros, programmaticamente violenti e propagandistici? E, infine, che la raccolta dei disegni di Seurat è stata la perla più preziosa di questa indimenticabile XXV Biennale?

MARY PITTALUGA

RECENSIONI

Filippo Turati, *Discorsi parlamentari.* Vol. I (1896-1908). — Roma, Tipografia della Camera dei Deputati 1950.

Ha ragione Alessandro Schiavi — che ha curato anche questo volume, come già il carteggio (1898-99) di Turati e della Kuliscioff (del quale è tanto desiderata la continuazione) — là dove, per documentare l'« attualità » di Turati, rammenta (p. xvi) il fascicolo del marzo 1949 di questa Rivista, dedicato al problema carcerario, quale era veduto da tanti dei nostri amici, che l'avevano (ahimé) *vissuto* anche essi sotto la dominazione fascista. Poiché uno dei motivi ricorrenti in questi discorsi dell'uomo politico, che la reazione del 1898 aveva condannato a 12 anni di galera, anche se, per fortuna sua e del paese, egli era stato liberato dal reclusorio di Pallanza l'anno appresso, è appunto la dolorosa questione di cotesti « sepolcri dei vivi ».

Egli aveva scritto dal carcere: « Se uscirò vivo e sano farò rabbrividire il paese ». Durante gli anni di vita parlamentare, dei quali è specchio questo libro, egli trattò *ex professo* il problema un paio di volte, il 18 marzo 1904 (pp. 312-22), in un grande discorso, che avvinse e commosse la Camera; e poi, discutendosi il bilancio degl'Interni di uno dei brevi ministeri Sonnino, il 3 aprile 1906 (pp. 444-50). Ma vi accennò anche altre volte p. es. quando un detenuto era stato trovato morto a *Regina Coeli* (pp. 274-77), e più tardi, a proposito di rivelazioni circa il contegno del direttore d'un carcere, emerse durante il processo Acciarito (pp. 473-76). Fino dal 16 maggio 1903 (se non vi è anche qui, nella data, uno di quegli errori di stampa, non infrequenti nel volume), in occasione dell'accennata morte del detenuto D'Angelo, Turati invocava un'inchiesta parlamentare sul sistema carcerario italiano; diceva allora, con quell'arguzia di cui spesso infiorava i suoi discorsi: « Io credo che sarebbe un gran bene che uno dei titoli per diventare ministro e sottosegretario di Stato all'interno o alla grazia e giustizia fosse quello di aver passato qualche anno alla reclusione » (p. 275).

Lo spazio non consentendomi di parlare diffusamente dei tanti argomenti, sui quali Turati prese la parola alla Camera fra la fine dell'altro secolo ed il principio di questo, mi limiterò ad accennare, proprio in punta di penna, a qualcuno degli altri motivi più spesso ricorrenti nel compatto volume di poco meno che 800 pagine, la cui lettura, che sarà particolarmente utile agli attuali parlamentari ed a quanti s'interessano della storia politica, si raccomanda da sé anche al gran pubblico, per l'eloquenza classicamente composta e pur sempre piacevole, di chi fu, senza dubbio, uno dei più eminenti oratori della Camera italiana. Esemplare, l'eloquenza di Turati, non soltanto perché letterariamente forbita e vivace, e rispettosa di quel galateo parlamentare ch'è anch'esso presidio di libertà, ma altresì perché, nutrita com'era di dati accuratamente studiati (il suo spirito anelava alle altezze, ma il suo cervello non disdegnava di esaminare, con la più vigile pazienza, relazioni bilanci regolamenti), quell'eloquenza — fosse di consenso al Governo, come fu in qualche periodo o fosse, come più spesso, di opposizione, — apportava

suggerimenti e non inutili elogi, critiche e non chiacchiere vane, contribuendo così, fattivamente, alla vita politica del paese.

Uno degli argomenti, dei quali Turati si dovette pur troppo sovente occupare in Parlamento, fu quello delle agitazioni popolari e della reazione, quasi sempre sproporzionata, ad esse opposta dalla forza pubblica. Nelle sassate che le folle, spessissimo per non dir sempre inermi, scagliavano contro i soldati o gli agenti di pubblica sicurezza, nelle fucilate con le quali ad esse si rispondeva dai rappresentanti dell'autorità, Turati ravvisava l'effetto di analoghe cause: difetto di responsabilità, mancanza di autocontrollo, e ben di frequente una reciproca paura. Quali i rimedi? « Date la libertà alla Sicilia! », invocava Turati fin dal suo debutto parlamentare (10 luglio 1896): date pane, strade, acqua, civiltà, istruzione. Nove anni appresso, in occasione d'uno dei tanti episodî, che ogni qual tratto insanguinavano le zone più arretrate del paese, « Grammichele ieri, Taurisano oggi (diceva) — uguale dramma; sempre sotto nomi diversi, ma il cui nome in realtà è sempre uno solo, è il medio evo italiano » (p. 414). Per ottenere un miglioramento delle classi più misere, e della stessa compagine nazionale, Turati additava un mezzo efficace nell'organizzazione dei lavoratori; ma sì, proprio in quella propaganda socialista, che, incanalando le ancora torbide aspirazioni dei diseredati ad una vita più umana entro le dighe della lotta di classe, avrebbe impedito od almeno attutito gl'impulsi a violenze individuali, e dimostrato l'inanità delle rivolte contro un ordinamento sociale, che non si poteva essenzialmente trasformare se non con una graduale opera di educazione e di emancipazione.

Turati dimostrò spesso alla Camera che, dove maggiormente fioriva la propaganda socialista, ivi, non soltanto meno sterili, ma altresì meno impulsive erano le agitazioni. E più e più volte, fattosi difensore e portavoce degl'interessi di dipendenti dallo Stato, in particolare dei postelegrafici, sostenne come dall'organizzazione di codesti lavoratori, « né servile né ribelle » (p. 381), lo Stato, che doveva essere il modello dei datori di lavoro, anziché fare ad essa il viso dell'armi, potesse attendersi una vantaggiosa collaborazione. Questo — delle agitazioni e dei desiderata dei postelegrafici, dei ferrovieri, dei maestri — è un altro dei problemi, che più sovente è portato, in quegli anni, alla tribuna parlamentare da Filippo Turati.

Ma, senza insistere più oltre si può dire che tutte le pagine di questo volume dimostrano come l'attività politica di Turati, che pure fu talora oltraggiato come antinazionale dai reazionari e come socialtraditore dagli estremisti, sia stata il modello di coerenza, di probità, ed anche di patriottismo schietto. Perché questo grande cittadino sapeva che la nazione si serve più degnamente con critiche oneste ed assidue che non con lusinghevoli menzogne. Perché questo socialista, che non fu mai un demagogo, era, marxisticamente, convinto che le trasformazioni sociali, per essere durevoli, non possono improvvisarsi con impulsive rivolte, ma devono essere pazientemente preparate nelle cose e nelle coscienze. Perché, infine, Turati ha sempre creduto che il bene del paese dovesse esser fondato soprattutto sulla elevazione delle sue classi lavoratrici; ed a questo compito — socialista e patriottico — ha, con ammirevole costanza, dedicato il suo pensiero e la sua azione.

ALESSANDRO LEVI

NAMIER, *Europe in Decay. A study in Disintegration, 1936-1940.* — Macmillan, Londra 1950.

Il prof. Namier, già noto per un suo studio delle origini diplomatiche della guerra (*Diplomatic prelude*), pubblicato nel 1947, ha ora riunito sotto il titolo comune di *Europe in Decay. A study in Disintegration, 1936-1940*, una serie di recensioni

del folto materiale memorialistico uscito in questi ultimi anni. Il grosso degli studi è dato dai libri sulla disfatta francese che sono usciti in gran copia (Flandin, Reynaud, Baudoin, Bonnet); v'è un po' di materiale italiano (il primo diario di Ciano, e lo studio di Toscano sul patto d'acciaio) una recensione al primo libro di memorie di Churchill e a documenti diplomatici inglesi; due studi, uno sui materiali pubblicati dai Sovieti sulla politica di «appeasement» occidenatle verso Hitler e l'altro sui documenti pubblicati dagli occidentali sulle relazioni naziste-sovietiche. Recensioni di libri diversi, alcuni tedeschi, come le memorie di von Hassell, e documenti diplomatici concernenti le relazioni tra Cecoslovacchia e Polonia all'epoca di Monaco completano il volume, che è corredato da un diligente indice dei nomi.

Confesso di avere un gran gusto per questi panorami storici nati un po' a caso, man mano che sorgono, con i documenti, gli stimoli a manifestare la propria opinione; so bene che a questi libri manca spesso qualche cosa, che non è tanto la sistematicità esterna, quanto la dura riflessione, che spinge a andare più a fondo, colmando le lacune e riducendo a coerenza e unicità di criteri impressioni diverse, e soprattutto a dominare maggiormente, col cervello, gli stimoli della ricerca. Resta che la «storia d'occasione», come la «poesia d'occasione» ha il suo fascino nella vivezza degli interessi, in quel rendersi conto di un processo mentre quasi è ancora in corso, nell'accompagnarsi agli autori e memorialisti e trarli dal loro particolare. Molti di questi scritti studiati dal Namier sono banali. Lo studio del Namier, no.

Comunque, Namier, che è uno specialista della storia diplomatica, porta in questa «storia di occasione» i grandi pregi come le unilateralità — sempre acute tuttavia — della sua specialità. Alla serie dei saggi «francesi», la più vasta senza dubbio del libro e anche la più nuova, è premessa una breve introduzione, che cerca di illuminarli di una visione generale. Questa serie di «giustificazioni» personali, dopo una sconfitta (e, per giunta, osserva Namier, una sconfitta che è «finita bene», senza cioè lasciare alla fine una di quelle situazioni da cui è necessario strapparsi a forza di violenta e bruciante sincerità) finiscono per impicciolire, mostrando i protagonisti affannati a ingrandire la propria parte come piccoli elementi di un gioco e di una situazione che li oltrepassava. Namier vede l'origine della crisi francese nella situazione particolare di equilibrio internazionale della Francia; che venne prima, quando era grande, impedita dall'Inghilterra e dalla Russia nello stendere la propria egemonia sull'Europa, e quindi vide tramontare le possibilità permanenti di questa egemonia con il sorgere dell'unità tedesca e il declinare della sua popolazione. Dopo il 1870 la Francia si andava lentamente rassegnando a una parte secondaria; le sue alleanze furono in origine semplici assicurazioni: ma la presenza della Germania sulle sue frontiere non le permetteva tale ritirata, e tale rassegnazione alla quiete. In realtà nel gioco anglorusso di freno alla egemonia tedesca la Francia restava il solo «ostaggio», non protetto né dal mare né dai vasti spazi. Così si venne al 1914 e la Francia, senza averlo voluto, si trovò di nuovo alla testa di un sistema di egemonie e di alleanze. Ma l'Inghilterra sapeva che quel sistema non era solido e non volle farlo suo e garantirlo. Già Locarno segna un abbandono delle alleanze francesi e un orientamento verso l'Inghilterra. Sempre più la Francia si rivolgeva verso l'Inghilterra e questa, fino al 1939, la spingeva alle rinuncie. Nel 1936 (rimilitarizzazione della Renania), nel 1938 (Monaco) la posizione contraddittoria della Francia fu ancora indebolita dalle influenze inglesi, che volevano svincolarla dalla sua posizione di garante dell'Europa; ciò che non era possibile senza altri pericoli.

«*Per riassumere* — dice Namier —; *se la Francia avesse avuto un al-*

tro vicino all'Est si sarebbe sistemata in una esistenza pacifica resa gloriosa da conquiste, sul piano della coltura non inferiori di quelle passate. Le circostanze le imposero la guerra del 1914 e quindi le assegnarono un primato e un fardello che non poteva portare. E neppure rinunziarvi sarebbe stato sicuro. Essa dovette quindi continuare, contro le sue più profonde inclinazioni. Di qui le contraddizioni e il caos ».

Sono esatte queste conclusioni? Sul puro piano della politica estera, certo (quantunque bisognerebbe dedurne che solo un compromesso nella guerra del 1914, e non la vittoria, avrebbe portato la Francia a un grado di sicurezza tollerabile); ma sul piano più generale della storia, quante lacune! Il caso di una nazione che rimane sovrana nel campo delle conquiste intellettuali senza una politica estera attiva (il che non vuol dire necessariamente una politica egemonica) è assai raro. E « il vicino all'Est » può significare nient'altro che il problema non risolto dell'equilibrio dei popoli e degli ideali in Europa. Infatti l'elemento decisivo che emerge dalla guerra del 1939-45 è ancora « il vicino all'Est », anche se questo vicino non è più la Germania.

Quanto ai saggi sia sulla politica inglese che su quella francese del 1936-39, il criterio direttivo del Namier si potrebbe dire « anti-appeasement » e perciò fino a un certo punto, churchilliano. In questo storiografia del Namier, come nell'oratoria di Churchill, due elementi hanno rilievo; la « realtà » permanente dei rapporti internazionali e il fattore psicologico dell'uomo di stato. È una bella storiografia, suggestiva, ma in una certa misura classica e, non in senso cattivo, oratoria. Le forze che non sono i limiti pratici dell'operare ma le forze morali e tradizionali, le forze degli orientamenti ideologici, le predisposizioni dei partiti e delle classi sociali, tutte queste restano in secondo piano, a meno che (come nello studio sulla « congiura dei generali » quale appare dalle memorie di Von Hassell) non sia il bisogno di chiarire un dato episodio internazionale che vi forza l'autore. Quindi, esaminando le *Memorie di Churchill*, Namier riprende a proposito dell'ultima guerra la definizione di Churchill stesso: « la guerra non necessaria », la guerra evitabile con un po' più di prudenza e di saggezza diplomatica; quando invece è chiaro che una guerra come quella del 1939, in cui erano in gioco quel po' po' di forze cosmiche valicanti le frontiere che si chiamavan nazismo, fascismo, comunismo, in cui era in gioco la fede stessa delle singole nazioni europee nelle loro istituzioni libere (quindi in definitiva nello stesso diritto a essere, come un tutto, nazioni), aveva cause che andavano ben oltre le rotture degli equilibri politici e diplomatici. « Non necessaria » certo, la guerra del 1939; ma quale è la guerra che è necessaria; quale è la guerra che avverrebbe mai se l'equilibrio fosse dato ritenerlo in quel punto in cui il vincitore firma il suo trattato di pace? E in fondo la contraddizione di Winston Churchill è stata, nei lunghi anni in cui fece la Cassandra conservatrice, proprio questa: di essere un antifascista pratico che si ignorava, un antifascista che si credette spesso reazionario e filofascista e come tale, su alcuni piani secondari, operò.

Comunque, in questi limiti che abbiamo indicati, grande storiografia; come grande politica fu, con i suoi limiti, la politica di Churchill, di cui si trova in queste pagine un bel ritratto. E un bel ritratto, e degno di essere più noto in Italia, è quello di Ciano, di cui qui si analizza quel primo « diario » (il diario del Ciano puramente fascista, per intendersi) che qui da noi è stato passato stranamente sotto silenzio. Tutto qui è chiarito con pochi tócchi: la superficialità vanesia del genero di Mussolini, la impreparazione del suo padrone e la sua nel campo internazionale, quella mescolanza di strafottenza e di rancore per immaginari torti subiti che hanno costituito la psico-

logia dei dirigenti politici fascisti, e che li condussero alla rovina, con maggior sicurezza ancora di quanto non lo volesse la situazione internazionale, che essi avevan ereditata ottima dall'Italia liberale, vincitrice della guerra del 1914-18.

Storiografia di ritratti e di realtà politiche, disegnate con raro talento letterario, con un equilibrio e una eleganza rara là dove sembra essere in causa un qualche interesse inglese (come nella polemica con i vichiisti francesi, e nell'esame dei documenti russi attorno a Monaco e alla politica di Chamberlain). Se mai, il « realismo » prende la mano al Namier nell'analisi della politica di apparenza bismarckiana (come fu, nell'anteguerra la politica russa). Ristudiando le trattative militari fra gli occidentali e la Russia nel 1939 (trattative che a lui, diversamente che per esempio a Tasca, non appaiono da parte russa come semplice mascheratura dell'azione già decisa dell'accordo con la Germania, ma come un sondaggio a fondo) il Namier ha quasi l'aria di considerare esatta l'osservazione fatta da un diplomatico tedesco il 27 luglio 1939: « gli occidentali non possono dare nulla ai russi, se non la partecipazione al conflitto europeo: i tedeschi possono dar loro molto e senza guerra ». Certo; non era facile per gli occidentali consegnare alla Russia (come poi poté fare Roosevelt, nel calore della lotta disperata) gli Stati Baltici e il passaggio degli eserciti (in definitiva, il protettorato) in Polonia e Romania, come invece potevano fare i tedeschi; ma gli occidentali offrivano dopotutto alla Russia, sia pure con elementi di bluff, di contraddizione e di incertezza, di contribuire a ritardare l'urto definitivo, che invece le trattative coi tedeschi affrettarono; e di aprire all'inizio della guerra (ove costretti dai russi con abile politica) quel secondo fronte che Stalin invocherà, poi con tanta angoscia nel momento del supremo pericolo. E la contropartita del savio e bismarckiano « realismo » russo fu il rischio dell'annientamento totale.

Ma le ricerche di Namier in argomento cominciarono nel '42: e la storia di dopo illumina quella di prima: senza Yalta e Potsdam la natura di quelle trattative del 1939 con i russi sarebbe stata e resterebbe tuttora certo assai più controversa.

ALDO GAROSCI

L. BULFERETTI, *Introduzione alla storiografia socialista in Italia.* — Firenze, Olschki Ed.

Quest'opera, apparsa poco fa con questo titolo, si accompagna con l'altra *Socialismo Risorgimentale,* quasi contemporanea (Einaudi Ed.), la prima a carattere teoretico, l'altra più narrativo ed esemplificativo. Lo scrittore, per intenderci subito, appartiene a quella schiera egregia di studiosi, che va da Salvemini a Cantimori i quali, nella loro opera di storici, hanno tenuto conto del fattore economico e degli ideali socialisti, propri dell'età moderna.

Non è possibile dividere i due problemi, quello della storiografia, in sede teoretica, e quello del socialismo, delle teorie socialiste, che poi son quelle che hanno dato il massimo apporto all'orientamento della storiografia. E il nostro scrittore ha evidentemente molta farina nel suo sacco, un sacco soprattutto di raccoglitore, poiché dirige il Museo del Risorgimento a Torino. Ma riconosce subito certe posizioni sin dalla « premessa ». « La scoperta della filosofia della *praxis* e della relativa storiografia — che sola oggi possiamo propriamente qualificare socialistica — è conquista piuttosto recente ed è il punto di arrivo di un lungo processo nel quale molto utopismo giusnaturalistico.... ha preparato il terreno (e quindi non a torto si applicò ad esso.... la qualifica di sociale e anche di socialistico) alla formulazione critica e concreta, perché storicisticamente fondata, nell' ideale della società futura senza classi, scorta come sviluppo necessario — cioè paragonabile al divenire della materia — di una contrapposizione dialettica.

Ne sono episodi le scoperte dell'unicità di economia e diritto e politica (Pareto, Loria, Mosca e Croce hanno volontariamente o involontariamente confermato le più importanti intuizioni marxiane) e i vagheggiamenti dell'utile in funzione del buono o della catarsi etica dell'economia » (p. 6).

Ma il giovine scrittore ha anche il merito di essere andato anzitutto alla ricerca del suo terreno, di avere scoperto quel terreno, di cui Croce aveva negato persino l'esistenza, aveva cioè negato, con la validità degli ideali socialisti, anche la possibilità che si possa fare storia del socialismo, o peggio, storia socialistica di ispirazione. « Ormai prevale nel Croce, egli dice, l'interesse pratico, e ciò spiega la sua metamorfosi nei giudizi su Marx, come osserva L. Dal Pane (*Per un riesame critico dell'opera di C. Marx*, in « Nuova Rivista di Diritto Commerciale », ecc., cit., 1948). Spiace dover accostare il Croce annunciatore della morte del socialismo a pubblicisti come A. Salucci.... e C. Avarna, Di Gualtieri..... » (nota 9 a p. 12).

Nell'indagine fra i propri antenati, è naturale che se ne trovino di cotte e di crude, e che certe compagnie possano non piacere. « Secondo i tempi e i luoghi son prevalse le correnti socialistiche a sfondo religioso o filosofico, o quelle a sfondo economico o giuridico o etico, e quindi anche la relativa storiografia. Secondo i tempi e i luoghi, è stata guidata da interessi prevalentemente economici o politici o giuridici o etici » (p. 14). Siamo però d'intesa, senza possibilità di equivoci, che il socialismo è questione di economia, solo di economia, e che quindi, quale che si sia la sua ispirazione, noi teniamo al positivo: le correnti, di qualsiasi ispirazione, che misconoscono il fatto economico, interessano il socialismo solo in quanto antisocialistiche.

L'indagine sulla parola socialismo, in opposizione a individualismo, ci riporta all'Inghilterra degli inizi del secolo scorso; ma quella del socialismo stesso, risalendo su su, ci offre il più nobile degli antenati nel *socialistus* Grozio, promotore della scuola del *droit social naturel*, a detta del Gurvitch, in opposizione, si sa, all'Hobbes (p. 25). Tutto bene. Ma il tono, qualche volta, resta di raccoglitore di aneddoti. « Da un secolo e mezzo, egli osserva a un certo punto, ogni governo, ogni partito si vanta di incarnare i principi della democrazia e della "vera" democrazia, cui tale significato, per lo più, si dimostra, alla prova dei fatti, esiziale: l'antigiacobino *Nuovo Vocabolario Filosofico Democratico per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria* (Venezia, 1799) sosteneva l'uguaglianza democrazia = birbocrazia.... » (v. n 43 a p. 34). È evidente che si tratta qui dell'omaggio dell'ipocrisia alla virtù, e tale sarà il pensiero anche dell'A. Ma egli conserva questo tono di sorpresa in occasioni ugualmente serie. Così egli si chiede: « Non è il socialismo fenomeno per tanti aspetti borghese prima e dopo il 1848? Gli è che il Quarto Stato ha preso coscienza di sé tardi, forse soltanto dopo il *Manifesto*.... » (v. n. 40 a p. 32). La sorpresa è di troppo.

Io credo che la maggiore fermezza teoretica occorre per non dare l'impressione di incertezza, in mezzo a lunghissime note, infarcite di notizie, per ognuna delle quali ci vuole la sua luce. La prima volta che egli parla di Gramsci apprendiamo che « fu amico di Gobetti e fondatore del comunistico « Ordine Nuovo » (n. 61 a p. 48). Né in seguito ci dice gran che. Viceversa se apprendiamo subito che un religioso, non altrimenti qualificato, a nome « Gotescalco a Nonantola fondò una specie di comunismo agrario or sono circa mille anni » (n. 63 a p. 49). Troppo poco: l'A. ha fretta di annunciare tanti altri, il Tasso, il Guarini, i Gesuiti del Paraguay ecc., per ognuno dei quali occorreva una parola, magari una sola, per caratterizzarli.

Questo è ciò che costituisce, per il Bulferetti, il « socialismo cattolico »! Nel quale fa entrare, si capisce, la *Rerum Novarum* e tutti i più vivaci oppositori del socialismo, da Toniolo

a don Sturzo, senza egli dica un ohibò. Questo genera una vera confusione. Eppure chi scrive è un galantuomo, una coscienza morale, cui non manca il coraggio, p. es., di scrivere che « i ricchi e i poveri sono considerati dall'accomodante coscienza di molti conservatori una distinzione quasi provvidenziale della società fondata *sulla varietà* per la stessa *prosperità del corpo sociale* » (pp. 43-44). Quando poi egli scrive che « la tradizione cristiana riduce in termini di ascesi ogni fatto » (n. 55 a p. 44), ribadisce che, senza che si riconosca il problema economico al centro della vita moderna e la soluzione egualitaria, mal si può parlare di socialismo. E molto meno di « socialismo cattolico ». E ciò per la contraddizion che nol consente.

Questa espressione dunque, di « socialismo cattolico », è da lasciare piuttosto all'autore di *Papato socialista,* lo Spadolini, e a quanti, dietro il Missiroli, vanno in cerca di un potere autoritario e illiberale, cui affidare la realizzazione dell' uguaglianza nella servitù comune. In genere i polemisti cattolici, specie quelli nostrani, con molta mala grazia si piegano a considerazioni economiche, come per concessione alla debolezza umana. Il nostro invece ha chiara la coscienza del passaggio dalle astrazioni hegeliane all'esperienza del marxismo rivolta all'azione, cioè alla soluzione dei contrasti economici (p. 52); anzi fa risalire al Rinascimento « l'universalismo sociale inteso come eliminazione della trascendenza grazie all'autosufficienza dell'essere universale e, in esso, della ragione che crea il diritto sociale, come umanizzazione dell'etica e come ricerca di una solidarietà immanente » (p. 54). E allora? Può essere inutile, o contraddittorio o equivoco affermare che il socialismo non implica una filosofia piuttosto che l'altra (p. 70); bisogna tener fermo che il socialismo nasce sul terreno dello storicismo e dell'economicismo: la sua esigenza egualitaria si inserisce nella storia come un momento ineluttabile del suo divenire.

Ma il problema ritorna per il cristianesimo. Dice il B. (n. 95 a p. 70) che « nobili spiriti, specie di Francia e di Svizzera, tentano di porre le basi di un socialismo personalistico, che anche da noi alcuni ammiratori di "Esprit" diffondono nella fiducia di conciliare il socialismo con alcune fondamentali esigenze del cristianesimo ». Dove è evidente che l'opposizione fra individuo e società non esiste, non è postulata dal Vangelo, come è stata negata da Marx. Ma egli insiste: « Il pericolo, secondo i cristiani, consiste nell'intendere inerenti al socialismo alcune posizioni filosofiche, che non gli sono necessariamente congiunte (p. es. la negazione della trascendenza, il progresso concepito come *ad infinitum*), ma che semplicemente, lo hanno accompagnato — come hanno accompagnato mille altre dottrine — in molte formulazioni contemporanee ». Ma il problema dell'immanenza non riguarda il socialismo soltanto ma tutta la vita moderna: uno spirito illuminatamente cristiano non intoppa in quistioni teologiche sorpassate.

Ma il Bulferetti non ha difficoltà a far sua la posizione crociana anche, dopo le posizioni spiritualistiche or ora constatate « Grazie alla critica del Croce, egli dice, oggi nessuno sosterrebbe che la previsione morfologica contenuta nel *Manifesto* escluda l'utopismo e che sia possibile tutto ridurre all'economia considerata come anatomia della struttura sottostante ad ogni attività; tutti, però, converranno che sia il comunismo critico, come coscienza delle difficoltà della rivoluzione sociale e come scoperta della relatività delle leggi economiche, sia il materialismo storico, come uno dei vari canoni da valere nell'indagine storica, sono oramai principî acquisiti » (pp. 66-67). Sicuro! A condizione però che una nuova graduatoria dei momenti dello spirito, agendo teologicamente, non s'ingoi il pargoletto momento economico nell'antico e capace ventre della politica e della morale. Il crocianesimo ci riporta alle vecchie posizioni astratte dell'hegelismo: contro di esso valgono ancora le esigenze

dell'azione, fondata sull'esperienza storica e tutt'uno con essa, la quale, a dire dello stesso Bulferetti, valse già contro Hegel (p. 52).

E siamo al momento conclusivo, che consiste nell'identità non solo tra economia e politica, che è la gloria di Marx, ma anche di economia e di diritto, di cui «il Labriola ebbe l'intuizione» (p. 67). Ora, cercando «la riprova storica nell'ambito delle tendenze socialistiche» (p. 74), il risultato dell'indagine è che «la coscienza dell'unità del fenomeno economico, giuridico e politico è relativamente recente (è frutto del diffondersi della coscienza socialistica: talvolta più che come realtà si presenta come *dover essere*: è l'aspirazione alla società senza classi....) e incontra gravi difficoltà a diffondersi: eppure il momento dell'utile ne è la sostanza»! (pp. 97-98).

La conclusione è di un inatteso scetticismo, anzi astensionismo: «Nulla autorizza oggi, come già nell'altro dopoguerra, nonostante l'opinione di alcuni..., a proclamare la vittoria del socialismo; ma neppure la sconfitta» (pp. 119-20). O come mai? Egli va in cerca dei motivi etici della vita, come se la realtà storica non sia una realtà universale e quindi anche etica. Per conto nostro non conosciamo nessuna idea, nessuna religione, capace di deviare l'umanità dal suo cammino verso l'uguaglianza economica. Si tratta, dice il B. di dare «un valore universale all'utile individuale» (p. 99). Proprio così. Il valore dell'esistenza socialista è nel suo prodigioso espandersi.

TOMMASO FIORE

PAOLO ALATRI, *Profilo storico del cattolicesimo liberale in Italia. 1° Il Settecento. Giansenismo, filogiansenismo e illuminismo cattolico.* — Palermo, S. F. Flaccovio, 1950.

Questo primo volume ha un carattere riepilogativo e divulgativo. Si limita a esporre i risultati cui è pervenuta la storiografia italiana più recente, alcuni dei quali vivamente cospicui. Ad essa storiografia è dedicato il primo capitolo. Il secondo, un poco troppo sommario e generico, studia il giansenismo francese, cui il nostro è indissolubilmente legato. Il giansenismo nelle singole regioni (Piemonte, Liguria, Veneto, Toscana, Roma, Lombardia, Italia meridionale) è analizzato nel terzo capitolo, insieme ad alcune manifestazioni cospicue del movimento (attività ricciana e Sinodo di Pistoia, sviluppi del giansenismo ligure, ecc.) Nel capitolo conclusivo, il quarto, si intravvedono le linee del secondo volume, che esigerà dall'Alatri molto maggiore impegno e meditazione, poiché i legami innegabili degli epigoni del giansenismo, e specialmente dei giacobini, con le prime manifestazioni del Risorgimento non sono state finora indagate a fondo e rimangono un problema aperto.

L'Alatri deve però sorvegliarsi e non farsi il compito troppo facile. Non è del tutto vero p. es. che «la rivolta contro ogni culto, ogni pratica, ogni devozione superstiziosa» costituisca «una delle caratteristiche principali del giansenismo». Per limitarci ad un solo esempio italiano, furono i giansenisti a diffondere la voce dei miracoli compiuti da Clemente XIV dopo la sua morte. Né credo che potrà recare molta luce sull'argomento il «socialismo borghese» illustrato di recente da Luigi Bulferetti.

Sarebbe forse opportuno che l'Alatri, che ha intelligenza e fervore, prima di tentare sintesi ambiziose, si preparasse con ricerche d'archivio e con indagini particolari. In talune regioni in particolar modo c'è ancora tutto da fare.

ERNESTO CODIGNOLA

MAURICE VAUSSARD, *Histoire de l'Italie contemporaine (1870-1946).* Paris, Hachette, Coll. «L'Histoire racontée à tous», 1950

Il libro che Maurice Vaussard ha dedicato alla nostra storia contemporanea si impone all'attenzione degli

storici e di tutti i lettori per un insieme di qualità che non è facile trovare in opere di scrittori stranieri che si occupano della storia d'Italia, e soprattutto di questi ultimi anni. Non siamo abituati ad essere giudicati con conoscenza così piena degli avvenimenti, con un così completo possesso di tutti gli elementi di giudizio, con tanta penetrazione e insieme con tanta equità. È un racconto pacato e sereno, molto obbiettivo, nel quale è visibile la preoccupazione di non alzare la voce, di non gravare la mano, di non caricare le tinte. Nessuno scrittore nostro, pensiamo, avrebbe saputo trattare con pari distacco e verità (additeremo subito i casi nei quali non consentiamo) un argomento come questo. Troppo vicini a noi sono ancora i fatti narrati, e ci toccano troppo sul vivo: troppo visibili sono ancora le conseguenze. Inutile dire del resto che non crediamo alla storia oggettiva e neanche la desideriamo. Nulla riteniamo più errato di una storia senz'anima e di un racconto senza giudizio: ma anche riteniamo che la passione e il giudizio non debbano sovrapporsi, come cosa estrinseca, al racconto, ma debbano compenetrarsi con esso e percorrerlo tutto, animandolo, e ne debbano essere quasi l'intima vita e il tessuto.

Il Vaussard era indicato come pochi altri per occuparsi dell'Italia contemporanea. Conoscitore profondo della nostra letteratura antica e moderna, egli parla e scrive l'italiano con una padronanza che pochi stranieri posseggono. Ha dimorato a lungo in Italia, dove anzi crediamo che, dopo la guerra, sia venuto ogni anno (come del resto faceva anche prima) per compiere sul posto le proprie ricerche, per vedere con i propri occhi come veramente stanno le cose. Non gli sfuggì quindi l'importanza di certi problemi, per esempio di quello meridionale, non gli sfuggono le diversità fra regione e regione; del nostro paese può cogliere in tal modo non solo le apparenze, ma la vita nascosta e profonda. Di qui viene al suo libro quel tòno di sicurezza nel giudizio, quella scioltezza, direi, di movimenti. Anche se a noi italiani, che abbiamo così familiare la nostra storia recente, è facile notare qua e là qualche lacuna, è facile cogliere qualche affermazione che non ci soddisfa.

Nella bibliografia, del resto ampia e accurata, e certamente di prima mano, ci colpisce, per esempio, l'assenza del nome di Carlo Morandi, che pure poteva e doveva figurarvi, per il suo libro sulla Politica estera dell'Italia dopo il '70, e per gli Studi, meno impegnativi ma così belli, sulla Sinistra al potere e sui Partiti politici. Forse, se avesse conosciuto questi Studi, il giudizio del V. sulla caduta della destra e l'avvento della sinistra sarebbe stato più completo.

E neanche bisognerà dare peso eccessivo ad alcuni giudizi relativi al fascismo che, lo confessiamo, non ci sembrano né opportuni né giusti. Forse noi siamo particolarmente sensibili di fronte a questo problema, perché la piaga è ancora troppo recente; ma certo nessuno, crediamo, in Italia (o almeno nessuno di coloro che della piaga hanno duramente sofferto e sono oggi in grado di misurare con occhio critico gli abissi di incapacità che furono uno degli aspetti più visibili del regime) nessuno, diciamo, si sentirebbe di affermare che l'esperienza corporativa è « celle des réalisations du fascisme qui, malgré les critiques diverses qu'on lui a adressées, reste sans doute la plus originale, et a le plus intéressé les sociologues »; e non ci sembra neanche possibile affermare che la rivista *Critica fascista* abbia esercitato dal '22 al '43 « une tâche d'autocritique variée, vivante » molto timida se si vuole « mais qui n'en fit pas moins preuve presque toujours de sagesse et de pénétration ». Il Vaussard nutre ammirazione per quelle che furono chiamate le grandi opere del regime, ponti, strade, acquedotti, e la cosiddetta bonifica integrale. Tutto questo « *ensemble de travaux publics* — egli dice — s'il pesa lourdement sur les finances nationales....

n'en constitue pas moins une réalisation grandiose.... qu'il faut mettre nettement à l'actif de l'homme qui l'a inspirée ». A noi, quell' insieme di lavori pubblici (e il V. li enumera con cura) hanno sempre richiamato il toscano *Morfeo* del Giusti, che, « per la smania di eternarsi, asciuga — tasche e maremme »; e non possiamo fare a meno di ripensare a tutte quelle case del fascio, circoli rionali e cose simili, che costarono milioni e milioni, portati via alle tasche dei contribuenti italiani: milioni che se fossero stati impiegati in scuole, mettiamo, e ospedali, forse oggi le cose in Italia andrebbero un po' meglio. Tutto quel gran costruire a vuoto, o per lo meno per fare colpo, e giustificare la permanenza al potere, a noi sembra dilapidazione. Il V. ammira molto le strade e le ferrovie costruite dal fascismo. « À la veille de la guerre (il nous a été donné de le constater nous-même)... ces routes étaient réellement admirables... ». Ammira anche i lavori di bonifica, e perfino « les noms chantants de Littoria, Sabaudia, Pontinia, ecc..., zones que la guerre et le débarquement allié à Nettuno allaient, hélas, rendre en grande partie à leur ancienne misère ».

In complesso, il giudizio del V. sul fascismo è (nonostante non poche riserve) indulgente, se non proprio favorevole, fino al 1936. La guerra etiopica, egli dice, seppe compiere « une unanimité nationale bien supérieure à ce qu'on avait vu en 1911 ». Il colpo di audacia riuscì, e in tal modo Mussolini acquistò all'interno « de nombreux titres à la reconnaissance des Italiens ». Ma il confronto con il 1911 non ci sembra felice: la unanimità del '35 fu più apparente che sostanziale, e non nacque dalla critica o da una libera scelta, bensì dalla imposizione e dalla schiavitù: mentre i dubbi del 1911 nascevano da consapevolezza e da libero esame. Quanto più valide le adesioni del 1911, anche se non unanimi, delle declamazioni estrinseche e retoriche del '35! E quanti dubbi del resto, ma violentemente repressi, in quell'anno! Non tutti gli italiani infatti plaudirono a quella guerra, soprattutto condotta in quel modo: vi furono molti che si resero conto che scardinare la Società delle Nazioni, e aggredire l'Etiopia dopo averla fatta ammettere, voleva dire aprire la porta a tutte le violenze future, e distruggere la pace europea: che era proprio quello che Mussolini voleva. Ma affacciare dubbi come questi, era, nel 1935, pericoloso: e molti di noi ne sanno qualcosa. Per il Vaussard vi sarebbe, dopo il '36, una svolta nella politica italiana: il successo africano avrebbe fatto perdere al Mussolini il senso del limite, e lo avrebbe spinto sulla via insensata delle guerre successive. Noi non lo crediamo: noi al contrario siamo convinti che tutto il cosiddetto ventennio, dal '22 al '44, era in germe nella violenza iniziale, e che tutto deriva di là. Date quelle premesse, dovevano derivare quelle conseguenze. Tutto si lega, nella storia di quegli anni, con dura logica, e saremmo quasi tentati di dire con necessità. Non vi è frattura fra il '30 e il '40: basta ripensare al modo come, nel '32, fu festeggiato il cosiddetto decennale: « fra dieci anni, — disse allora Mussolini — tutta l'Europa sarà fascista o fascistizzata ». A partire dal '36 egli tentò di tenere fede alla promessa.

Queste riserve ci sembrano necessarie: è storia per noi troppo recente e, ripeto, troppo viva; siamo ancora troppo sensibili a certe affermazioni; e del resto può darsi che la passione ci faccia velo, e che i nostri giudizi restino al di qua della storia. Ma l'importanza, innegabile, del libro del Vaussard, sta altrove. Sta nel quadro esauriente e completo che egli sa dare della storia d'Italia fra il '70 e il '46: sta nella armonia delle proporzioni, nella capacità di dominare tutta l'ampia materia, nel tòno di distacco che è prova di senso storico acuto, nella penetrante equità dei singoli giudizi. Citiamo a questo proposito quello su Vittorio Emanuele nel '24, e sulla sua passività durante la crisi Matteotti; citiamo tutto il capitolo, molto bello e che occupa una quarantina di pagi-

ne, sulla dittatura parlamentare di Giolitti. Quel capitolo contiene sulla politica giolittiana un giudizio d'insieme intelligente ed equilibrato, che non può non essere il nostro, e getta molta luce sulla storia d'Italia di quegli anni. Citiamo il capitolo, anch'esso assai ampio, sulla partecipazione italiana alla prima guerra mondiale, soprattutto le pagine che vanno da Caporetto a Vittorio Veneto; citiamo il racconto particolareggiato e la finissima analisi del convegno di S. Giovanni di Moriana (aprile 1917). In questo paragrafo, l'atteggiamento fermo e leale di Sonnino, e il giuoco dei timori e delle diffidenze alleate, sono messi mirabilmente in luce. Il V. coglie molto bene i motivi nascosti di quel convegno, le posizioni reciproche, gli interessi in contrasto. Di quanto accadde in quel convegno coglie bene le conseguenze. Da un lato l'offerta di pace separata dell'Austria, e il vivo desiderio franco-inglese di accoglierla; dall'altro i motivi per i quali Sonnino doveva respingerla con energia. Si profilava per l'Italia un secondo '66. V'era d'altra parte per i franco-inglesi il pericolo gravissimo di una caduta del Sonnino, e dell'avvento dei giolittiani, pronti a fare la pace non soltanto con l'Austria ma anche con la Germania; pronti forse a passare dall'altra parte (un rovesciamento delle alleanze come quello del 1704!). Sono pagine penetranti e incisive, di un grande interesse per noi. Citiamo infine l'analisi, molto acuta, nel capitolo V, del complesso di cause e di responsabilità che condussero, nel '22, alla vittoria fascista. Vi furono — dice nella sua conclusione il Vaussard — responsabilità gravi da parte di tutti: dei dirigenti liberali, che avevano ormai perso il senso e anche l'amore della libertà, e non seppero e non vollero difenderla; dei capi socialisti e massimalisti, che dimostrarono una « effarante incompréhension des veritables intérêts de la classe ouvrière, lancée aveuglement dans des grèves incessantes, sans lien entre elles, et souvent sans but discernable »; da parte del Partito Popolare, chiuso nel proprio astratto dottrinarismo, e incapace di capire i pericoli e le necessità del momento; e infine da parte del re, che dette prova di cortezza di giudizio e di pavidità. Questi sono gli elementi positivi del libro del Vaussard. Se ad essi aggiungiamo che egli si sforza più volte di dimostrare che non vi fu quasi mai nelle classi dirigenti italiane ostilità preconcetta contro la Francia, e che la politica italiana sia della Destra che della Sinistra fu in sostanza politica di pace: e che riconosce e addita i meriti e i titoli della nostra lotta partigiana, troveremo per quali ragioni la lettura e la meditazione di questo libro di storia meritano di essere consigliate agli italiani, e di esso dobbiamo essere grati all'autore come di una prova di comprensione profonda e di calda amicizia verso di noi.

Raffaele Ciampini

André Pézard, *Dante sous la pluie de feu* (*Enfer*, chant XV). — Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 1950.

Questo studio, pubblicato dagli « Études de philosophie médievale » diretti da Etienne Gilson dell'Accademia Francese, crea una vera rivoluzione nell'interpretazione del Divino Poema. È il prodotto di ricerche scrupolose e di meditazioni profonde ed è presentato dall'autore, emerito professore dell'Università di Lione, con tutta la semplicità dello scolaro che cerca soltanto di leggere bene le lezioni del maestro.

André Pézard esamina i glossatori antichi, le fonti dantesche degli autori sacri e profani, le interpretazioni precedenti e la progressione del suo pensiero si svolge su basi solide, su dati teologici e storici di cui ci dà coscienziosamente il testo o l'indicazione bibliografica esatta e completa. Riprendendo le figure di stile e le allegorie dantesche, accettando i pregiudizi letterari, politici e metafisici dell'epoca l'autore ci fa rivivere nell'atmosfera in cui fu concepita e scritta la *Commedia*. Il suo stile piacevole e

chiaro ci fa divorare il libro con passione e poi rileggerlo con ponderazione

La nostra è una magra recensione di un libro così denso di sapere; desidera solo invogliare il lettore italiano a leggerlo e a studiarlo.

Nell'introduzione il P. presenta la posizione drammatica di Dante, attore principale della *Commedia*, di fronte a Brunetto Latini protagonista momentaneo e si propone di spiegare l'enigma centrale del canto XV dell'*Inferno* non solo in sé, ma come interpretazione di tutto l'*Inferno*. Lo studio si divide in tre parti principali:

I Parte: *La dannazione di Brunetto Latini.*

I capitoli che si succedono sono pieni d' interpretazioni ricche e così vere che ci si domanda meravigliati come mai nessuno ci abbia pensato prima. Nel XIV dell' *Inferno* Dante e Virgilio hanno incontrato Capaneo, il bestemmiatore; continuando il loro cammino nel terzo girone incontrano ancora una schiera di violenti che fino a questo studio furono battezzati « sodomiti ». La sorpresa che Dante mostrava « Siete voi qui, ser Brunetto? » meravigliava anche il lettore che si chiedeva come mai Dante avesse messo qui « la cara e buona imagine paterna » (v. 83) in compagnia di

« *cherci*
e letterati grandi e di gran fama,
d'un peccato medesmo al mondo lerci ».
(vv. 106-8)

e nella

« *masnada,*
che va piangendo i suoi eterni danni »
(vv. 41-42).

Ma per quale peccato? La colpa di Brunetto non appare da quello che si conosce della sua vita, bisogna dunque cercarla nella sua opera di « cherco » « in cui vive ancora ». Per un « cherco » un letterato, la causa di morte eterna si trova nel cattivo uso che fa della penna (cfr. *Trésor* I, 1, 15, *Conv.* IV, VII 4, 12). Come il gran bestemmiatore Capaneo che da re avrebbe dovuto dirigere le volontà degli uomini verso la pace e la felicità terrestri così Brunetto da chierico avrebbe dovuto dirigere gli spiriti degli uomini verso la verità e le beatitudini eterne (*Mon.* III, 16, 8) e si trovano tutti e due nel sabbione dove

« *piovean di foco dilatate falde,*
come di neve in alpe senza vento ».
(*Inf.* XIV, vv. 29-30)

Sono dunque entrambi bestemmiatori, ma quale è la loro bestemmia?

Il P. ci ricorda allora molto opportunamente che secondo San Tommaso la bestemmia è un'infedeltà per cui l'uomo attribuisce a Dio ciò che non è suo o gli nega ciò che gli appartiene, a cui la Chiesa aggiunge che la bestemmia può essere « in corde », « in ore », « in opere ». Distinzione che il nostro oculato critico ritrova in Capaneo: violento contro Dio (bestemmiatore « in ore »), nei sodomiti: violenti contro natura (bestemmiatori in opere) e negli usurai: violenti contro arte (bestemmiatori « in corde e in opere »).

La bestemmia « in ore » di Capaneo deve dunque corrispondere alla bestemmia « in opere» di Brunetto. Dopo avere esaminato l'importanza data da Dante al « verbo » (in principio *erat verbum*, S. Giov.) il P. ci fa leggere nel *Convivio* come esempio di violenza la bestemmia contro l'idioma naturale: se il principio di nascita comune e lingua comune è rinnegato, la fine voluta da Dio (pace e felicità universali) è infranta. Applicando questo stralcio a Brunetto ci viene in mente che ha preferito un altro linguaggio al suo, non ha riconosciuto la propria inferiorità, ma ha rifiutato l'istrumento divino datogli; è andato dunque contro natura rovesciando l'ordine dei valori stabiliti da Dio. Rifiutando la propria perfezione nella virtù della parola naturale Brunetto ha bestemmiato Dio perché ha sprezzato nella natura la bontà divina, ha opposto la natura all'arte, è incorso nell'errore teologico stabilito da Dante quando dice che l'arte è la

figlia della natura come la natura è figlia di Dio.

Ciò che separa Brunetto nel sabbione da Dante nell'argine è un litigio letterario. Per l'Alighieri il volgare è il vero linguaggio del cuore col quale ognuno ha dapprima nominato il padre e la madre, come Adamo nominò Dio, è

> « .... *l'idioma*
> *che prima i padri e le madri trastulla* ».
> (*Par.* XV, vv. 122-23),

Dante non può dunque ammettere che un chierico, un letterato come Brunetto usi male il volgare e che invece di perfezionarlo lo abbandoni preferendogli un'altra lingua. Si tratta veramente qui del peccato letterario da cui Dante andrà esente; Brunetto non glielo dice forse? « .... Se tu segui tua stella / non puoi fallire a glorioso porto ».

Qual'è la stella di Dante se non l'arte dello scrittore? qual'è il glorioso porto, se non la gloria e la salvezza?

Eravamo meravigliati di trovare Brunetto fra i sodomiti perché si trattava di un letterato, ma ora che abbiamo seguito passo a passo le ricerche, le similitudini e le giuste interpretazioni del P.. condanniamo senza ambagi Brunetto Latini come bestemmiatore in qualità di chierico e di uomo di lettere.

II Parte: *Macchiati dello stesso peccato*:

Gli altri tre dannati che Brunetto nomina: Prisciano, Francesco d'Accorso e Andrea de' Mozzi fanno parte di quella « turba grama » (gramatica?). Ecco in succinto come il P. spiega il loro peccato contro lo Spirito che li accomuna a Brunetto.

Prisciano è apostata come l'autore del *Trésor* perché ammette la superiorità degli antichi retori e grammatici greci su quelli del suo paese e che per rimediarvi vuole introdurre nel latino le regole e i principî greci. Fa violenza al genio del suo idioma col pretesto che quello del suo vicino è più bello e più ricco; il suo peccato è però meno grave di quello di Brunetto perché l'offesa contro la gramatica è meno grave di quella contro il volgare (nel *Convivio* Dante condanna ciò nonostante Brunetto e Prisciano nello stesso capitolo). Prisciano non è condannato solo perché era un gramatico (Dante salva Donato), ma per la sua bestemmia: prosternando la letteratura latina davanti alla greca si procura la morte eterna.

Accorso è bestemmiatore perché non riconosce che la filosofia è l'imagine eterna della natura in Dio, va contro il pensiero e la parola divini; viola come i suoi discepoli il « jus naturale » rappresentato sulla terra dalla giustizia e dall'autorità imperiali per servire le mire della Chiesa.

Andrea de' Mozzi fu vescovo fiorentino, ma ne ebbe solo il titolo e la tiara; non lasciò nessuno scritto. Benvenuto da Imola lo chiama « magnus bestionus » e aggiunge « laborabat isto vitio bestialitatis contra naturam ». In più nella sua carica accarezzò gli istinti più vili e più cinici per ricavarne suffragio e profitto: ecco la sua bestemmia.

III Parte: *Quel che non sarà affatto perdonato.*

Il P. ci fa sapientemente notare che Dante non separa mai l'idea del bello dall'idea di Dio in cui adora il perfetto artista e che

> « *Filosofia....*
> *nota non pure in una sola parte,*
> *come natura lo suo corso prende*
> *dal divino intelletto e da sua arte* ».
> (*Inf.* XI, vv. 97-100).

E per arte umana l'Alighieri comprende tutte le operazioni della vita; il suo unico maestro è Dio di cui i più grandi poeti intravvedono la poesia, però il bello in materia letteraria non è l'ornamento esterno bensì la bontà del contenuto rivestito in forma onesta. Il vero principe delle arti è l'amore cioè lo Spirito Santo.

Da questi principî si trae facilmente la spiegazione dell'accanimento dantesco contro i bestemmiatori dello Spirito che marchia colle stigmate del fuoco infernale nella loro carne « a

perpetua infamia e depressione ». E le falde di fuoco sono l'imagine dello Spirito che cade qui sulle teste dei suoi bestemmiatori non per illuminarli ma per consumarli « in aeternum ».

In tutta la *Commedia* il fuoco è il privilegio dei servitori dello Spirito contro i cui bestemmiatori Dante è spietato: per lui le colpe intellettuali e spirituali sono più scandalose della immondizia carnale. Esiste del resto un'affinità logica fra sodomia e bestemmia contro lo Spirito. Per Dante retorica e amore sono l'imagine l'uno dall'altro, la Venere celeste non si differenzia dalla terrestre: Spirito Santo o Amore Divino. I bestemmiatori in pensiero e in atto dello Spirito Santo sono una specie di sodomiti spirituali. Come il sodomita storna dai suoi fini di procreazione l'amore carnale così chi rinnega la propria lingua come Brunetto, storna dai suoi fini il primo dono che Dio fece all'uomo per amore. Brunetto rifiutando la vita alla sua lingua le nega il diritto e le toglie il mezzo di far vivere nuovi esseri: le opere letterarie, figlie dell'intelligenza, che dovevano nascere sul suolo della sua patria.

Lo scopo del libro del P. sembra dapprima essere quello della purificazione del Maestro del Divino Poeta, l'autore dimostra infatti che Brunetto non è sodomita nel suo significato di pederasta, ma la sua conclusione sembra un paradosso perché marchia Brunetto del peccato di sodomia spirituale. « Peccata carnalia sunt minoris culpae et majoris infamiae quam peccata spiritualia ».

Seguono dieci appendici di spiegazioni complementari piene di sementi che ci auguriamo per il bene di una più grande e migliore interpretazione di Dante che A. Pézard voglia sviluppare in studi successivi (*).

OLINDA GIUNCHI

(*) *L'ardita tesi dell'insigne studioso francese, qui difesa con tanto calore dalla nostra collaboratrice, non può non apparire paradossale e merita, naturalmente, ulteriori conferme.*

(N. d. R.)

B. TECCHI, *Liriche di Goethe.* — (Biblioteca di Cultura Moderna), Bari, Laterza.

Opera utilissima, e, direi, da più di uno studioso invocata. Ché, nell'opera polifronte di Goethe, la lirica rappresenta qualcosa di eccelso, e forse la parte più gloriosa del suo glorioso apporto alla « sittliche-literarische Bildung » del suo popolo e dell'umanità.

Viceversa, per ovvie ragioni contingenti, essa è la parte, fuor di Germania, meno nota. Poche le traduzioni e tutte imperfette (chi potrà mai dare in un'altra lingua il suo volo al saluto dell'*Arrivo e Partenza,* o a quel canto d'amore che comincia colle parole: *Warum gabst du uns die tiefen Blicke,* o alla poesia *Alla luna*?); non resta quindi per chi non conosca o conosca poco il tedesco che la mediazione di libri come questo del Tecchi, dove un' umile e coscienziosa traduzione in prosa, col testo a fronte, si accompagna a un amplissimo commento che di ogni lirica fornisce la cornice — cioè la ragione e la storia — chiarendone in pari tempo i passi dubbi e aiutando e scoprirne le bellezze.

Anche in Germania, d'altronde, si sentì il bisogno di questa inquadratura, e fin dal 1903 il Lietzmann presentava una quarantina di poesie goethiane accompagnate da bellissime illuminanti analisi; e più tardi il Baumgart dedicava a tutta la lirica di Goethe un'opera fondamentale in tre volumi.

Il Tecchi si è, per ora, limitato a sette liriche scritte da Goethe tra il 1777 e il 1781 — cioè tra i ventotto e i trentadue anni —, cominciando con quel *Viaggio invernale nello Harz* che ai critici ha dato filo da torcere per quei bruschi trapassi da un motivo all'altro che fan dire al nostro commentatore: « Goethe ha soppresso i ponti, lasciando appena delle passerelle ».

Importante lirica perché nata nel momento in cui fa capolino lo sforzo felice del poeta di passare dal primi-

tivo titanismo alla compostezza e al senso del limite che caratterizza il resto della sua vita e della sua opera; e bene il Tecchi ci aiuta a sciogliierne il groviglio seguendo Goethe nella sua *randonnée* attraverso le vallette e i picchi di quello Harz che proprio in quel tempo gli suggerivano lo scenario della « Notte di Santa Valpurga » per il suo *Faust*, e, per questa lirica, squisite impressioni di paesaggio, augusto senso di solitudine; finché associandovisi la vicenda di Plessing, uno di quegli infelici giovani malati di wertherismo, che proprio al Goethe venivano a fare le loro confidenze, la lirica accoglie quell'elemento irrazionale — « il demonico » — « che più degli altri, colla sua sconcertante vaghezza di confini tra bene e male, anzi, con la derivazione del bene dal male, porta con sé, per sua natura, un senso di vastità e di forza ».

Indispensabile qui, come si vede, il commento storico, poiché se i commentatori non avessero scovato nell'epistolario e nei diarii la vicenda di Plessing, *Il viaggio invernale nello Harz* rimarrebbe press'a poco un indovinello; meno indispensabile ma pur utile per i *Limiti dell'umanità*, questa poesia della piccolezza e fragilità umana paragonata alla superba sicurezza degli Dèi, che il Tecchi mette opportunamente in rapporto colle nuove attività di Goethe, passato dalle cacce sbrigliate e dalle notturne avventure in compagnia del duca di Weimar alle cure dello Stato, e venuto a contatto coi contadini delle fattorie, i minatori di Ilmenau, i tessili di Apolda; donde il trapasso dall'egocentrismo degli anni di Francoforte a un senso augusto e « unitario » della vita.

A opportune chiarificazioni prestano i due sublimi *Canti del Viandante notturno* sospiri esalati da un cuore ancor giovane e gagliardo, — un mezzo secolo di gloriosa attività gli stava davanti —, ma improvvisamente stanco dei forzati contatti colla mediocrità, delle diffidenze cortigiane, e ancor dubitoso di quell'amore di Carlotta von Stein, che solo più tardi doveva dargli la invocata *Ruhe*, la sospirata quiete. Opportuno il confronto del secondo *Canto* con la lirira alcmania, tutta a vantaggio del *Lied* tedesco, di cui come del primo può dire a ragione il commentatore: « La meraviglia di questa poesia è che in otto piccoli versi sia chiusa tanta vasta eco del mondo ».

Il volume si chiude con la traduzione e il commento alla lirica *La mia dea*, e la dea è la Fantasia, anzi precisamente la Fantasia artistica, compagna preziosissima largita dagli immortali ai soli umani, mentre tutte le altre povere specie viventi sulla terra ne son prive. Scherzosamente invoca il poeta che la di lei suocera, la vecchia saggezza non abbia a tormentarne l'animula vaga; ma in compenso ella stessa « trovi i propri limiti nelle liberissime eppur severe leggi che essa crea a se stessa per divenire arte ».

A conclusione della lettura non c'è che da fare un augurio, che il volume del Tecchi abbia un lungo seguito, e siano collo stesso sistema accostate agli Italiani quelle grandi bellissime cose che sono *La Trilogia della Passione, Dedica, Ilmenau, Alla Luna*, per non dire che di qualcuna delle gemme che costituiscono il serto immortale.

Solo, a parer mio, sarebbe opportuno che, a rendere a un maggior numero di persone accessibile e gradita tale opera, il Tecchi o chi continuasse la sua fatica, rinunciasse alla discussione di qualche particolare, al riporto inutile di qualche divergenza di precedenti commentatori; soprattutto rinunciasse a fantasiose opinioni e divagazioni altrui, magari geniali e ingegnosissime, come quelle del Gundolf. ma troppo personali e perciò esulanti da ciò che è ormai acquisito all'interpretazione goethiana.

Cosa che non s'intende detta per quelle osservazioni e ipotesi che costituiscono l'apporto personale del Tecchi, della sua coltura della sua sensibilità, e come tali sempre utili e illuminanti.

BARBARA ALLASON.

ALESSANDRO PETŐFI, *Liriche*. Traduzione di Folco Tempesti. — Firenze, Vallecchi, 1949.

Il centenario di Alessandro Petőfi ha avuto echi anche in Italia, dove il poeta era per altro noto attraverso una ventina o più di traduzioni antologiche (persino una versione interlineare!), e a breve distanza dal saggio con presentazione di alcune liriche di Paolo Santarcangeli (« Belfagor », anno IV, n. 6) è uscita per i tipi di Vallecchi una scelta di poesie a cura di Folco Tempesti.

Il desiderio di rendere il ritmo ungherese in corrispondenti ritmi italiani ha guidato il traduttore a una ricerca di armonie estranee al gusto e al carattere della lingua italiana: e il verso libero, adatto a riecheggiare le frasi dell'iniziatore « di quella poetica che segue in modo mutevole i moti dell'animo » è in effetti arma pericolosa: certe brusche contrazioni (in « Nel villaggio » dissonanze in alcune strofe, in « Vecchia Sara » un decasillabo durissimo nella quarta strofa, in « Alla libertà » soste prosastiche di dubbio effetto dopo l'abbandono lento dell'inizio) spezzano il fluire dell'espressione senza una vera e interiore necessità. Le inserzioni di versi modulati differentemente in serie chiuse (gli ottonari di « Il Vagabondo », gli endecasillabi di « Nella mia terra natìa ») sono un altro aspetto del tentativo di arricchimento delle forme linguistiche. In realtà le intonazioni differenti che il traduttore si propone nell'alternanza di un linguaggio popolare e di un linguaggio dotto, non si fondono armonicamente. Gli atteggiamenti carducciani (alcuni istanti di « L'Alföld » e « Omero ed Ossian ») o leopardiani (le riflessioni di « La cicogna ») gli influssi del modo di V. Errante (gli inizi di « Mi tormenta un pensiero », del già citato « Alla libertà », la strofa « Lì nella solitudine egli lesse » da « L'Apostolo », e quasi tutta la lirica « Luce ») rivelano la preparazione culturale e la simpatia inconscia (« come d'autunno si levan gli uccelli », p. 89, è un po' un rifarsi dantesco): i termini della conversazione quotidiana (« bevere », p. 26, « il suo figliolo », p. 29), le frasi del parlare comune (« siine tu il mietitore », p. 30, « che ne so di quel che faccio », p. 31, « traballano le navi », p. 94), metafore estrose (« o pianura schiumosa di spighe dorate », p. 25; « quando alitai su di lei il bacio dell'addio », p. 28) sono il segno della consapevolezza di una sfera d'arte, a cui però il traduttore aspira soltanto.

Il fantasma poetico è tuttavia reso a tratti con efficacia: la strofa finale di « La mia tomba » è suggestiva nell'abile giuoco di parole piane e sdrucciole:

> *Ma se potesse divenir pietra*
> *questo tormento che porto nell'anima,*
> *allora, su quella mie umile tomba*
> *si potrebbero alzare le piramidi,*

e tutt'altro che meccanici sono gli stacchi di « Un inverno a Debrecen », agilità lieve nasce dalla rima improvvisa in « La tristezza ». E bisogna anche riconoscere a Folco Tempesti una singolare possibilità di rievocare le emozioni più forti: « Il Pazzo » è sviluppato in un'atmosfera ossessiva: lineare nella sua immediatezza il passaggio dalla malinconia dolce al furore ne « Il Tibisco »: la ribellione torva di « Razza di vili » trova l'opportuno risalto nelle pause.

La scelta delle liriche dettata dal desiderio di dare per quanto possibile una interpretazione completa e complessa di Petőfi, tiene conto dei vari « temi » romantici, idillici, politici, con particolare e logica insistenza sugli scritti del 47-48 il periodo più fecondo dell'attività di Petőfi. Strana appare perciò l'omissione del famoso frontespizio della raccolta del 1847: « Libertà, amore! Ambedue mi sono necessari. Per il mio amore sacrifico la vita, per la libertà sacrifico l'amore », utile a mettere in rilievo caratteri notevoli del mondo spirituale del poeta ungherese.

Le annotazioni finali sono alquanto sommarie: limitata la biografia, la chiarificazione dei temi di alcune li-

riche sbrigativa, né avrebbe nuociuto precisare a quali raccolte appartengono le singole poesie.

Lievi mende tipografiche (pp. 20, 52, 113, 130, 134) nulla tolgono alla semplicità e al nitore della veste editoriale.

Le pagine introduttive, a cura del Ministro della Cultura Popolare ungherese Giuseppe Révai, tese a cogliere il messaggio dell'opera di Petöfi e la linea ideale che lo congiunge a József Attila, sono condotte secondo i criteri dell'estetica marxista.

UMBERTO ALBINI

CESARE PAVESE, *La luna e i falò*. — Torino, Einaudi, 1950.

Il libro mi era arrivato con la dedica laconica: « Questo è meglio del premiato, caro J. Tuo Pavese », che mi ricordò un'altra sua missiva, del '34, quando Einaudi aveva voluto rischiare il sequestro, pubblicando una nuova edizione del I Quaderno di *Con me e con gli Alpini*, (e sequestro non ci fu, solo perché il silenziato coatto era ritenuto nelle sfere fasciste, silenziato definitivamente, in qualità di defunto): « Sotto, Giaiero. È il momento ». Quasiché fossimo impegnati in una corsa ciclistica sulle rotabili del suo Belbo. Nondimeno, la dedica mi fu cara. Eran queste le cordialità del suo spirito di lavoratore plebeo, scabro e scontroso, impegnato a scalare i baluardi di una cultura, con la stessa determinazione e lo stesso impegno col quale avrebbe stretto nel pugno nocchiuto il volante del Dodge, che potesse salvare la libertà del suo pane.

« Così sono sempre vissuto, e ho sempre tenuto una faccia sicura e pagato di mano »

Io ero allora in piena *corvée* di lettura delle opere concorrenti al Premio Viareggio, ed ecco che questo libro ne emergeva unico, con una statura inusitata, come una di quelle realizzazioni di stile compiute e definitive, alle quali non rimane che arrendersi, come davanti a certe opere della natura. *Ripeness is all*. Ma che cos'era questo suo fascino irresistibile? Questa maturità Pavese non l'aveva trovata nella sua culla, come è toccato a qualche genio fortunato. I suoi modi espressivi, fino a questo libro, non mi avevano mai interamente persuaso. Nella caduta di tutte le prosodie tradizionali, corrispondente alla caduta di tutte le ideologie tradizionali, egli si era rivolto, dapprima, per nutrimento stilistico al « verso aperto dal vecchio poeta grigio », sul quale aveva fatto la sua tesi di laurea. Ma a me pareva che l'influsso di Whitman su lui non fosse stato felice. Era l'epoca in cui i confini tra poesia e prosa si erano fatti fluidi anche in dipendenza dell'estetica crociana: tutti dovevano essere poeti, e Papini, e perfino Pancrazi, intitolavano la loro Antologia: « Poeti — anziché Scrittori — d'Oggi ». Io trovavo la più autentica poesia di Whitman nelle prose degli « Specimen Days », e le poesie di Pavese su « Solaria » mi parevano informi e prosastiche. La sola poesia di Whitman, d'altronde, che mi paresse formalmente perfetta (*Captain, o my Captain*, in morte di Lincoln) non si riportava ai modi dell'occidente? Quell'ottimismo rivoluzionario di *Leaves of grass*, voce di un continente senza frontiere, e di un'anima senza frontiere, non si addiceva al respiro misurato di un provinciale dell'Europa « aux anciens parapets », anzi dell'augusta ed angusta Italia dalla lunga storia, che tanto ci fa feroci. La felicità sensuale di un Whitman, liberato dalle strettoie del puritanesimo, non cantava davvero nei suoi componimenti. Era la sua una sensualità di popolano inurbato, ossessionato dal sesso, piuttosto una dannazione, che una felicità, e ne emanava quel senso di frattura e di colpa che è scritto sui visi e sui corpi dell'*Adamo ed Eva* di Masaccio, e doveva attraverso i disperati « Dialoghi con Leucò » condurlo alla morte.

Quanto all'esigenza di tutti i transfughi dalle tradizioni formali, di escogitare una propria poetica a legittimazione della propria poesia, l'aspirazione ad un verso nuovo, che poi si

scopre antichissimo, essa mi pareva un'inane fatica.

Si era rivolto per nutrimento spirituale anche agli Elisabettiani, ma era uno spirito troppo serio perché quel cibo si facesse in lui sangue; gli mancava la spregiudicatezza umoristica e la levità di quei poeti, che forse ammirava quanto più si sentiva escluso dai loro doni.

Infine, la pretesa di fare di ogni poesia un racconto — allora un'epica: ma l'epica nostra, non è il romanzo? — gli si era sgretolata tra le mani, anzi capovolta, di fronte alle sue esigenze sociali e filosofiche, e aveva fatto luogo al proposito di fare di ogni poesia un giudizio, « come è in Dante ».

No, due principî soli eran rimasti superstiti, e vivi e veri, nella sua travagliata ricerca di chiudere in uno stile universalmente convincente la propria esperienza: la necessità di una « creazione linguistica a fondo dialettale e parlato »; e « l'aderenza serrata, gelosa, appassionata al soggetto ». Tener duro a narrare, facendo scaturire la lirica dalle cose, senza cedere alle seduzioni di quella che Pancrazi ha acutamente definito la retorica dell'antiretorica, doveva costituire la sua mira e la sua affermazione.

Ne sono fioriti, per grazia spontanea, come da una polla che ha finalmente trovato la propria via, romanzi brevi ed intensi, con una copiosità che sembrava riflettesse un oscuro presentimento di aver scarso tempo davanti, i quali rispecchiavano troppo spesso esperienze di vita sessuale di una maschilità insieme prepotente e sprezzante. Era un ripiegamento sulla distruzione di sé, di forze non altrimenti impiegabili, quel realismo edonistico sconsolato e a volte sadico; e aveva a unica giustificazione e accompagnamento, il basso continuo della disperata coscienza della inanità di ogni umano sforzo verso giustizia o felicità, causa la tristizia e vanità inerente a tutte le cose, determinata dalla compressione delle anime, che sbarrava la via naturale. Un disperato basso continuo, che si ritrova nell'opera dei più sensibili tra gli artisti della generazione nazifascista, i quali, dalla catastrofe della civiltà cristiana, sono rimasti come alienati, e, sospinti a indagare spietatamente sull'essere anziché narcotizzarsi col titanico fare han cercato corrispondenti significati della vita nelle primordiali raffigurazioni delle mitologie pagane, e nel senso di angoscia che vi scoprivano, mentre i filosofi della loro generazione giungevano a rivendicare come atto di coraggio il cosciente suicidio, unica redenzione dalla maledizione di ogni azione ulteriore.

Ma in nessuna di quelle sue opere, e neanche nella felice ripresa di contatto con le sue origini, di « Paesi tuoi », Pavese era riuscito a condensare in una sintesi narrativa tutti gli elementi della propria personalità spirituale facendo dimenticare l'impegno dello scrittore nella naturalezza della creazione, come in questo suo ultimo libro.

La luna e i falò, è il viaggio nel tempo di un trovatello, cresciuto bracciante in una fattoria delle Langhe, emigrato in America sotto la pressione fascista, e tornato, con un po' di fortuna, nelle sue campagne, alla ricerca del tempo perduto, dopo la caduta del fascismo. È il ritrovamento della propria formazione intima, attraverso le esperienze di garzone di fattoria e di emigrante, in pacate rievocazioni, ammorbidite dalla distanza e dalla parabola ormai conclusa. Ma quello che costituisce la singolarità e il fascino della rievocazione di questo mondo da parte di questo singolare Wilhelm Meister Degli Esposti, è che egli ha serbato, o riconquistato, per narrare la propria visione, gli occhi imparziali e inesorabili di quell'abbandonato, figlio di nessuno. Tutto qui è semplice e corale, comunicativo e conseguente, solido e necessario. Anche lo scrittore è rientrato in patria. E nella lingua, come nella rappresentazione di cose e creature, appare qui qualcosa che è nuovo alla letteratura italiana. Il famigerato paesaggio decorativo o lirico, stato d'animo impressionistico, o geometrico degli artisti decadenti, è ri-

tornato la terra modellata dalla dura fatica dell'uomo, e raffigurata con tale amorosa precisione, che parrebbe, col libro alla mano, di potersi indirizzare, tra quelle coste di vigna, verso il tugurio del Vallino o verso la Fattoria della Mora. Quella sua lingua paesana, trascritta con raro senso di misura del dialetto piemontese, è qui diventata un elemento di straordinaria efficacia espressiva, facendoci penetrare più a fondo nell'anima delle cose, ed acquista cittadinanza naturale nella lingua italiana. E a questo paesaggio rurale rappresentato in totalità, si adeguano le creature, altrettanto naturalmente. Noi avevamo avuto nella letteratura italiana i poveri, perseguitati da potenti, visti dall'alta posizione della morale cristiana, da una grande anima di scrittore. Ma la sublime convenzione del linguaggio che li esprimeva, aveva dovuto anche rivestirli di un linguaggio che nulla aveva che vedere con quello dei loro mestieri e delle loro passioni. Tanta era la convenzionalità della rappresentazione in quell'immortale romanzo che erano meglio riuscite artisticamente, le figure secondarie, viste da una posizione meno elevata; i Don Abbondio, le Agnesi, i Ferrer. Avevamo avuto i poveri visti dalla posizione dell'umanitarismo socialista di un Verga, ed erano troppo rassegnati e asessuati, per essere veri. Ma qui abbiamo i poveri visti da uno che ha vissuto indrappellato tra loro, e attraverso la tragedia dell'ingiustizia e della guerra civile, ha serbato e riconosciuto la profonda parentela della comune umanità nel sangue e nello spirito, malgrado le più varie esperienze di cultura.

Sono visti, questi poveri dell'epoca nazifascista nei loro stoicismi, ma anche negli eccessi della loro follia violenta, nella loro aspirazione a libertà, ma anche nella soggezione alle stesse passioni dei padroni, delle quali uno di essi, il falegname clarinettista, si fa per primo, giudice accusatore. Perché uguale fato pesa su quei padroni apparentemente beati, su quelle belle figliole della fattoria della Mora, che la loro passionalità menerà tutte a perdizione. La stessa tristizia, la stessa piaga, la stessa vanità del tutto, che ti ha portato a quella conclusione che è conclusione di una generazione dannata: « Se vuoi vivere giusto e pietoso, smetti di vivere ».

Si è tentato da qualche nostalgico di totalitarismo, di diminuire il valore di testimonianza su un'epoca, che ha questo libro, imputandolo di faziosità polemica. Ma se l'uomo Pavese ha aderito a una fede politica, l'artista Pavese non ha mai permesso che questa fede inquinasse il compito dell'artista che è quello della rappresentazione fedele della sua realtà.

È anche un'alta testimonianza di coscienza artistica, questo libro, ultima parola di uno scrittore così totalmente impegnato nell'arte, quanto nella vita. E i giovani lo chiameranno maestro, e considereranno quest'opera come una svolta nella narrativa italiana.

« L'orgia del suo destino è finita nell'Ade, finita cantando, secondo i suoi modi, la vita e la morte ».

PIERO JAHIER

FRANCESCO JOVINE, *Le terre del Sacramento*. — Torino, Einaudi, 1950.

Jovine nacque alla letteratura nel 1934, poco più che trentenne, con *Un uomo provvisorio*, cui seguirono l'altro romanzo *Signora Ava* nel '42 e quattro libri di racconti. Laureato in filosofia, assistente di Guido De Ruggiero a Roma, insegnante pubblico e privato, nel dopoguerra fu ferventissimo adepto del Partito comunista. Quando cominciò a scrivere, verso i vent'anni, portava con sé, dalla nativa Guardialfiera, nel Molise, un dono e un'ambascia segreta: la sua terra di provincia, le immagini di una giovinezza non lieta ma illuminata dai colori dei monti e dai gesti dei contadini. Questa memoria non l'abbandonò mai. e ad essa restò fedele per tutta la troppo breve vita, come zona umorosa, colma di succhi quasi fiabeschi, antica radice del sangue.

Fu ascoltando se stesso, il sottosuo-

lo fantastico di se stesso, che Jovine salì dalla regione del sentimento a quella della poesia, trasfigurando una personale esperienza secondo il modo e il ritmo di un'artistica vena. « La provincia — egli ebbe a dire in una intervista — è per me una specie di sogno », e parlando del Molise diceva di avere in sé quella terra come un mito antico tramandatogli dai padri e rimasto nel sangue e nella fantasia.

Dunque scrittore di provincia, e meglio di regione, ma ritroso alla maniera provinciale, sciolto dai moduli convenzionali della letteratura paesana. Piuttosto, per essere nato tardi alle lettere, con un suo retaggio di classica misura nell'inventare e nel costruire il romanzo che gli veniva dalle ottocentesche letture giovanili e da quella influenza verghiana sempre suggestiva negli scrittori di cose meridionali. Anche per questo, senza dubbio, l'opera di Jovine, se se ne eccettuano le ragioni sociali (che non sono poi le più risentite) appare nel suo complesso quasi lontana dal nostro tempo e legata — nonostante sporadiche pagine, più concessioni che convinzioni, — alle robuste prove del verismo più che all'esile e ambigua esercitazione formale degli ultimi decenni. Ciò evidentemente nei riguardi della disposizione psicologica verso i motivi narrati, non per la maniera del discorrerne, tutta moderna e agile.

Comunque si voglia definire il provincialismo di Jovine, bisognerà riconoscergli quella dote di partecipazione che è il riscatto degli autori cui è concesso risentire in se stessi la provincia, dopo esserne usciti, sotto luce più soggettiva che non se fosse materia di cronaca. È per l'appunto quanto libera l'ultimo romanzo di Jovine dal pericolo di una fotografia a colori. Ne *Le terre del Sacramento* (l'autore pensò dapprima al titolo *La capra del diavolo,* poi a *Terre di redenzione,* infine prevalse quello adottato) Jovine non è per niente ligio alla vecchia retorica del documento, fissato nell'album e abbandonato al suo destino di muto o eloquente testimonio per chi sappia o non sappia leggervi dentro; il Molise di Jovine si è fatto carne della sua carne, l'autore può contemplarlo come una madre giudica il dolore del figlio. Jovine sa che il suo romanzo nasce dalla sua linfa di uomo, prima che di letterato, e si affida al suo compiersi come ad una storia autobiografica.

È qui, salvo errore, il motivo della simpatia che Jovine prova, quasi indistintamente, e per Enrico Cannavale, il feudatario di Calena (Isernia) corroso dall'accidia e dal vizio, e per Laura, la moglie abile e vogliosa di vita che tenta di salvargli e salvarsi il patrimonio, e per Luca Marano, il giovane contadino, studente di leggi, vittima dei raggiri cittadini e delle prime violenze fasciste, l'eroe del romanzo, il personaggio più affettuosamente seguìto dall'autore e dal lettore. Queste terre del Sacramento, così dette perché già di proprietà della Chiesa, racchiudono in ogni figura un'isola di nostalgia e di incanto memorabile che è stata per Jovine il lievito della fantasia; nella storia del feudo abbandonato, delle desolate distese incolte, dei contadini che chiedono terra e lavoro e si abbandonano fino all'ultimo alla loro primitiva fiducia, e poi nel pianto ritmico sul cadavere di Luca Marano dichiarano la rinuncia, accettano un lutto senza aurora, in questa tragedia della speranza Jovine ha sofferto un'antica condanna universale, assolvibile solo con uno scatto di temeraria ma insopprimibile rivolta contro chi, sia esso Dio o gli uomini, consente la frana, o almeno il perpetuo rinvio, della redenzione.

Le terre del Sacramento hanno il loro crisma d'arte nella rappresentazione di questo lutto atavico che incenerisce la volontà e solo accende i muscoli per un gesto sanguigno o per il paziente, ottuso, rito dei sensi; lutto che è divenuto consustanziale ad uomini e cose, muffa della mente irretita nelle superstizioni, e del cuore, calato nel fondo di corpi senza echi, immobili nel giro dei secoli. L'atmosfera di Calena e di Morutri, i luoghi del romanzo, è atmosfera di paura, in

cui gli uomini almanaccano furiosamente per arrampicarsi sulle frasi; l'antica, mortuaria saggezza del Molise ha nel romanzo il suo epicedio lamentoso, pagina per pagina, sino al funebre grido delle donne che chiude un episodio di epopea. (Eroica è in fondo la rassegnazione di un popolo martoriato).

Jovine è stato spettatore e partecipe di questa storia, senza retorica, senza delineare compiutamente una lotta di classe che sarebbe stato un limite contingente al dramma degli uomini e della società. Il suo libro, condotto su due piani distinti, della folla e di Luca Marano, che vicendevolmente si intersecano, si è giovato di un chiaroscuro sapiente cui va il merito di una unità di sentimento raggiunta proprio grazie a quel clima d'inerzia, di « decrepita giovinezza », cui partecipa tutto il romanzo.

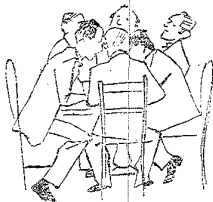
I difetti che ci sono, come in ogni libro ve n'è, possono esser taciuti, per non venire a turbare quella compostezza insieme lirica e realista sotto le cui ali si articolano le pagine anche più deboli; ciò che conta è dire se Jovine ci abbia lasciato un libro che lo ricorda, che avvalla la sua onestà di scrittore e di uomo. È così; per la poesia trasfigurativa della tristezza, per la commozione liricamente accesa, per la sua coralità sociale, *Le terre del Sacramento* è un romanzo a cui si affida validamente la memoria di uno scrittore di razza genuina, un poeta di questa nostra Italia che è ancora, in tanta parte della sua terra, una gioia in esilio.

GIOVANNI GRAZZINI.

ERRATA CORRIGE. — Nell'articolo di F. Gullo, *Il problema fondamentale della Calabria,* pubblicato nel numero precedente sono state omesse alcune righe nell'impaginazione. A pag. 1220, riga 7ª, leggi: « Questione di cui sarebbe *stolto contestare l'urgente realtà, ma della quale sarebbe* ancora più stolto, ecc. ».

A pag. 1223, riga 21ª, leggi: « Se è vero che il necessario conseguimento di equi rapporti sociali è *subordinato all'imposizione di un limite di superficie* al diritto di proprietà ecc. ».

— Nella recensione del libro di R. M. De Angelis, *Amore e impostura,* a pag. 1350, riga 28ª, leggi: « .... il carattere spiccatamente infantile: *soprattutto nei riguardi delle gesta* di diversi scrittori ecc. ».

RITROVO

DISCUSSIONI SULLA COREA. — L'articolo pubblicato sul numero di agosto del *Ponte*: « Patto atlantico e difesa militare » ha destato nei lettori di questa rivista una serie di reazioni diverse. Da una parte ci è stato scritto o detto che la posizione assunta dal *Ponte* era puramente negativa, perché se si ritiene che l'aggressione coreana (a scanso di equivoci l'aggressione dell'esercito dei Coreani del nord) indichi una pericolosa aggressività di tutta la politica sovietica e se si ritiene che di fronte a questo pericolo sia logico preoccuparsi della difesa dell'Europa, non è logico opporsi al riarmo dell'Italia sia pure motivando in via pregiudiziale tale opposizione con l'impossibilità per l'Italia, nelle condizioni attuali, di mettere in piedi un esercito efficiente; con tale atteggiamento si verrebbe a fare puramente e semplicemente il giuoco dei comunisti, a cui non interessano, dopo tutto, i motivi per cui si è contrari al riarmo italiano, quanto il fatto che ci si trovi d'accordo con loro nel contrastarlo. In effetti la reazione dei lettori comunisti è stata duplice: alcuni si sono soffermati sulle conclusioni pratiche, sul fatto che nella loro opposizione ad ogni riarmo italiano si trovavano ad andare d'accordo sia con ambienti che potremmo chiamare « isolazionisti », sia con coloro che hanno una completa sfiducia nelle possibilità dello stato italiano attuale di fare qualcosa di serio per la difesa militare del paese; altri invece, e precisamente Lombardo-Radice su *l'Unità* del 30 settembre 1950, in un articolo dal titolo « Giacobini o legittimisti? » ha attaccato tutta la posizione che *Il Ponte* aveva preso in tema di conflitto coreano accusandoci di conformismo con le tesi americane e reazionarie, e di contraddizione, perché mentre da una parte *Il Ponte* si rende pienamente conto del carattere dei regimi estremo-orientali non comunisti, Ciang-kai-shek, Bao Dai (o quel che resta di questi due), Syngman Rhee, d'altro canto si schiera o sembra schierarsi nella questione coreana con gli alleati di Syngman Rhee. Abbiamo in sostanza risposto (*Unità*, 7 ottobre 1950) che il 38° parallelo non era soltanto un confine fra coreani del nord e coreani del sud, ma fra due mondi, ed era stato riconosciuto da questi due mondi, pure ostili l'uno all'altro. E oggi i confini sono sacri non per un astratto legalitarismo, ma perché, data l'attuale situazione internazionale, la violazione di un confine da parte di un esercito che rappresenti uno di questi due mondi è uno dei modi più sicuri per far scoppiare una guerra generale.

Lombardo-Radice ha replicato in maniera che ci è sembrata un *fin de non recevoir*. Ha detto che in Corea la Russia non c'entrava per nulla, tanto è

vero che neanche all'ONU nessuno aveva pensato di accusare la Russia dell'aggressione coreana. Tesi questa che è ottima in sede diplomatica, perché ha permesso che il conflitto non si allargasse, ma pessima in sede di discussione amichevole quando tanto i comunisti che i non comunisti sono persuasi che una decisione di tale importanza (o la concessione di mezzi che hanno reso tale decisione possibile) non poteva esser presa se non da colui o da coloro che dirigono la politica sovietica. Ha detto poi che osservando la politica americana e la politica sovietica *dopo il 25 giugno 1950* (data dell'inizio della guerra coreana) appariva evidente come la politica sovietica fosse ispirata a propositi di pace, quella americana a propositi di guerra. E certo non si è mai visto un aggressore il quale, dopo che ha attaccato, non desiderasse la pace, ossia che tutto il resto del mondo lo lasciasse in pace finché non avesse ottenuto quello che voleva ottenere.

Osservando i fatti ora che il conflitto coreano sembra stia per concludersi, bisogna tuttavia riconoscere che la Russia, pur dovendosi considerare responsabile dell'iniziativa presa dai coreani del nord con armi e rifornimenti russi, una volta scoppiato il conflitto e dimostratosi per quello che era, non è intervenuta come avrebbe potuto intervenire. Ha cioè preferito di non provocare una guerra generale. Se questa constatazione non può che essere accolta con la più grande soddisfazione da tutti coloro che non desiderano la guerra, la responsabilità della iniziativa comunista è, in un certo senso, ancora maggiore. Non da un punto di vista politico, ma da un punto di vista morale, per la leggerezza con cui è stato buttato allo sbaraglio tutto un popolo senza la garanzia di un appoggio efficace.

Questa tardiva, ma sempre utile moderazione russa dà forse ragione a coloro che sostengono non esservi stato un mutamento nella politica russa? Si deve insomma considerare il caso della Corea come una *deviazione* che è stata poi successivamente corretta? Lombardo-Radice conclude la sua replica affermando che la lotta contro l'oppressione è, se condotta dalle nostre posizioni, «monca e inefficace», ma la guerra di Corea non sta lì a dimostrare che inefficace è prima di tutto se condotta da posizioni comuniste, perché porta a resultati opposti a quelli sperati? E non è questa una situazione in cui si trova il comunismo in tutto il mondo? Sì, esso è potentissimo, ma, dovunque si muove, si trova davanti un muro. C'è forse qualche ragione di pensare che questo muro sparirà nel termine, diciamo, di una generazione? Solo la guerra potrebbe abbatterlo, ma la guerra potrebbe anche condurre all'annientamento delle forze comuniste organizzate. Il giudizio sull'inefficacia dell'azione comunista nel mondo non è naturalmente sufficiente per non essere comunisti, ma è sufficiente per condannare una data politica del comunismo. Siamo convinti che moltissimi comunisti occidentali hanno assistito con impotente disapprovazione all'avventura coreana, che, certo, se fossero stati consultati, avrebbero sconsigliato. Non sappiamo se tra questi comunisti vi siano molti intellettuali. Si ha l'impressione che la funzione degli intellettuali comunisti sia ormai puramente strumentale e che le crisi del partito non siano più crisi ideologiche, ma crisi di potere, di uomini che, conoscendo la sorte degli sconfitti, preferiscono o preferiranno ribellarsi.

Potranno gli avvenimenti di Corea influire profondamente sull'opinione pubblica? Tutti i partiti sembrano crederlo.

Mentre mi trovavo in una lunga fila di persone in attesa davanti a uno

sportello dello Stato sentivo intorno a me parlare della Corea. « Bella forza », diceva una donnina modestamente vestita « mandano migliaia di aeroplani, ci vuol poco a vincere ». Un vecchietto con baffoni tradizionalistici, alla Vittorio Emanuele II, rincarava aggiungendo: « Tre o quattro aeroplani sulle case loro (degli americani) basterebbero, vedreste come scapperebbero ». Tutti, lì intorno, approvavano. Il che dimostra che è più facile vincere una guerra che vincere un mito. (E. E. A.).

FIOR DA FIORE. — *Dopo tutto quello che si è detto e scritto sulle correnti, così dette estreme, di questa XXV Biennale, non faremo anche noi la faccia feroce, debitori come siamo proprio ad esse, delle più belle prose critiche del nostro tempo...*

Ne riportiamo due soli saggi; il primo su Alberto Viani scultore astrattista, l'altro di David Lewis esegeta di Barbara Hepworth:

« Per scoprire una scultura di Alberto Viani occorre: a) una buona luce, ma non troppo violenta (sono ottime le luci lattiginose): b) concentrarsi con attenzione, ma senza esagerare: tipo seduta spiritica; c) farla ruotare con estrema lentezza su di un ben oleato perno fisso, oppure in mancanza di perni, girarci attorno lentamente, con passo regolare e senza perderla di vista neppure per un istante; d) avvicinarvisi progressivamente e senza scatti sino a sfiorare con la peluria della guancia la fredda superficie del marmo o del gesso; e) accarezzare con la mano, leggermente, tutte le curve meno accentuate della scultura, anche quelle quasi invisibili; f) contemporaneamente, con l'occhio quasi a livello, girare di nuovo attorno alla scultura (questa volta un po' meno lentamente) e trovarsi improvvisamente dinanzi a montagne ed a valli, a colline ed a pianure, a fiumi ed a laghi: sorvolare insomma, da bordo di un aereo molto panoramico, la scultura, ad una altezza di circa 3 centimetri. »

Scrive il Lewis:

« La base della verità interpretata da queste sculture è umanistica. Il rapporto essenziale dell'uomo con il suo universo. La verità è terrificante e profonda, in modo particolare perché la scultrice ha avuto l'onestà e il coraggio di perseguirla plasticamente soltanto in termini di elementi fondamentali. Anche nelle sue sculture meno figurative, la forza del suo umanismo rimane intatta. Poiché quando ci rendiamo conto che dove si presenta la forma perpendicolare è implicita una figura eretta e che le sue forme ovoidali sono derivate dall'ovoide della testa o dalla posizione reclinata; che in ogni uso scultorico la prima di queste forme è probabilmente rigida e fornisce la tensione drammatica, mentre la seconda è rilassata e più lenta nel ritmo visivo, allora i temi di quest'artista e la loro effettiva manipolazione plastica diverranno più chiari. »

« Fiori » del genere, come si vede, sbocciano in tutti i giardini dell'Eliso critico contemporaneo, che fa del suo meglio per intonarsi al ritmo dei tempi e ai programmi ufficiali. I quali, bontà loro, pare abbiano il preciso compito di farci segnare il passo e di mortificare all'infinito le nostre energie migliori. Gli esempi qui presenti di Tosi, Bartolini, Saetti, Melli, Menzio, Bernasconi, Broggini e pochi altri, restano isolati e purtroppo senza le risonanze che meriterebbero. Lo stesso discorso si potrebbe fare per Carrà e Semeghini le due più concrete espressioni di questa biennale. Il giuoco delle opportunità

può essere un bel giuoco, ma non certo il più indicato per il prestigio delle rassegne veneziane. L'eccessivo ossequio ai troppi «rivoluzionari» di tutti i paesi può essere anch'esso cosa eccellente, a patto beninteso che non si risolva, come sempre, a nostro danno. Perché ad esempio, non si è ancora pensato ad organizzare una mostra di De Nittis, che pochissimi conoscono e che certamente si risolverebbe in un autentico successo? Cadranno nel '52 i centenarî di Mancini e di Gemito: quale occasione migliore per ordinare una loro «personale» largamente riassuntiva, tutta impegnata su una scelta ineccepibile? Che cosa può significare una mostra fatta male, si è visto purtroppo col Favretto, messo come in quarantena, e peggio che spaesato in casa propria.

(D. B.)

UN BOLLETTINO E UN TASTO SBAGLIATO. — Soltanto oggi ho avuto occasione di leggere il corsivo di fondo del n. 8 del «Bollettino della Federazione Nazionale della Stampa e della Commissione Unica per le tenuta dell'Albo», nel quale è celebrato il III Congresso della Stampa di Riccione.

Dice l'articolista a un certo punto: «.... *Sin dai tempi ormai remoti, superati e dimenticati, della cosiddetta "epurazione", i quadri del risorto giornalismo libero e democratico del nostro Paese si misero consapevolmente e coraggiosamente all'avanguardia di quello che si convenne di chiamare, e tuttora si chiama, il movimento di pacificazione nazionale e fu, per i giornalisti, un atto di fede e di amore....*».

Premesso che ogni galantuomo può e deve sottoscrivere ad ogni serio tentativo rivolto ad una *vera* pacificazione, mi pare che, per il resto, sia stato toccato un tasto sbagliato; e ciò per le seguenti ragioni:

1°) Se classificando «cosiddetta» l'epurazione, l'articolista ha voluto alludere — con scarsa pietà retrospettiva — all'insufficienza di essa, occorre ricordargli che i limiti dell'epurazione erano fissati solennemente e rigidamente dal Comando Alleato, suprema autorità, valida fino al 1946. Praticamente furono epurati — e spesso con carattere transitorio — soltanto i protagonisti più clamorosi o maggiormente responsabili del giornalismo italiano, sottomesso alla dittatura dal 1922 al 1945, né più né meno si poteva fare. E dove si è potuto, anche sotto avverse pressioni interne ed esterne, ci si è regolati con spirito d'umanità non settaria.

2°) Sta di fatto che attualmente quasi tutti i maggiori giornalisti epurati (o meglio «epurabili» secondo lo spirito originario del provvedimento di difesa democratica) occupano posti di primo e primissimo piano nella stampa nazionale, e in qualche caso si tratta di elementi tecnicamente mediocri. In Italia, ad ogni modo, i nostri Brasillach e i nostri Suarez non furono portati davanti al plotone; riebbero invece, talvolta, stipendio e poltrone comode.

3°) Sta, viceversa, di fatto che i non molti giornalisti radiati, processati, imprigionati dal P.N.F. (specie dalla Repubblica di Salò, e questa per davvero merita l'appellativo di «cosiddetta»....), sono sì all'indomani della Liberazione rientrati nei ranghi, ma attualmente hanno quasi tutti vita precaria e difficile e, salvo rare eccezioni, occupano posti di scarsa importanza.

4°) Siamo, dunque, praticamente lontani dalla pacificazione e dall'equità, come siamo lontani dai tempi dell'informazione obiettiva e cavalleresca anche

perché i grandi giornali servono ormai a ben distinti e prepotenti interessi economici e di parte. Né a me, sia detto per inciso, piace molto che valorosi uomini d'alto impegno morale quali sono i dirigenti della Federazione della Stampa, ammettano che un « libero e democratico » giornalismo possa tuttora far tanto posto: *a*) agli apologeti diretti e indiretti del partito che ha condotto l'Italia alla rovina; *b*) agli infaticati propinatori di « cronaca nera »; *c*) ai « mondani », ai vacui « fumettisti », ai « piccanti » oltranzisti, anche fotografici; elementi deleteri in questi tempi di fame, d'incertezza di severa ricostruzione. (F. D. L.).

VOCI DELLA RESISTENZA

LUIGI COSATTINI

Sono trascorsi più di cinque anni dalla liberazione dell'Europa dall'incubo della barbarie nazi-fascista, ma non, purtroppo, dallo spettro minaccioso di una nuova e più terribile conflagrazione in un mondo che non sembra ancora aver ritrovato il suo supremo *ubi consistam* morale, e Luigi Cosattini, questa splendida figura di idealista, che la liberazione vera dell'umanità aveva appassionatamente sognata e auspicata, che ad essa aveva dato i suoi palpiti migliori, per essa aveva sofferto, per essa era stato incarcerato, sottoposto all'estenuante tormento degli interrogatori, da lui intrepidamente e fieramente sostenuti, e quindi deportato in Germania, non è più tornato.

Vennero la gioia e l'entusiasmo della liberazione, che tutti salutammo e interpretammo come una ventata liberatrice dai torvi fantasmi e come apportatrice di un nuovo ordine e di un nuovo costume di vita, più fraterno e più umano quanto più lunga e dolorosa era stata la sofferenza, le nostre care ombre tornarono dai campi di concentramento, ma Luigi Cosattini non tornò. Genitori ed amici ne hanno atteso invano il ritorno, hanno sentito su di lui accumularsi il silenzio, ne hanno ricercato angosciosamente le tracce, quasi ad ascoltare l'ultimo grido dell'anima sua, le hanno ritrovate, ma ad un certo punto esse si perdevano là proprio verso l'aurora della grande luce. Che cosa sia successo di Lui nessuno ha saputo né forse mai si saprà; il fitto velo di mistero che circonda la sua fine non sarà mai squarciato, ma si può dire e giurare da tutti che ne conobbero la grande anima, che fece una fine generosa in tutto degna di Lui, perché la sua nobile natura non era capace che di atti generosi.

In carcere a Trieste, prima di partire per l'estremo viaggio, ai compagni di prigionia, che rincuorava colla sua grande serenità e fortezza d'animo, diceva che mai come allora era stato contento di sé. Quanta luce di nobiltà interiore morale e intellettuale in questo suo atteggiamento. Era in carcere, sapeva ciò che lo attendeva, la deportazione, il buio che ingoia, e mai era stato soddisfatto e contento di sé come allora. Era questa la pace che solo alle anime grandi è dato raggiungere: quando esse soffrono per l'ideale, per la giustizia,

per la libertà, allora solo hanno raggiunto la pace con se stesse. Da Luigi Cosattini non ci si poteva attendere altro.

Non parlerò qui di Lui come giurista, come fine studioso e ricercatore del diritto, se non per dire che un costante bisogno di chiarezza era in Lui e che una stessa profonda sorgente morale alimentava così le sue azioni di uomo politico come il suo pensiero giuridico, che il giurista s'integrava nel modo più completo coll'Uomo e con un'alta coscienza civile ed umana. La sua fama di giurista resta sicuramente affidata a varie pregevoli monografie e a due opere di riconosciuto valore: «La revoca degli atti fraudolenti» e «Il riconoscimento di figlio naturale».

Cresciuto era d'altronde in un ambiente familiare elevato come quello del padre, il senatore socialista avvocato Giovanni Cosattini, e della madre, donna di alto sentire e di gentile ingegno, perseguitati politici del fascismo, ove aveva imparato l'amore alla libertà e l'amore verso gli strati sociali più negletti che il fascismo aveva violentemente conculcato.

Ed oggi, per me che l'ho conosciuto e che godevo della sua amicizia, quasi un bisogno d'interrogarlo m'induce a parlare di Lui.

Era questa la società da Lui sognata? Non so s'Egli abbia intravisto che la lotta tra le forze totalitarie, negatrici della libertà umana, non sarebbe terminata con la guerra. Credo ch'Egli abbia agognato, come noi tutti che abbiamo sofferto e cospirato, alla vittoria delle forze liberatrici, che si erano mosse in tutto il mondo contro il nazi-fascismo, come al trionfo della libertà sulle forze oscure della violenza. Certo per questo e nient'altro che per questo valeva e vale la pena di lottare e di morire.

Noi siamo ancora oggi a domandarci se la giustizia sociale, la risoluzione di tutte le contraddizioni e di tutti i mali ond'è afflitta l'umanità moderna debba costare fatalmente agli uomini la libertà, e se la libertà non debba lasciare insoluto il grande formidabile problema della giustizia sociale. Ma sentiamo che la libertà che allora sognammo con tutte le nostre forze non era una libertà che lasciasse insoluto il problema, sentimmo ch'essa doveva assommare in sé i principi di giustizia e di eguaglianza, ch'essa non poteva risolversi ed esaurirsi nel semplice meccanismo parlamentare, ma era spirito prima che forma.

E ancora una volta, con la forza incoercibile di allora, noi neghiamo che ci sia, che ci possa essere contraddizione fra libertà e giustizia sociale, ché anzi questa rappresenta la sublimazione di quella, la libertà vera; sentiamo che l'una non potrebbe sussistere senza l'altra, che l'una e l'altra sarebbero menzognere e false se non sposate e congiunte indissolubilmente insieme.

Luigi Cosattini era uno di questi nuovi credenti. Egli era uno di quei giovani venuti su dalle sofferenze del fascismo, che aveva rifiutato la sciatteria volgare, opaca e vuota del regime, e sentito il tormento della verità e della luce. Tanti altri giovani come Lui l'avevano sentito e avevano dato vita a quel Partito d'Azione che avrebbe dovuto essere il partito dei giovani idealisti generosi, che ha nomi come Luigi Cosattini, come Gastone Valente (Enea) e tanti altri, il partito del rinnovamento vero e della rigenerazione del popolo italiano che avrebbe potuto di su gli errori del passato ricostruire il tessuto di una società migliore.

Essi erano dei credenti e dei generosi, avevano dato alla lotta di liberazione tutta la pura primizia dei loro slanci e del loro cuore: di questi do-

veva essere l'avvenire, essi dovevano essere la generazione nuova. Perché ciò non è avvenuto? Il riesaminarne le cause non ingenererebbe che tristezza. La luce del secondo Risorgimento, che doveva continuare la luce del primo si è miseramente dispersa in questa sorda e piatta società Italiana: un solo partito la tiene ancora accesa su tanta desolante devastazione, il Partito Socialista Unitario, libero da ogni deteriore compromissione di destra o di sinistra, unificato a Firenze nel nome di quel motto « Giustizia e Libertà » che fu la loro insegna e sulle orme del Socialismo inglese che costituisce il più alto documento della libera, anzi necessaria indissolubile convivenza dei due princìpi, perché non ci può essere giustizia senza libertà, che è l'anima di tutte le cose più alte e più degne, né ci può essere libertà senza giustizia che di quella è il coronamento e l'aureola.

LUIGI COSATTINI, rappresenta con tutto il suo spirito e con il suo supremo sacrificio questa mirabile sintesi.

UMBERTO ZANFAGNINI

Ho qui, dinanzi a me, la seconda edizione, da poco uscita, del suo primo lavoro, La revoca degli atti fraudolenti, *che testimonia quale avrebbe potuto essere, partendo da questo inizio, il suo cammino nella scienza giuridica; ma più ho dinanzi a me la sua immagine giovanile e ridente, non quella un po' sbiadita riprodotta nella fotografia che accompagna il volume, ma quella viva che mi rimane a colloquio nel cuore, dal tempo di quelle visite ch'egli mi faceva al mare nella prima estate del '43.*

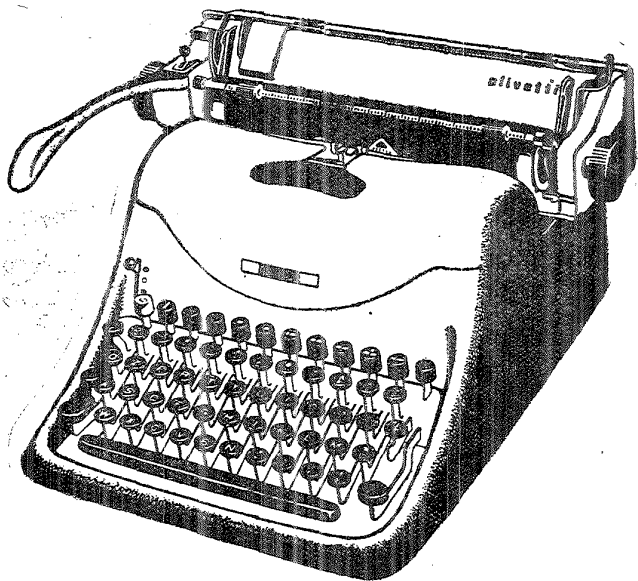
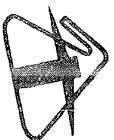
Dalla sua batteria di Migliarino non gli pareva fatica fare una trentina di chilometri in bicicletta per venirmi a trovare. Verso il tramonto lo vedevo apparire all'improvviso dalla scaletta su nella mia stanza, sorridente e gentile, coi ciuffi castani che gli uscivano dal berretto di ufficiale, col colletto aperto, ancora accaldato e scarmigliato per la corsa. E stavamo lì, per un'ora o due, a conversare come vecchi amici.

Il pretesto era di parlar di studi giuridici; in realtà era per parlare della guerra, della nostra patria in mano di quegli assassini, della catastrofe che ci preparavano: e tuttavia delle nostre speranze, alle quali, ad ogni costo, volevamo rimanere aggrappati. Egli era ufficiale: comandava una batteria di vecchi cannoni puntati contro il mare: "Contro chi? per chi? per quale causa combattiamo?" I nemici erano alle spalle, e saccheggiavano il paese: la pestilenza tedesca, non ancora apertamente dichiarata, circolava già nelle vene, come il veleno di una infezione mortale. Eppure non ho mai sentito dalla sua bocca parole di odio e di sconforto. Credeva nel suo popolo, nella fraternità dei popoli e nel socialismo; sapeva che la giustizia non si conquista senza tragiche prove. "Il nostro dovere è di rimanere a soffrire coi nostri soldati: dare ad essi l'esempio; aiutarli a non disperare". Al cader della notte ripartiva per tornare tra i suoi soldati: lo vedevo nella penombra voltarsi indietro un'ultima volta dalla bicicletta, per farmi un cenno di saluto.

Così egli è scomparso per me: nella foschia di quella strada lungo mare, nella quale in quegli anni la guerra aveva spento ogni lume. Ma quel suo cenno di saluto, che pareva volesse indicare una meta, aveva in sé una luce di bontà e di fiducia, che ancora continua a vincere quella notte: e tutte quelle che potrebbero venire. (P. C.).

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Stamperia F.lli Parenti di G. - Firenze

Impermeabili
San Giorgio
al sole splendo
all'acqua ti difendo

1888
Un sessantennio di vita, centinaia di cicli produttivi, migliaia di prodotti, questa in sintesi la storia del Gruppo Montecatini che produce materie prime per tutte le industrie
Montecatini Soc. Gen. per l'Industria Mineraria e Chimica Milano

" Protestantesimo "

DIREZIONE E REDAZIONE: Via Pietro Cossa, 42 - ROMA

Sommario del N. 2 - Anno V Aprile-Giugno 1950

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE